



LA BOLLA DEL CAPITALISMO ETICO

Valori.it

LA BOLLA DEL CAPITALISMO ETICO

Il dossier di ottobre 2019

Aziende e top management si mostrano sempre più attenti ai temi ambientali, sociali e di trasparenza. Il profitto a breve termine sembra essere messo in discussione. Ma quanto è sincera questa redenzione? E gli indici di sostenibilità sono alleati validi per distinguere “buoni e cattivi”? Un viaggio tra esempi positivi e casi di pessimo greenwashing.

Con articoli di:

Andrea Barolini

Nicola Borzi

Luigino Bruni

Matteo Cavallito

Corrado Fontana

Mauro Meggiolaro

Alessandro Messina

Simone Siliani

Elisabetta Tramonto

Antonio Tricarico

Su [Valori.it](https://www.valori.it) puoi ascoltare contenuti audio e vedere contenuti video.

Il contenuto di questo ebook è pubblicato con licenza Creative Commons - BY-NC-SA

IL CONSUMATORE E LE SUE SCELTE: IL VERO FATTORE PER UN NUOVO MODELLO ECONOMICO

Dopo "l'infarto" di una decina di anni fa, il capitalismo non si è sottoposto a "cure" adeguate. Cittadini e consumatori possono imporre le riforme tanto attese

Di Luigino Bruni*

Le dichiarazioni di tipo etico e valoriale delle **grandi multinazionali** vanno sempre prese *cum grano salis* perché se da una parte devono dire cose non troppo lontane dal vero (non fosse altro, oggi, nell'era dei social per motivi di reputazione), dall'altra fa parte del **gioco di mercato** promettere più di quanto si riesca a mantenere con i comportamenti. Comunque qualcosa è ormai certo: il modo con cui abbiamo inteso negli ultimi cento anni le imprese e il mercato, sta vivendo una **crisi molto più radicale e profonda** di quella finanziaria degli anni scorsi.

Crisi 2007, un infarto che il capitalismo ha dimenticato presto

La crisi finanziaria iniziata nel 2007 è stata una sorta di **infarto** del sistema ma, una volta fatta l'**angioplastica** e messo lo stent, il "**pa-ziente capitalismo**", con l'aiuto di qualche farmaco ha continuato lo **stesso stile di vita precedente**; per qualche mese la paura gli ha fatto fare un po' di **dieta** e smettere di fumare ma poi, un po' alla volta sono tornate le vecchie abitudini **come se nulla fosse successo**. Questa volta invece la faccenda è molto diversa: la **crisi ambientale** che in queste dimensioni non ha precedenti nella storia umana, non rappresenta solo una **crisi coronarica** ma un cambiamento radicale delle condizioni di vita che richiedono un adeguamento a qualcosa di completamente nuovo.

L'insegnamento dei Fridays for Future

Tutto questo, gli esperti lo sapevano già da tempo ma grazie al movimento "**Fridays for Future**" ed anche al pensiero ed all'azione di **Papa Francesco** (v. Laudato sii e il movimento che ne è sorto), in questi ultimi tempi la consapevolezza che il giocattolo si è rotto sta diventando estesa, popolare, universale.

Le **imprese devono cambiare cultura**, non per altruismo, né per amore del bene comune, ma semplicemente se non vogliono fallire. L'unico **vero sovrano del capitalismo** è il consumatore con le sue preferenze. Questo è un dogma della religione capitalista, ma anche la sua grande fragilità perché alla fine se i consumatori cambiano insieme preferenze, le imprese non possono far altro che [cambiare velocemente prodotti](#).

Dalla plastica a nuovi prodotti e stili di vita

Lo stiamo già vedendo con la **plastica**: solo pochi mesi fa si potevano ancora fare convegni – magari su etica ed economia – con sul tavolo ben in vista bottiglie di plastica. Oggi non è già più possibile (parlo per esperienze personali) perché quella **bottiglia in vista** mina qualsiasi **discorso etico** che si sta pronunciando su quella stessa cattedra.

Tutto questo è successo in pochi mesi (il primo *Fridays for Future* globale è del 15 marzo scorso). Tra qualche mese questa ondata di cambiamento epocale si estenderà a molti altri prodotti: dalle **automobili**, ai **voli aerei**.

È già evidente che il mercato aereo sta subendo un radicale cambiamento: comincia ad essere normale che relatori non accettino di venire a convegni per non prendere l'aereo.

Tutto questo le imprese lo stanno intuendo perché per vocazione, come ricordava **Jevons** a fine Ottocento, l'imprenditore è un antici-

patore delle tendenze dei mercati.

Ma c'è di più: potrei sbagliarmi ma è altamente probabile che quanto sta accadendo sul **fronte ambientale** [si spinga progressivamente e velocemente sul fronte sociale](#) e le imprese con governance non partecipative e con strutture proprietarie concentrate in pochi **azionisti ricchissimi**, saranno punite dai consumatori, dai **giovani** in particolare, perché ciò che è accaduto con la democrazia che il potere politico concentrato per secoli in poche mani e in poche teste (marchesi, ricchi e nobili) progressivamente si è allargato fino a raggiungere il **suffragio universale**, si estenderà all'economia.

Disuguaglianze, una nuova forma di effetto serra

È sempre più paradossale sentirsi cittadini quando ci rechiamo alle urne, pretendere sempre più partecipazione politica online e offline e vivere poi da sudditi dentro le imprese capitalistiche. E così, quella **profezia di Schumpeter** che sembrò totalmente sbagliata negli anni successivi alla sua pronuncia ("È evidente che il capitalismo è destinato a non durare" – [Capitalismo, socialismo e democrazia, 1942](#)), ha mostrato la sua verità, ma c'era bisogno forse prima del crollo dei socialismi reali e generalmente illiberali del '900.

[L'abnorme diseguaglianza che il capitalismo](#) sta producendo sarà sempre più avvertita come **un'altra forma di "effetto serra"** e non è da escludere che i Nobel per l'Economia 2019 siano esattamente un segno in questa direzione.

** Luigino Bruni (Ascoli Piceno, 1966), economista e storico del pensiero economico con un particolare profilo di interesse per l'Economia civile, sociale e di comunione, si è da sempre interessato anche di filosofia. Presso l' [Università Lumsa](#) di Roma è Ordinario in Economia*

Politica e Direttore del Dottorato in Scienze dell'Economia Civile. È coordinatore del progetto [Economia di Comunione](#), consultore del Dicastero per i Laici, editorialista di Avvenire e Direttore Scientifico dell'evento "[The Economy of Francesco](#)" – Assisi, 26-28 marzo 2020. Insieme a Stefano Zamagni è promotore e cofondatore della [Scuola di Economia Civile](#) con sede a Figline e Incisa Valdarno (FI).

Tra i suoi libri: [L'impresa civile](#) (2009), [L'ethos del mercato](#) (2010), [Il mercato e il dono](#) (2015), [La foresta e l'albero](#) (2016) [Capitalismo infelice](#) (2018), [La pubblica felicità](#) (2018).

TROPPE AZIENDE “IRRESPONSABILI” NEGLI INDICI DI BORSA “RESPONSABILI”

Delle 320 società del Dow Jones Sustainability Index World nel 2016 una su 10 non aveva i requisiti Esg per farne parte. Lo rivela uno studio universitario

Di Nicola Borzi

Anche gli indici di Borsa dedicano spazio alla selezione di aziende sostenibili. Come il noto Dow Jones che dal 1999 ha creato il [Dow Jones Sustainability Index World](#) (o Djsi World), gestito congiuntamente da S&P Dow Jones e dall'agenzia, specializzata in valutazione sui temi della sostenibilità, [RobecoSam](#). Un riferimento fondamentale per i gestori finanziari che vogliono proporre un investimento responsabile.

Come spiegato in [questo dossier di Valori](#), infatti, **non esiste una definizione o una metodologia unica** e universalmente accettata per identificare le società che possano essere considerate “**sostenibili**” **in base a parametri ESG** (Environmental, Social, Governance): ambientali, sociali e di buona gestione dell'impresa. Gli **indici di Borsa sostenibili** vengono quindi spesso usati come parametro di riferimento dai soggetti che vogliono costruire un portafoglio di investimento responsabile, per selezionare le imprese da includere. Pecca-

to che all'interno di tali indici si possano trovare anche **aziende che non sono poi così "sostenibili"**.

Lo ha dimostrato [uno studio](#) pubblicato il 6 aprile scorso da quattro ricercatori universitari, **Iván Arribas, María Dolores Espinós-Vañó e Fernando García** dell'**Università di Valencia** in Spagna, insieme a **Paula Beatriz Morales-Bañuelos** dell'**Università Iberoamericana di Città del Messico**, che smonta gran parte dell'*allure* dell'indice Djsi World.

1 società su 10 del Djsi World è irresponsabile

«[L'inclusione delle società socialmente irresponsabili negli indici azionari sostenibili](#)». Questo il titolo, significativo, dello studio dei quattro ricercatori, che hanno analizzato i requisiti Esg delle società inserite nel Dow Jones Sustainability Index a livello mondiale, incrociandoli con le informazioni, relative a ogni società dell'indice, tratte da una **fonte ufficiale terza altamente attendibile**, il database Eikon di Thomson Reuters. Eikon elabora punteggi per quantificare la sostenibilità delle aziende analizzando gli aspetti ambientali, sociali e di governance utilizzando informazioni pubbliche disponibili delle principali **società quotate**.

I risultati dell'indagine sono eclatanti: **l'indice Djsi World** contiene un alto numero di **società "socialmente irresponsabili"** che, sebbene in chiara diminuzione (-40%) nei sei anni considerati, nel 2016 erano ancora **un decimo del totale**. Le loro attività "socialmente irresponsabili" – scrivono i ricercatori – ne avrebbero dovuto precludere l'appartenenza al Djsi World.

Le aziende problematiche nell'indice DJSI per tipo di problema...

(Percentuale di compagnie controverse incluse nell'indice DJSI per anno e tipo di controversia)

Settore / Anno	2011	2012	2013	2014	2015	2016
Comunità	18,5	13,8	16,5	12,4	17,4	11,1
Ambiente	23,8	30,0	25,9	14,3	18,6	11,9
Diritti umani	20,6	21,4	33,3	7,1	9,1	27,3
Management	75,0	47,4	23,8	40,0	0,0	7,1
Prodotto	25,6	20,6	14,7	13,0	11,0	12,1
Azionisti	20,0	16,4	13,2	13,0	15,1	11,5
Dipendenti	18,4	18,5	18,4	12,6	15,2	12,1

(Fonte: "The Inclusion of Socially Irresponsible Companies in Sustainable Stock Indices" di Arribas, Espinós-Vañó, García e Morales-Bañuelos; Sustainability, 6 aprile 2019)

4.600 grandi aziende coinvolte in gravi controversie

I ricercatori hanno definito "società irresponsabili quelle che sono state coinvolte in **scandali** legati ad attività come **danni ambientali, violazioni dei diritti umani, corruzione**. Le aziende che conducono tali attività non dovrebbero mai essere definite come etiche, sostenibili o socialmente responsabile e non dovrebbe diventare componenti di un indice azionario sostenibile".

Ma, anche guardando il database di Eikon di Thomson Reuters nel suo complesso, al di là dell'analisi del Dow Jones Sustainability Index, le conclusioni dell'analisi dei ricercatori sono sconcertanti. Il database analizza ogni anno **più di 7mila società quotate in tutto il mondo** (le più grandi in termini di capitalizzazione di mercato). I ricercatori le hanno classificate in base alle controversie in cui sono coinvolte: durante il periodo esaminato nella ricerca (2011-2016), **4.604 di queste aziende** sono state **coinvolte in almeno una controversia**. Nel 2016, **più di 3mila azioni controverse** sono state commesse da oltre mille delle 7mila società analizzate dal database.

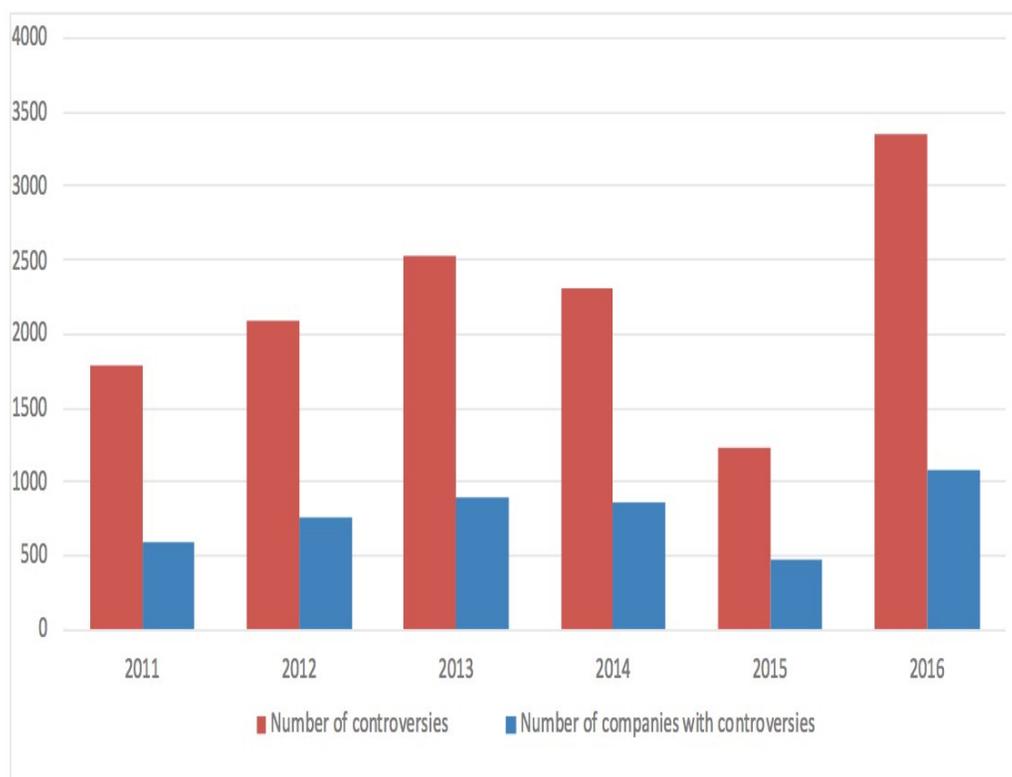


Figure 1. Total controversies and number of companies with controversies, 2011–2016.

La crescita del numero delle controversie e delle società coinvolte (Eikon Thomson Reuters)

Il problema del metodo “migliore della classe”

Tornando al Dow Jones, gli autori si sono chiesti come sia possibile che le **metodologie di screening** abbiano commesso simili errori, **promuovendo imprese irresponsabili**. La risposta per gli analisti sta nel fatto che l'indice Djsi World «valuta le prestazioni di sostenibilità delle principali società quotate applicando criteri economici, ambientali e sociali attraverso la **metodologia “migliore della categoria”**, selezionando quelle società che soddisfano determinati criteri di sostenibilità meglio di altre aziende dello stesso settore. Questo dettaglio è fondamentale: le società non sono selezionate a

causa delle loro azioni socialmente responsabili in termini assoluti ma, una volta soddisfatti determinati criteri, in base al loro comportamento relativo rispetto ai loro pari. Questa metodologia implica anche che non vi siano criteri di esclusione: non esistono specifiche pratiche irresponsabili o illegali che implicano che una società venga automaticamente espulsa dall'indice».

Come seleziona le aziende il Dow Jones Sustainability Index?

Il processo di **selezione delle circa 320 aziende** incluse nell'indice DJSI World è piuttosto complesso. Un fattore decisivo per inserire una società nell'indice è il cosiddetto Punteggio totale di sostenibilità (Tss) calcolato da RobecoSam nella sua analisi annuale delle società, chiamata Valutazione della sostenibilità aziendale (Csa). Ogni anno RobecoSam invita **le 2.500 maggiori società mondiali** in termini di capitalizzazione di mercato dell'indice S&P Global Bmi a partecipare al Csa: invia **un questionario con 80-120 domande**, a seconda dei **59 settori di classificazione** delle società. Il questionario raccoglie informazioni sulle attività economiche, ambientali e sociali dell'azienda per analizzare i fattori di sostenibilità che potrebbero avere un impatto sul potenziale di generare valore a lungo termine.

Per garantire la corretta diversificazione all'interno dell'indice, vengono presi in considerazione criteri di appartenenza geografica e settoriale delle società.

I settori più controversi

A livello settoriale, i quattro comparti con il maggior numero di aziende con controversie nel periodo sono **il bancario, metalli e mi-**

niere, petrolio e gas, telecomunicazioni. Non tutti i settori vedono un calo delle società "irresponsabili": quelle dei settori bancario e metallurgico e minerario si stanno gradualmente riducendo nel Djsi World, con un calo rispettivo del 51% e 44% a fine periodo rispetto al 2011.

Ma nel caso dei settori petrolifero e del gas e delle telecomunicazioni, il 2016 si è chiuso con un numero di società "inadatte" a livelli simili a quelli del 2011. I ricercatori ne deducono che "il processo di selezione utilizzato da Djsi World sembra in qualche modo più rigoroso in alcuni settori, mentre altri sono gestiti con maggiore flessibilità". Inoltre le percentuali di "aziende controverse" incluse nell'indice variano notevolmente a seconda del tipo di controversia: le aziende con controversie sui diritti umani erano particolarmente elevate.

Dove?

Lo studio ha incluso un'analisi regionale che considera l'area geografica e la nazionalità delle società del Djsi World per scoprire se le società sono trattate in modo diverso in base alla loro posizione geografica o nazionalità. Risultato: i 10 Paesi con il maggior numero di "aziende controverse" presenti nell'indice durante il periodo esaminato erano **Germania, Australia, Canada, Cina, Corea del Sud, Francia, India, Giappone, Regno Unito e Stati Uniti.** Ma per i ricercatori «il trattamento per Paese non è omogeneo. La politica di diversificazione geografica nell'indice ha un impatto sulla selezione delle società».

... e le aziende problematiche nell'indice DJSI per Paese

(Percentuale di compagnie controverse incluse nell'indice DJSI per anno e Paese)

Paese / Anno	2011	2012	2013	2014	2015	2016
Australia	25,0	20,7	22,0	7,4	20,0	10,5
Canada	7,7	11,8	21,4	17,9	16,7	12,8
Cina	13,3	10,7	9,7	6,7	13,0	10,5
Corea del Sud	13,3	10,7	9,7	6,7	13,0	10,5
Francia	41,4	35,7	37,5	25,9	42,9	48,1
Germania	54,5	41,7	39,3	41,7	36,4	25,0
Giappone	2,2	4,5	2,0	0,0	2,4	1,4
India	8,3	0,0	2,9	5,6	3,8	2,2
Regno Unito	34,4	34,5	20,5	23,5	28,1	18,1
Usa	8,1	7,4	7,7	5,6	8,5	5,4

(Fonte: "The Inclusion of Socially Irresponsible Companies in Sustainable Stock Indices" di Arribas, Espinós-Vañó, García e Morales-Bañuelos; Sustainability, 6 aprile 2019)

La percentuale di società controverse incluse nell'indice varia notevolmente da un Paese all'altro. I Paesi con la più alta percentuale nel 2016, e anche per tutto il periodo, sono Germania e Francia, seguiti dal Regno Unito. In altre parole, sono paesi europei. I Paesi con meno controverse compagnie all'interno dell'indice Djsi World sono asiatici: Cina, India, Giappone e Corea del Sud. Gli Usa hanno una percentuale di società controverse sorprendentemente bassa, la più bassa tra i Paesi anglosassoni.

«Questo ci porta a pensare che la politica di diversificazione geografica, la **necessità di includere un numero minimo di aziende** per ciascuna regione, influenzi in modo decisivo la selezione delle aziende. Poiché gli Stati Uniti hanno un gran numero di aziende globali, ben diversificate tra tutti i settori industriali, è facile scartare le società controverse. Al contrario, i Paesi europei non hanno una gamma così ampia di opzioni».

Entrare nell'indice aumenta il valore dei titoli

Ma perché le società hanno **tanto interesse a entrare nell'indice Dsji**, al punto di pagare chi può aiutarle nel percorso di selezione? Lo spiega [un documento pubblicato a gennaio 2018 da Kpmg Oy Ab](#), società finlandese affiliata al *network* mondiale del gigante della consulenza e revisione contabile, che, propone **servizi a pagamento** per compilare il questionario Robeco, per «migliorare la *performance* di sostenibilità dell'impresa e preparare a rispondere alle necessità informative degli investitori che considerano i criteri Esg».

Le **motivazioni** per tentare di entrare nell'indice sono **finanziarie**: le società che stanno negli indici di sostenibilità sono ritenute migliori dai mercati, quindi le loro azioni riscuotono più interesse. Secondo la società di consulenza, «**sostenibilità e reputazione**, tra gli altri fattori, contribuiscono al valore degli *asset* intangibili. E gli investitori cercano aziende in grado di massimizzare il valore dei loro *asset* intangibili».

Ma non basta: secondo Kpmg «la **mancaza di controllo** dei consigli di amministrazione sui rischi Esg ha causato un **gran numero di eventi di crisi aziendale**. Le società che possono dimostrare una forte *performance* Esg e un buon *risk management* indicano ai mercati che sanno come gestire le crisi societarie e reputazionali».

GLI INVESTIMENTI ESG VALGONO \$31 TRILIONI. MA OCCHIO AI «FALSI»

La finanza sostenibile ESG vale oltre un terzo del Pil globale. Ma il successo favorisce il greenwashing e la diffusione di investimenti controversi

Di Matteo Cavallito

Nel mondo gli investimenti ESG – ispirati cioè alla compatibilità con i fattori ambientali, sociali e di corretta gestione d'impresa (Environment, Social, Governance, appunto) – valgono **30,7 trilioni di dollari**, [oltre un terzo del Pil globale](#). Lo sostiene, [nel suo ultimo rapporto](#), la **Global Sustainable Investment Alliance** (GSIA) analizzando i dati disponibili ad aprile 2019. Il calcolo comprende tutti gli asset presenti nei portafogli degli investitori che sono stati scelti in base ad almeno uno dei [sette criteri di sostenibilità comunemente accettati](#):

- Esclusione di titoli dall'universo investibile

- Screening normativo (Norms-based screening)

- Azionariato attivo

- ESG Integration

- Selezione di titoli "best-in-class"

- Investimenti a tema sostenibile (Sustainability-themed)

Impact Investing (investimento a impatto positivo)

Scelte *etiche*, a voler semplificare ma non troppo, che condizionano positivamente, nelle intenzioni, le strategie di investimento. Il dato conferma una consolidata **tendenza alla crescita: +34%** rispetto alla cifra diffusa due anni fa (22.900 miliardi di dollari).

I numeri, tuttavia, vanno contestualizzati. Perché nel mare magnum delle operazioni **sostenibili** non mancano **scelte controverse** capaci di attirare le immancabili accuse di **greenwashing**. Ma andiamo con ordine.

Investimenti ESG: vince l'esclusione

Nella maggioranza dei casi gli asset **ESG** sono definiti come tali dopo aver passato un criterio di selezione basato sulle **esclusioni**. I gestori, in altre parole, fissano alcune discriminanti e scelgono di non investire in titoli giudicati incompatibili con i principi etici basilari (ad esempio le azioni delle compagnie accusate di violare i diritti umani o dei lavoratori, che danneggiano l'ambiente) o escludono dal proprio portafoglio **interi settori** giudicati controversi (per esempio tabacco o armi). Gli asset inseriti in portafoglio dopo questa scrematura valgono attualmente **19,8 trilioni di dollari**, o 19.800 miliardi di biglietti verdi che dir si voglia.

A seguire, nella classifica generale, gli asset che rispettano la cosiddetta **ESG integration** ovvero, secondo la [definizione dell'ONU](#), l'inclusione esplicita e sistematica da parte dei manager dei fattori ambientali, sociali e di governance nell'**analisi finanziaria tradizionale**. Negli ultimi due anni il valore dei titoli riconducibili a questa categoria di selezione è **creciuto del 69%** fino a quota **17.500 miliardi** (nota bene: la somma dei valori delle singole categorie di selezione supera il volume complessivo degli investimenti ESG, visto

che nella maggior parte dei casi la scelta dell'asset si realizza ricorrendo a più criteri).



Le aziende del settore armi sono tipicamente escluse dagli investimenti ESG. Foto: U.S. Air Force, Giancarlo Casem

Un trend in crescita

Particolarmente rilevante il peso degli asset scelti in base al criterio del **corporate engagement**: **9.800 miliardi** di dollari, più 17% rispetto

al valore registrato due anni prima. Per capirci parliamo dei titoli di quelle società caratterizzate da fenomeni di **azionariato attivo**, ovvero dall'impegno degli azionisti stessi nell'influenzare positivamente i comportamenti del management in campo ESG. Meno rilevanti in valore assoluto i dati relativi agli altri criteri, anche se i tassi di crescita degli asset appaiono tendenzialmente molto più significativi.

FIGURE 6: GLOBAL GROWTH OF SUSTAINABLE INVESTING STRATEGIES 2016-2018



Crescita delle strategie di investimento ESG 2016-18. Fonte: The Global Sustainable Investment Alliance, "Global Sustainable Investment Review 2018". Dati in miliardi di dollari.

Più 269% a due anni per i **titoli sustainability-themed** (che interessano cioè aree di investimento che sono tipicamente correlate con l'idea stessa di "sviluppo sostenibile"); **+125%** per i **best-in-class** (selezione delle imprese capaci di ottenere i migliori punteggi

ESG all'interno del loro comparto); +79% per l'**impact investing** (l'insieme delle operazioni che si ritiene possano avere un impatto positivo sullo sviluppo sostenibile). Rispetto alla tendenza generale una sola eccezione: gli investimenti **norms-based screening**, che coinvolgono le imprese giudicate compatibili con gli standard minimi di *business practice* basati sulle normative internazionali di riferimento, sono calati in due anni del 24% scendendo a quota 4,7 trilioni di dollari.

Comanda l'Europa, ma occhio al Giappone

I dati sui singoli mercati confermano il dominio di **Europa e Stati Uniti**. Gli asset ESG gestiti sulle due sponde dell'Atlantico valgono **26 trilioni di dollari**, circa i 5/6 del totale. Il Vecchio Continente conserva il suo primato (**14mila miliardi**), ma il suo tasso di crescita è il più basso tra le varie regioni (+11% in due anni nel calcolo in euro contro il **+38% degli USA** misurato in biglietti verdi). Il **Giappone**, al contrario, continua a evidenziare un'espansione senza eguali. Tra il 2016 e il 2018 gli asset ESG gestiti dai manager nipponici sono saliti del 307% dopo essere cresciuti addirittura del 6700% nel biennio precedente. Canada, Australia e Nuova Zelanda pesano ovviamente meno in valore assoluto ma in questi tre Paesi, osserva [la ricerca](#), i titoli ESG rappresentano oltre la metà degli asset gestiti dai fondi di investimento. Non male.

FIGURE 1: SNAPSHOT OF GLOBAL SUSTAINABLE INVESTING ASSETS, 2016–2018

Region	2016	2018
Europe	\$ 12,040	\$ 14,075
United States	\$ 8,723	\$ 11,995
Japan	\$ 474	\$ 2,180
Canada	\$ 1,086	\$ 1,699
Australia/New Zealand	\$ 516	\$ 734
TOTAL	\$ 22,890	\$ 30,683

Distribuzione geografica degli investimenti ESG. Fonte: The Global Sustainable Investment Alliance, "Global Sustainable Investment Review 2018". Dati in miliardi di dollari.

Greenwashing in agguato nel mondo ESG

I numeri, insomma, appaiono più che lusinghieri. Ma attenzione: la crescita del comparto ESG rischia anche di alimentare una certa proliferazione di falsi d'autore, prodotti finanziari qualificati come sostenibili ma che di **sostenibile** hanno davvero poco. È la vecchia storia del [greenwashing](#), concetto elaborato per la prima volta nel 1986 [dall'ambientalista statunitense Jay Westerveld](#) in risposta alle campagne pubblicitarie del colosso petrolifero Chevron. Negli anni il significato dell'espressione si è esteso largamente così da comprendere tutte le operazioni di make up aziendale finalizzate ad offrire un'immagine positiva agli occhi del pubblico.

Il fenomeno, per l'appunto, riguarda anche gli investimenti ESG. Nell'aprile di quest'anno [una ricerca di Morningstar](#), ha citato diversi esempi di maquillage etico. Tra questi spiccava il caso di un fondo, tale **Impact US Equity Fund**, che si proponeva di «investire in un portafoglio di titoli azionari di società con un impatto sociale aggregato

positivo». Peccato però che l'elenco assomigliasse di più a una fiera di **titoli controversi**: da Johnson & Johnson e Wells Fargo a Facebook e Goldman Sachs, per non parlare del colosso petrolifero **Exxon**.

Gli incentivi all'inganno «sono sempre più forti»

Sul tema è intervenuta di recente anche la società di gestione patrimoniale olandese **Robeco**. L'[analisi](#), pubblicata a maggio, puntava il dito sui diversi sistemi di labeling applicati in Europa, ovvero l'insieme dei criteri che consentono di classificare fondi e prodotti finanziari come autenticamente ESG. Le differenze restano notevoli e lasciano ampio margine di manovra.

«Gli investimenti ESG rischiano di diventare vittime del loro stesso successo», [scriveva alla fine dello scorso anno la rivista Quartz](#). Secondo **George Serafeim**, docente alla **Harvard Business School** ed esperto di finanza sostenibile interpellato dallo stesso magazine, il settore si starebbe sviluppando «in modo estremamente disordinato a causa della **carenza di standard comuni** in grado di misurare, analizzare e comunicare la performance ambientale, sociale e di governance». In questo contesto, spiega il docente, «gli incentivi al greenwashing da parte dei manager sono sempre più forti».

INVESTIMENTI RESPONSABILI: LA GRANDE “CONFUSIONE” DIETRO LE PAGELLE

Lo evidenzia uno studio del Mit: troppo diversi i voti delle agenzie di rating ESG. Senza criteri univoci ognuno definisce la sostenibilità a modo suo

Di Elisabetta Tramonto

Il mercato degli investimenti responsabili, quelli che finanziano imprese sostenibili in ambito ESG (ambientale, sociale e di governance societaria) [vale 30,7 trilioni di dollari](#) (30.700 miliardi), oltre un terzo del Pil globale e un terzo in più dei 22.800 miliardi di dollari di due anni prima. Sono le cifre contenute nell'[ultimo rapporto della Global Sustainable Investment Alliance](#) (GSIA). Cifre di tutto rispetto, che delineano un settore in grande crescita.

Ma che cosa significa davvero investire in modo responsabile? Cosa deve (o non deve) fare un'azienda per entrare in un portafoglio Sri (investimento sostenibile e responsabile)? Dietro gli investimenti che si definiscono “responsabili” ci sono imprese veramente sostenibili nei tre ambiti ESG?

Nessuna definizione univoca

La risposta è molto più complessa di quanto si possa immaginare. Innanzitutto **non esiste una definizione univoca** di "investimento responsabile". Ogni agenzia di rating Esg, ogni gestore finanziario, ogni fondo di investimento **applica i suoi criteri** e la sua metodologia nella selezione del portafoglio di imprese sostenibili.

Quindi può tranquillamente capitare che un'impresa considerata sostenibile da un asset manager non lo sia per un altro.

È normale, dicono gli addetti ai lavori. «Perché non esiste un unico concetto di etica, neanche per l'investitore», «Perché bisogna fare i conti con la realtà, non esistono aziende perfette». Sono le risposte che ci hanno dato.

Sarà anche vero, ma sta di fatto che per un investitore tutto ciò è se non altro **destabilizzante**. Il rischio è che il concetto stesso di investimento responsabile **perda credibilità**.

Per questo **la Commissione europea** sta lavorando alla creazione di **principi universali** per attribuire la qualifica di **attività economiche sostenibili**. Un percorso che al momento purtroppo **ha subito una battuta d'arresto**, ma che, anche a detta degli operatori del settore, è sempre più urgente.

La «confusione aggregata» attorno alla sostenibilità delle imprese

Insomma dietro gli investimenti sostenibili c'è gran "confusione". Un termine che non abbiamo scelto noi di Valori, bensì i ricercatori del celebre Mit, il **Massachusetts Institute of Technology** (in particolare del Mit Sloan di Cambridge, business school del Mit), in una ricerca pubblicata lo scorso agosto. Lo studio si intitola proprio "[Aggregate Confusion: The Divergence of Esg Ratings](#)", ovvero "**Confusione aggregata: la divergenza dei rating Esg**". I ricercatori (Florian Berg, Julian Koelbel e Roberto Rigobon), hanno rilevato che le valutazioni in ambito Esg (ambientale, sociale e di governance) fornite dalle diverse agenzie specializzate (dati del 2014) sarebbero «**poco correlate fra di loro**».

La correlazione fra i rating attribuiti allo stesso titolo dai cinque principali provider Esg – Kld, Sustainalytics, Vigeo-Eiris, Asset4 e Robeco-Sam– è stata, in media, pari a 0,61: un valore piuttosto basso, tanto più se confrontato con la correlazione pari a

0,99 fra i rating di credito forniti dai provider finanziari Moody e S&P.

Una situazione che, secondo i ricercatori del Mit, causa **notevoli problemi**: «L'**ambiguità** attorno ai **rating Esg** – si legge nel paper – è un ostacolo a un processo decisionale prudente che contribuirebbe a un'economia sostenibile». In più, data la difficoltà degli investitori a identificare con precisione i risultati positivi, «è improbabile che i prezzi delle azioni e delle obbligazioni riflettano adeguatamente la performance Esg».

Perché valutazioni così diverse?

Tre le cause individuate dai ricercatori alla base di valutazioni Esg così contrastati:

1a differenza dei criteri selezionati come rilevanti dal valutatore: ogni agenzia infatti decide quali aspetti Esg includere nel proprio rating e quali lasciar fuori.

2a differenza dei pesi attribuiti. Nella valutazione sintetica finale infatti ogni provider assegna a ogni criterio un'importanza diversa.

3e misurazioni. Uno stesso attributo, infatti, può essere valutato utilizzando differenti tipologie di indicatori, provenienti da diverse fonti.

“Costruire” un investimento responsabile: la confusione aumenta

Questa variabilità dei giudizi sulla sostenibilità delle imprese non si ferma alle agenzie di rating. Da qui si trasferisce a gestori di fondi ed Sgr, che “costruiscono” gli investimenti responsabili. Anzi **la variabilità aumenta**, perché anche chi costruisce i portafogli investibili **ha i propri criteri di selezione, attribuisce diversi pesi e usa diverse misure**.

Innanzitutto un gestore finanziario responsabile sceglie **quale strategia seguire**. Sono [sette le principali](#), la più diffusa è lo screening negativo, cioè **l'esclusione degli investimenti “inammissibili”**. Molto raramente anche la selezione delle imprese basata sugli **standard Esg integrati nell'analisi finanziaria** classica.

Proprio le informazioni (e talvolta le valutazioni) fornite dalle **agenzie di rating Esg sono la base** su cui gli asset manager di investimenti responsabili selezionano le aziende da inserire nel cosiddetto portafoglio investibile, quello su cui si può investire perché composto da aziende selezionate.

A partire da queste informazioni gli asset manager **applicano la propria metodologia**, i propri criteri, pesi e soglie per selezionare le aziende. E così la confusione si eleva al quadrato.

In concreto: il metodo di Etica Sgr

Per esempio Etica Sgr – società di gestione del risparmio del gruppo Banca Etica, secondo player in Italia per l'investimento respon-

sabile con 4 miliardi di euro di asset gestiti – per costruire il proprio portafoglio di investimenti responsabili integra [diverse strategie Sri](#). Parte da una di esclusione: **esclude appunto settori considerati controversi (gioco d'azzardo, armamenti, tabacco, nucleare) e aziende coinvolte in gravi controversie** in materia di tutela dell'ambiente o di violazione dei diritti umani. «Ci ispiriamo a principi codificati in norme e convenzioni internazionali: per esempio dell'Onu per i diritti umani, dell'Ilo per la tutela dei lavoratori», spiega **Aldo Bonati**, Corporate Engagement and Network manager di **Etica Sgr**. «Controversie che devono essere considerate critiche come gravità e comprovate da fonti considerate autorevoli e credibili».

Dopo questa prima fase di esclusione, «con cui **eliminiamo le società più esposte a rischi** Esg specifici, che si possono tradurre in **rischio reputazionale e finanziario**, rilevanti per un investitore, passiamo all'analisi vera e propria dei **criteri Esg**. Analizziamo, cioè, con una metodologia sviluppata da Etica Sgr (una delle cosiddette metodologie proprietarie, *ndr*) le politiche delle aziende in ambito ambientale – verifichiamo ad esempio qual è la strategia portata avanti dall'azienda (se ne ha una) riguardo la tutela della biodiversità, la riduzione delle emissioni inquinanti, ecc – e, in parallelo, analizziamo la dimensione sociale – la gestione dei percorsi di carriera, la tutela della salute, la sicurezza, la protezione dei diritti lavoratori – ma anche l'impatto di politiche ambientali su quelle occupazionali». Quindi la governance: «Analizziamo il consiglio di amministrazione e la diversità non solo di genere, ma di esperienza e cultura; i sistemi di remunerazione; eventuali restrizioni del diritto di voto; eventuali politiche per prevenire pratiche anticoncorrenziali e attività di lobbyng».

...e quello di Eurizon

Un iter simile, ma con molte differenze, quello seguito da **Eurizon** (Intesa San Paolo), al primo posto per quota di mercato

(29,4%) nel comparto italiano degli investimenti responsabili (Sri), che investe con criteri di sostenibilità circa 6 miliardi di euro, contro i quasi 315 miliardi di patrimonio gestito totale (diversamente da Etica Sgr, che ha una quota di mercato del 18,7%, ma i cui investimenti sono solo responsabili).

«Ogni asset manager applica la sua metodologia – spiega **Simone Chelini**, Responsabile ESG & Strategic Activism di **Eurizon** – In questo momento Eurizon ha un approccio molto quantitativo: prendiamo i dati sulle aziende da un info provider, nel nostro caso Msci. E, sulla base del principio di materialità (le metriche più importanti per quell'industria e quella specifica azienda) attribuiamo un peso differente a uno specifico fattore. Pesi che derivano dalla **nostra metodologia proprietaria**. Generiamo così un rating Esg che evidenzia gli emittenti più virtuosi. Applichiamo anche dei **criteri di esclusione** di attività non socialmente responsabili, per esempio per le aziende coinvolte direttamente nella produzione, commercializzazione ed immagazzinaggio di **armi nucleari, mine antiuomo, a grappolo, uranio impoverito, armi biologiche e chimiche, laser accecanti, etc.**».

«Tra le centinaia di fattori e metriche Esg – continua Simone Chelini – scegliamo quelli più adatti a **intercettare opportunità e a prevenire rischi** per quella specifica azienda e quella specifica industria. Per esempio **per una compagnia assicurativa** il tema del **climate change** avrà un peso elevato, perché è un elemento di rischio importante. Basta pensare che negli Usa nel 2017 sono stati subiti **300 miliardi di dollari di danni derivanti da eventi atmosferici straordinari** (secondo i dati del [NOAA Climate.gov](https://www.noaa.gov))».

«Come investitori istituzionali non possiamo stabilire le priorità del-

la scala valoriale dei nostri clienti. Possiamo solo considerare quali fattori ESG presentano maggiori opportunità di ridurre i rischi e creare valore nel lungo periodo per la specifica industria o azienda».

Informazioni affidabili dalle aziende?

Le informazioni sulle aziende, su cui si basano le valutazioni delle agenzie di rating, sono per lo più fornite direttamente dalle società esaminate. Senza alcun controllo esterno. E questo fa sorgere dei dubbi sulla loro affidabilità. Oltre al fatto che non sono standardizzate. «Le informazioni fornite dalle aziende possono utilizzare **standard diversi** – aggiunge Simone Chelini di Eurizon – Dal punto di vista degli investitori sarebbe **auspicabile una maggiore omogeneizzazione degli standard**. Nel caso dell'analisi finanziaria classica invece le metriche sono formalizzate e le valutazioni delle varie agenzie divergono di poco».

«Etica Sgr reperisce le informazioni sulle aziende da provider specializzati – spiega Aldo Bonati – Informazioni che poi sottoponiamo

a un approfondimento interno (anche coinvolgendo il nostro comitato etico indipendente, sfruttando le sue competenze su alcuni aspetti che consideriamo di particolare rilevanza come l'ambiente e la fiscalità). Un'altra fonte fondamentale di informazioni è l'**engagement**». Questa forse è il vero valore aggiunto in un'attività di analisi della sostenibilità delle aziende. Ma pochi la portano avanti.

Engagement: il valore del dialogo diretto con le aziende

Per "engagement" si intende il dialogo diretto con i vertici delle aziende da parte degli azionisti: nei momenti ufficiali, come l'assemblea degli azionisti; ma, forse ancor più, con un confronto continuo tutto l'anno.

L'engagement è l'unica occasione che i gestori di portafogli responsabili hanno per verificare le informazioni sulle aziende in cui intendono investire.

«L'engagement ci porta a completare l'analisi fatta ex ante – conferma Aldo Bonati – ma anche ad approfondire periodicamente informazioni specifiche per supportare la decisione se confermare la

presenza di un'azienda nel nostro portafoglio o eliminarla, perché non rispetta più i nostri criteri di sostenibilità o non fornisce adeguate spiegazioni in proposito». Anche per Eurizon «l'engagement è un'altra fonte di informazioni sulle aziende, accanto a quelle fornite dai provider», aggiunge Simone Chielini.

Il peso delle controversie

«La valutazione delle controversie è un momento importantissimo, in cui non ci sono metriche quantitative. È l'unico momento in cui conta una valutazione soggettiva – spiega Simonetta Bono – Noi seguiamo un framework definito dall'Onu per stabilire la gravità della controversia. E consideriamo anche la ricorsività (se è un episodio isolato o l'azienda ha un'attitudine alla violazione di principi etici) e la reazione da parte dell'impresa (se collabora o modifica le sue politiche il punteggio finale ne ha un beneficio)».

«Le controversie per noi hanno un'importanza elevata, ma il loro peso nella valutazione dell'azienda dipende dalla gravità – Simone Chielini spiega il punto di vista di Eurizon – Se gravi ci portano all'esclusione dell'azienda dal nostro portafoglio investito».

Aziende insostenibili promosse come sostenibili

Resta il fatto che, a seconda dei fattori considerati e del peso attribuito, può accadere che una società venga considerata virtuosa da un punto di vista ESG **anche se coinvolta in controversie**. Perché magari è sotto i riflettori per la violazione dei diritti dei lavoratori da qualche suo subfornitore, ma contemporaneamente rispetta standard elevati nella riduzione delle emissioni inquinanti. «Può accadere – conferma Simonetta Bono di Eiris-Vigeo – perché

vengono **considerati molti aspetti**, ciascuno con un peso diverso. Un'azienda potrebbe essere debole su un fronte di scarso rilievo, ma forte su aspetti considerati più importanti. Questo potrebbe bastare perché abbia un buon rating Esg».

Succede, per fare un esempio, con Eni: [su queste pagine](#) ne abbiamo denunciato più volte [diverse criticità](#), eppure da diversi provider Esg è considerata sostenibile.«Un rischio che **il gestore può limitare** inserendo **regole adeguate** per la definizione dell'universo investibile – spiega Aldo Bonati – Noi abbiamo innanzitutto l'esclusione di alcuni settori che riteniamo controversi, cosa che già elimina gran parte delle possibili controversie. Poi si possono stabilire delle **soglie minime**, rispetto alla valutazione ESG, in relazione al rispetto dei **principi che si considerano fondamentali**: se un'azienda non supera tali soglie, anche in un solo requisito, la si può **escludere dal proprio universo investibile**, anche se vanta punteggi elevati negli altri aspetti».

Convergenza di fondo

Ma, gli esperti sembrano d'accordo: **sui principi basilari i giudizi convergono**. «Tra le valutazioni delle agenzie di rating ESG c'è una convergenza sui principi più importanti – garantisce Aldo Bonati – ad esempio sull'importanza delle aree dichiarate materiali (rilevanti per quel settore, ndr) dal [Sasb-Sustainability Accounting Standards Board](#) (una società fondata nel 2011 che si occupa di definire standard per la rendicontazione di sostenibilità, ndr)».

D'accordo anche **Simonetta Bono** dell'agenzia di rating **Erg Eiris-Vigeo**: «Le agenzie non sempre convergono sui singoli rating, ma sulle macroclassi di valutazione e di rischio sì».

Servono investitori attenti

L'investitore si trova quindi di fronte a una babele di giudizi, a una totale mancanza di chiarezza su cosa sia un investimento responsabile. «Il mondo è complesso e le aziende sono organizzazioni complesse – spiega Aldo Bonati – le società di gestione del risparmio, che propongono investimenti responsabili, devono essere attenti, vigili, trasparenti, rigorose».

E cosa può fare un investitore per tutelarsi? «**Leggere** attentamente la documentazione sui prodotti offerti, fare molte domande, **verificare** la trasparenza delle informazioni fornite dai gestori di fondi. Per esempio se una Sgr fa engagement, constatare che ci sia coerenza tra i principi etici promossi e le attività di voto. Se ad esempio si dice attenta a cambiamento climatico ci si aspetta che poi voti coerentemente con questo principio sulle mozioni degli azionisti che chiedono maggiore trasparenza e impegno su questo tema».

GIOVANNINI: «DEFINIAMO CHIARAMENTE COS'È SOSTENIBILE O ADDIO FINANZA CREDIBILE»

Giovannini (portavoce ASVIS) a Valori: «La "sostenibilità" è un concetto complesso, ma fondamentale. Serve una definizione univoca da applicare alle imprese e alla finanza. Subito»

Di Elisabetta Tramonto

«Il tempo è un fattore cruciale per convertire l'economia verso un nuovo modello **a basso impatto ambientale**, ma che rispetti **anche principi sociali**. Per questo serve anche un modello finanziario credibile che alimenti un'economia sostenibile. La "sostenibilità" è un concetto complesso, ma fondamentale. Bisogna trovare **indicatori armonizzati di sostenibilità** da applicare alle imprese, ai vari settori industriali, al mondo della finanza. E **bisogna farlo subito**». Queste in estrema sintesi le priorità e le urgenze descritte a Valori da **Enrico Giovannini**, professore ordinario di statistica economica all'Università di Roma "Tor Vergata", di Sviluppo sostenibile all'Università LUISS, co-fondatore e Portavoce dell'[Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile \(ASviS\)](#). È stato Chief Statistician dell'OCSE, Presidente dell'ISTAT, ministro del Lavoro e delle politiche sociali del governo Letta.

Cosa pensa di questa babele di criteri e metodologie diverse per definire un'impresa sostenibile?

Riflette la complessità che esiste attorno a questi temi. Da un lato, tutti oggi ne parlano, non solo le imprese, ma anche i consumatori e gli investitori. È estremamente positivo perché dimostra una presa di coscienza collettiva, che va sostenuta perché dimostra che si sta diffondendo l'idea che il vecchio paradigma economico non funziona.

D'altra parte, è indispensabile poter **verificare la serietà degli impegni delle imprese e della finanza** su questo fronte. Qui si è aperto il caos, perché anche su questo ambito interviene il mercato. Si sono così **moltiplicate le agenzie** che valutano le varie dimensioni della sostenibilità e **i fondi di investimento** che dichiarano di proporre investimenti che rispettano principi Esg (ambientali, sociali e di buona governance). Senza che però al momento esista un sistema codificato di criteri e soglie per definire la sostenibilità pratica di prodotti e strumenti finanziari.

Ma è possibile dare definizioni oggettive e univoche di sostenibilità?

La sostenibilità è un concetto molto ampio e complesso, difficile da declinare appieno. Io ho iniziato a lavorare alla misurazione della sostenibilità nel 2001 quando ero all'Ocse e seguivamo un progetto dedicato a questo tema. Abbiamo riscontrato che sulla sostenibilità ambientale la situazione è più chiara: è possibile stabilire delle soglie per definire, ad esempio, quando l'acqua è imbevibile o l'aria irrespirabile. Sulla sostenibilità sociale, invece, non siamo mai riusciti

a definire tali soglie. Su temi come la povertà e la diseguaglianza è impossibile stabilire valori soglia al di là dei quali il sistema diventa insostenibile e si verificano rivoluzioni. La stessa cosa avviene sulla sostenibilità economica.

Su questi aspetti si possono applicare criteri comparativi: si può dire se sei più sostenibile di ieri o più sostenibile di qualcun altro, ma non necessariamente sostenibile in assoluto.

C'è poi il problema dei dati e delle informazioni fornite dalle aziende...

Questo è un altro problema centrale: per stabilire criteri ambientali, sociali e di governance sostenibili si dovrebbe conoscere anche la situazione media di un settore, per capire se un'impresa fa meglio o peggio e se migliora nel tempo. Ma al momento non abbiamo una copertura di dati sufficiente.

In questo quadro non è affatto sorprendente che esista **una molteplicità di indici e di criteri di valutazione**. Siamo ancora all'anno zero virgola qualcosa. Non siamo in una situazione consolidata di valutazione, soprattutto a livello micro, mentre a livello macro, cioè di Paese o di regione, ci sono indicatori definiti in sede internazionale o aggregazioni di essi, come quelli che l'ASviS pubblica periodicamente.

Ma il singolo investitore di fronte a tale mancanza di certezze rischia di pensare che investire in modo responsabile non sia possibile...

Il problema esiste. Un terzo aspetto, infatti, riguarda le informazioni e i concetti che arrivano al piccolo investitore. Ormai parole come bio, sostenibile, rispettoso dell'ambiente sono entrate nella pubblicità in modo massiccio. ma il consumatore è in grado di capire cosa significhino? Bisognerebbe trovare un metodo semplice, rivolto ai piccoli investitori come ai consumatori, che permetta di valutare la sostenibilità dei prodotti e degli investimenti. Per i prodotti, nell'ambito dell'iniziativa ["Saturdays for future" lanciata dall'ASviS](#), stiamo lavorando all'idea di avere un **QR-code** leggibile da smartphone che **illustri le caratteristiche di sostenibilità**.

Sulla definizione di sostenibilità si sta svolgendo una difficile trattativa a livello europeo...

La complessità del tema è dimostrata proprio dalla difficoltà di trovare un punto di incontro tra i diversi attori ai vertici dell'Europa. A settembre scorso il Consiglio europeo ha deciso di [rinviare al 2022 la tassonomia](#), cioè [la classificazione delle attività economiche sostenibili](#) su cui gli esperti incaricati dalla Commissione Ue stanno lavorando da tempo. Un segnale negativo, perché non ci si può permettere di perdere tempo prezioso.

La Commissione aveva proposto di rendere operativa la tassonomia nel 2020 e il Parlamento aveva accettato. Questo avrebbe permesso di avere riferimenti chiari e univoci in tempi brevi. E il tempo è un fattore chiave. La decisione del Consiglio europeo dimostra la difficoltà di trovare un punto di incontro tra gli Stati. Adesso si apre il trilogico tra Commissione Parlamento e Consiglio europei. E vedremo come finirà.

Secondo lei si riusciranno a stabilire regole condivise e credibili?

Su questi sono molto flessibile e ottimista. Dalle dichiarazioni della neopresidente della Commissione europea Ursula von der Leyen sembra che ci sia la forte intenzione di stabilire regole certe in tempi brevi. Che significa definire urgentemente i criteri di investimento da parte di grandi organismi come la Bei (la Banca europea degli investimenti) o la Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo, [per finanziare l'annunciato green new deal](#).

Sono questioni complesse che richiedono valutazioni di tanti aspetti. Per questo è importante iniziare al più presto e poi, eventualmente, rivedere i criteri in corso d'opera.

Certo, se poi alcuni Paesi (com'è accaduto a settembre) propongono di inserire tra gli investimenti verdi il carbone o l'energia nucleare, su questo bisogna fare chiarezza subito. Se no diamo solo una pennellata di verde al solito modo di procedere.

Ritiene possibile fissare standard di sostenibilità che guidino le imprese verso un reale cambiamento?

Dobbiamo essere realistici. Non si converte un sistema produttivo in pochi anni, ma servono standard rigidi come riferimento. Poi per arrivare a dire "io sono completamente sostenibile" ci vuole tempo. Sono le valutazioni che dovranno essere flessibili per considerare la difficoltà di un cambiamento, ma gli obiettivi devono essere ambiziosi.

Un punto cruciale ha a che fare con la misurabilità dei risultati e bisogna distinguere tra impatti ambientali e sociali. La sostenibilità

ambientale può avere a che fare con la tecnologia, che potrebbe essere complessa e costosa da implementare. In questo caso, in fase regolamentare, bisognerà prevedere tempi adeguati di transizione. Ma le questioni sociali – la parità di retribuzione tra uomini e donne, la tutela dei diritti dei lavoratori, l'eliminazione del lavoro minorile lungo la catena di fornitura – non hanno nulla a che vedere con la tecnologia e devono essere introdotte e imposte subito. È un segno di serietà da parte delle imprese.

In campo ambientale esistono anche dei vantaggi per le imprese che introducano metodologie green...

È un dato di fatto. Il vantaggio economico di un salto verso l'economia circolare è ormai evidente a tanti, se non a tutti. E i benefici economici di tale transizione possono essere utilizzati per assicurare la sostenibilità sociale, ad esempio pagando donne e uomini allo stesso modo e compensando le emissioni inquinanti. Un circolo virtuoso, che a partire dai risparmi permessi dalle tecnologie ambientali, permette di reinvestire su altri fronti.

SCHIAFFO A GRETA, FAVORE AL NUCLEARE: I GOVERNI UE RINVIANO E ANNACQUANO LA FINANZA GREEN

Francia-Visegrad battono Germania: i rappresentanti dei governi europei rinviando al 2023 i criteri comuni sui prodotti finanziari green. Si preannuncia scontro con l'Europarlamento

Di Nicola Borzi

Proprio nei giorni in cui il presidente del Consiglio europeo Donald Tusk presenzia a New York all'[assemblea dell'Onu sui cambiamenti climatici](#), spiegando che le istituzioni comunitarie sono determinate a guidare la **lotta al cambiamento climatico**, a Bruxelles va invece in scena lo **scontro tra Berlino e Parigi** che rallenta le nuove regole sulla finanza "sostenibile".

Rinviate al 2023 le regole sugli investimenti "verdi"

I governi dell'Unione Europea, tramite i loro rappresentanti permanenti nel [COREPER](#), mercoledì 25 settembre [hanno approvato a](#)

[maggioranza](#) la posizione del **Consiglio dell'Unione Europea** sull'introduzione di un sistema di regole di classificazione (la cosiddetta "**tassonomia**") delle attività e degli investimenti finanziari che rispettano un set comune di **requisiti di sostenibilità** ambientale, ma hanno anche deciso di **posticipare di due anni e mezzo** alla fine del 2022 – dalla data inizialmente prevista dalla Commissione per il primo luglio 2020 - l'applicazione di questa classificazione dei prodotti finanziari sostenibili.

COREPER: poco noto ma molto importante nella Ue La Germania, seguita da Austria e Lussemburgo, chiedeva di escludere dalle attività e dagli investimenti "sostenibili" quelli legati al nucleare e al carbone. Ma la **Francia**, che sul nucleare ha investito moltissimo, grazie a un'alleanza con altri **Paesi dell'Europa orientale** che traggono buona parte della loro energia dal carbone, ha avuto per ora la meglio. Con un **voto a maggioranza qualificata** [è stato così stabilito che gli investimenti nel nucleare](#) e nel carbone non saranno necessariamente esclusi da quelli considerati "verdi" e che il Consiglio della Ue potrà dire la sua non solo sulle questioni legislative, ma anche su quelle tecniche della tassonomia.

Germania sconfitta: voleva tempi rapidi e stop al nucleare

[Secondo la posizione del Consiglio](#), la tassonomia dovrebbe essere stabilita entro la fine del 2021, per garantirne la piena applicazione entro la fine del 2022. **Germania, Lussemburgo e Austria** erano invece favorevoli all'adozione della tassonomia «**il più rapidamente possibile**» ma volevano escludere fin dall'inizio progetti relativi al nucleare. «Temiamo fortemente che il quadro proposto lascerebbe la porta aperta alla **deviazione delle risorse finanziarie** dalle attività ambientalmente sostenibili e verso tecnologie che non possono essere considerate sicure o sostenibili», hanno affermato i tre Paesi in

una dichiarazione congiunta. «**L'energia nucleare non è né sicura, né sostenibile** né economica. Respingiamo quindi l'idea di usare i fondi della Ue per prolungare la vita delle centrali nucleari», ha dichiarato il **segretario di Stato tedesco per l'Energia**, Andreas Feicht.

Decisione non definitiva: verso un duro confronto con l'Europarlamento

La questione però è assai controversa e la politica, che in questa occasione si è già dimostrata molto attenta alle **posizioni delle diverse lobby**, potrebbe esercitare pressioni ancora maggiori, riducendo gli spazi tecnici di definizione reale dei problemi legati alla tassonomia.

La **discussione non è ancora conclusa**, perché le posizioni emerse dal Consiglio della Ue dovranno ora passare per la **necessaria approvazione del Parlamento** Europeo, il quale aveva proposto di escludere gli investimenti nel nucleare e nelle centrali a carbone dal futuro elenco degli investimenti "*green*".

La posizione adottata dai rappresentanti permanenti dei governi concede ai singoli Paesi maggiori poteri per decidere quali investimenti sono "verdi", modificando le procedure proposte dalla Commissione che avrebbero dato invece più voce agli esperti indipendenti. Ma in sede di **negoziato** per mediare tra le posizioni diverse di **Parlamento, Commissione e Consiglio**, il cosiddetto "trilogo", di solito l'Esecutivo Ue si allinea alle istanze espresse dal Consiglio, che rappresentano le linee guida dei governi nazionali, piuttosto che a quelle del Parlamento.

Le regole servono per incentivare i privati ed evitare il greenwashing

La discussione sugli standard della tassonomia che l'Unione Europea intende introdurre è fondamentale per determinare quali prodotti finanziari si qualificano come "verdi".

La decisione di introdurre una griglia di linee guida comunitarie è ritenuta essenziale per evitare un doppio rischio: il primo è la proliferazione di standard diversi nei suoi 28 Stati, che impediscono di avere un reale mercato comune per i "green bond", le **obbligazioni "sostenibili"** il cui controvalore emesso sinora nella Ue è di circa **200 miliardi di dollari**; il secondo è la necessità di vagliare con strumenti condivisi le emissioni di strumenti finanziari delle società, togliendo il "bollino" della sostenibilità alle aziende che effettuano il "*greenwashing*", cioè quella pratica che presenta come "verdi" attività, investimenti e strumenti finanziari che invece non lo sono davvero.

Lo strumento si inserisce nel piano Ue per la decarbonizzazione

Il motivo per il quale la tassonomia è rilevante lo spiega **Mika Lintilä, ministro delle finanze della Finlandia** (Paese che ha la guida semestrale dell'Unione): «La partecipazione del settore privato è assolutamente cruciale per affrontare le sfide poste dai cambiamenti climatici. Per realizzare la **transizione verso un'economia sostenibile** sono necessari centinaia di miliardi di euro di investimenti ed è chiaro che il capitale necessario non può provenire solo dai bilanci pubblici. Al fine di aiutare gli investitori a contribuire alla transizione,

un primo passo importante è quello di avere una comprensione condivisa del significato di 'sostenibile'».

Per raggiungere gli **obiettivi climatici che la Ue fissa al 2030**, la Commissione europea ha stimato che saranno necessari circa **180 miliardi di euro** l'anno di investimenti aggiuntivi nell'efficienza energetica e nelle energie rinnovabili.

Il becco della politica nelle questioni tecniche

L'anno scorso la Commissione Ue aveva presentato una **proposta legislativa** mirata a decidere quali investimenti possono essere definiti sostenibili, in modo da incoraggiare gli investimenti privati nelle imprese che seguono i principi di rispetto ambientale. Il compromesso raggiunto mercoledì 25 settembre dai Governi della Ue, invece, non esclude che qualsiasi attività economica sia indicata come "verde", aprendo la strada al riconoscimento quali **"investimenti ecologici"** anche di quelli mirati a ridurre l'impatto ambientale di reattori nucleari o impianti considerati altamente inquinanti come quelli a carbone.

Questa intesa è contraria alle raccomandazioni di un [gruppo di esperti della Ue che a giugno aveva consigliato](#) di escludere dalla tassonomia comunitaria le centrali nucleari e gli impianti a carbone, considerando il loro impatto ambientale contrario agli obiettivi dell'Unione per ridurre le emissioni di carbonio e ridurre i rifiuti pericolosi.

I sei obiettivi ambientali della Ue

Come indicato nella posizione del Consiglio, la proposta identifica e definisce sei obiettivi ambientali dell'UE:

1. Mitigazione dei cambiamenti climatici;

2. Adattamento ai cambiamenti climatici;

3. Uso e protezione sostenibili delle risorse idriche e marine;

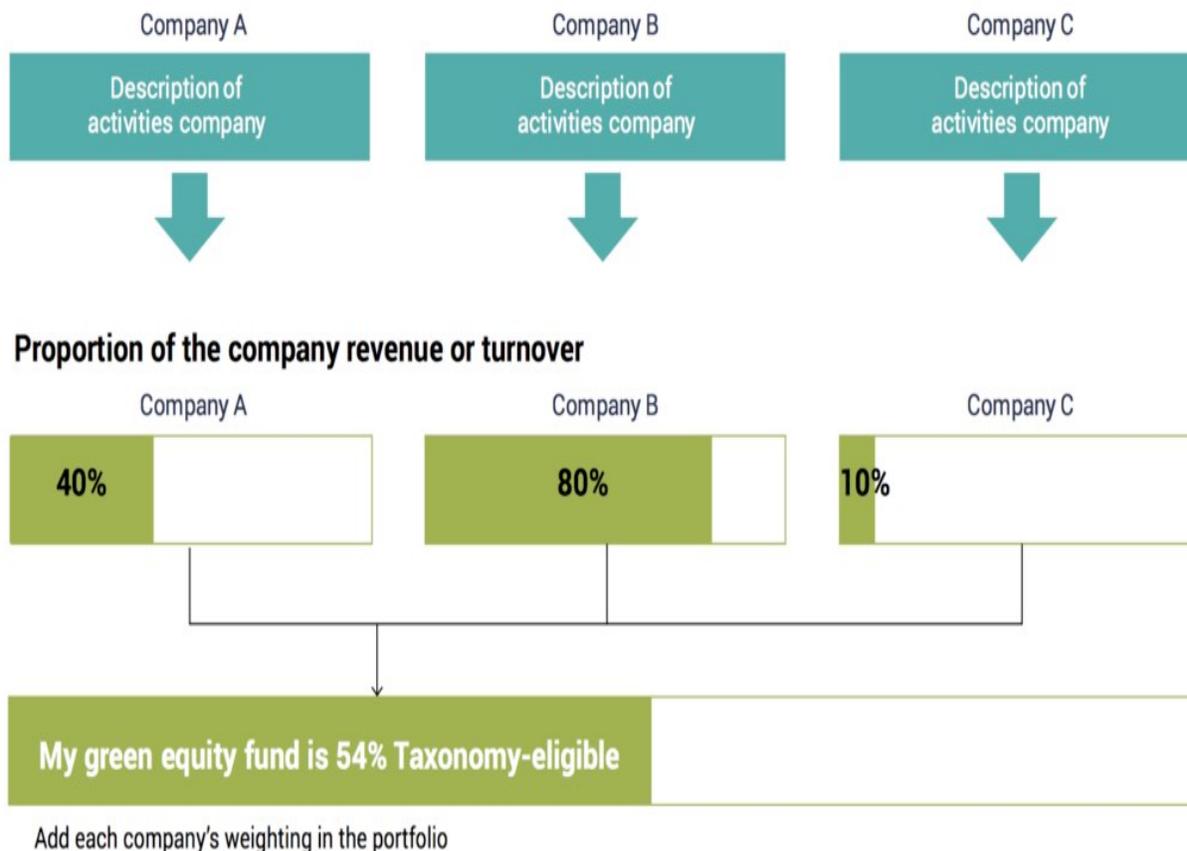
4. Transizione verso un'economia circolare, compresa la riduzione e il riciclaggio dei rifiuti;

5. Prevenzione e controllo dell'inquinamento;

6. Protezione e ripristino della biodiversità e degli ecosistemi.

Per essere considerate sostenibili dal punto di vista ambientale, le attività economiche dovrebbero contribuire sostanzialmente ad almeno uno di questi sei obiettivi ambientali, non danneggiarne in modo significativo nessuno, venire realizzate nel rispetto delle **garanzie minime sociali** e di governance e rispettare specifici criteri di screening tecnico.

How to apply the taxonomy to an equity portfolio



Un esempio contenuto nella Tassonomia (a pag 10 dell'appendice sugli usi del rapporto) di come rendicontare la sostenibilità di un portafoglio equity

Su questa base, la Commissione avrebbe quindi il compito di stabilire la classificazione effettiva definendo **“criteri di screening tecnico”** per ciascun obiettivo ambientale pertinente. La Commissione sarebbe assistita da un gruppo di esperti tecnici, la “Piattaforma sui finanziamenti sostenibili”, che sarebbe incaricata di fornire consulenza per l’elaborazione dei criteri di screening tecnico e analizzare il loro impatto in termini di costi e benefici potenziali della loro applicazione.

Inoltre, la Commissione sarà informata da un gruppo di esperti indicati dagli Stati membri sull’adeguatezza dei criteri di screening tecnico. È vero che la **“tassonomia”** è ancora in bozza e per ora formal-

mente lo scontro tra i Governi non l'ha ancora distrutta, ma il problema è che il Consiglio (cioè i Governi) ne ha di fatto rimandato l'applicazione al gennaio 2023.

Ora la società civile e il Parlamento europeo sono chiamati a dare **battaglia durante il "trilogo"** perché la mediazione porti a un risultato meno negativo possibile.

[Ascolta il commento di Luca Bonaccorsi](#), responsabile finanza sostenibile e campagne per Transport & environment, associazione di ong che lavorano sulla mobilità sostenibile a Bruxelles.

Insorgono organizzazioni ambientaliste e Verdi

Il compromesso del Consiglio della Ue è stato bocciato dalle organizzazioni ambientaliste: «Non abbiamo bisogno di perdere altri due anni e mezzo», ha detto Luca Bonaccorsi, attivista del gruppo della campagna Trasporti e ambiente, secondo il quale l'introduzione della tassonomia con gli standard più chiari per finanziare un'economia sostenibile è necessaria e urgente.

«Questo è un **disastro**», ha concordato anche il parlamentare europeo tedesco dei Verdi **Sven Giegold**. «L'Europarlamento farà tutto il possibile per applicare prima i nuovi standard ed escludere le attività nucleari e inquinanti dalla tassonomia», ha affermato l'europarlamentare. «Abbiamo lavorato per anni in questa proposta: questo ritardo è ingiustificato».

MODA E NON SOLO: LE CLASSIFICHE AL SERVIZIO DEL GREENWASHING

Un bollino etico fa aumentare il valore di un brand. Così fioccano le liste sulla sostenibilità delle imprese. Stilate però con criteri poco credibili

Di Corrado Fontana

«Signorina, cosa scegliamo? / È più importante il sangue / o il prezzo delle armi che vendiamo? / Se sa chi sta vincendo / noi, volendo, ci puntiamo. / **Ci vuole una classifica...** / e poi ci vuole una verifica... / Ci vuole una classifica... scientifica / **per sapere chi non merita** / si svaluta precipita...». Immaginatevela con la musica (o [ascoltatela direttamente](#)). Perché così scriveva Daniele Silvestri in un brano del 2002, *La classifica*, appunto, decisamente spiritoso e non banale.

Che la chiamiate all'italiana oppure usiate la parola inglese *ranking*, vi accorgete infatti che sul Web fioccano le classifiche e le classificazioni (*rating*) che prendono **in esame le imprese** per inserirle in una sorta di **pantheon globale dell'etica**, della sostenibilità ambientale e sociale, della bontà, dell'innovazione. Pretendendo poi di sintetizzare in un'infografica o in un elenco l'analisi di realtà e dati troppo complessi per farlo. E allora la classifica si fa sempre più virtuale, producendo dei **cortocircuiti comunicazionali** di cui le corporation possono approfittare per fare *green washing*.

rank a brand

NL DE EN LOGIN

Subscribe to our monthly newsletter: GO

HOME
NEWS
WHAT WE DO
HOW WE WORK
WHO WE ARE

SUSTAINABILITY: ELECTRONICS

FASHION, CLOTHING & SHOES

TELECOM

FOOD & BEVERAGES

ELECTRONICS

BODY CARE

NAVIGATE TO A BRAND

SEARCH RESULTS

DO SOMETHING

- ▶ Fashion, Clothing & Shoes
- ▶ Telecom
- ▶ Food & beverages
- ▶ **Electronics**
- ▶ Body care

Sustainability in the electronics sector (think of mobile phones, computers and TV's) includes environmental issues like banning toxic chemicals, recycling, and reducing carbon emissions from using electric devices. Just as important are the labor rights of the workers in the electronics factories. Compare below how electronics brands perform against our sustainability criteria.

74 brands found:

Fairphone	<div style="width: 100%; height: 10px; background-color: #90ee90; border: 1px solid #ccc;"></div> B
Apple	<div style="width: 80%; height: 10px; background-color: #ffff00; border: 1px solid #ccc;"></div> C
HP	<div style="width: 70%; height: 10px; background-color: #ffff00; border: 1px solid #ccc;"></div> C
ASUS	<div style="width: 60%; height: 10px; background-color: #ffff00; border: 1px solid #ccc;"></div> C
Dell	<div style="width: 50%; height: 10px; background-color: #ffcc00; border: 1px solid #ccc;"></div> D
Acer	<div style="width: 40%; height: 10px; background-color: #ffcc00; border: 1px solid #ccc;"></div> D
BlackBerry	<div style="width: 30%; height: 10px; background-color: #ffcc00; border: 1px solid #ccc;"></div> D
Sony	<div style="width: 20%; height: 10px; background-color: #ffcc00; border: 1px solid #ccc;"></div> D
Lenovo	<div style="width: 10%; height: 10px; background-color: #ffcc00; border: 1px solid #ccc;"></div> D
Philips	<div style="width: 5%; height: 10px; background-color: #ffcc00; border: 1px solid #ccc;"></div> D

1 2 3 4 5 6 7 8 Next page

Support us
€25 per year

Buy sustainable brands
(3 minutes)

Research with us
(16 workdays)

Share page

CONNECT WITH RANK A BRAND

Tweets about "rankabrand"

ELECTRONICS - screenshot dal sito Web di Rank a brand - 16-10-2019

Etica e rating: dalle faccine su Good on you...

Prendete ad esempio un sito come [Good on you](#) - con tanto di app scaricabile annessa - tutto dedicato all'**abbigliamento e accessori**. Un sito il cui *claim* è «Indossa il cambiamento che vuoi vedere» e che si autodefinisce come «la principale fonte mondiale di valutazioni dei **marchi di moda**», descrivendo in modo preciso il proprio [metodo di valutazione](#). Per cui alla fine i brand sono rappresentati da una faccina - dalla più sorridente a quella più imbronciata, da "Grande!" a "Da evitare" - con una breve scheda e i **link dove trovare o acquistare (!) online** i prodotti.



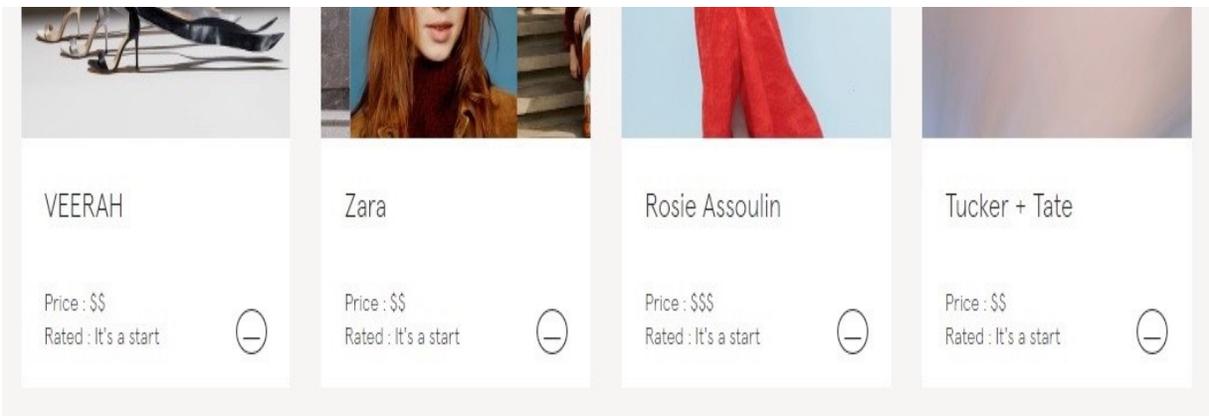
Good On You, emoticon per il rating etico dei marchi dell moda

In definitiva, si arriva ad avere una sorta di **vetrina ragionata** del settore abbigliamento, in cui tutti i brand hanno però, alla vista, quasi la stessa dignità. E l'elemento che spicca un po' di più per condannare i peggiori o premiare i migliori è soprattutto quella **sobria faccina**

che ne indica il *rating*. Il quale viene elaborato a partire dai giudizi di **sistemi di certificazione acclarati** come **Fair Trade, OEKO-TEX** and **the Global Organic Textile Standard (GOTS)**. Ma, laddove questi ultimi non arrivano, il sito si affida a un'analisi critica delle informazioni pubblicate dagli stessi marchi. Insomma, un buon lavoro generale, ma che non prevede contatti diretti con i marchi e i lavoratori, e **nessuna visita negli stabilimenti** di produzione.

good on you[®]

 <p>PRIMARK</p> <p>Price : \$ Rated : It's a start</p>	 <p>Kuwaiti</p> <p>Price : \$\$\$ Rated : It's a start</p>	 <p>Converse</p> <p>Price : \$\$ Rated : It's a start</p>	 <p>Bjorn Borg</p> <p>Price : \$ Rated : It's a start</p>
 <p>GILDA & PEARL</p> <p>Price : \$\$ Rated : It's a start</p>	 <p>Nike</p> <p>Price : \$\$ Rated : It's a start</p>	 <p>Onitsuka Tiger</p> <p>Price : \$\$ Rated : It's a start</p>	 <p>GAP</p> <p>Price : \$\$ Rated : It's a start</p>
			



Good on you, alcuni marchi a metà classifica nella sezione calzature - 16-10-2019

...a Rank a brand, che chiede l'ok all'azienda prima di pubblicare

In modo simile, ma meno strutturato e consapevole, lavora un'altro sito Internet chiamato [Rank a brand](#). Al suo staff - che nell'occasione ci avvisa di un avviato processo di fusione proprio con Good on you - abbiamo chiesto quale sia la **prassi adottata per definire le loro classifiche**. Per svolgere un lavoro senz'altro complesso, dal momento che la valutazione non abbraccia solo centinaia di imprese del settore moda, ma anche dell'alimentare, della telefonia, dell'elettronica.

«Otteniamo le informazioni dai siti Web dei marchi stessi - risponde per conto di Bank a brand [Ype van Woersem](#) - La nostra idea è che i **brand dovrebbero essere trasparenti**, in modo che i consumatori possano prendere **decisioni informate**, con l'aiuto di un'organizzazione che elimina tutte le informazioni inutili. Verifichiamo queste informazioni in parte su siti Web di terzi (organizzazioni ed enti certificatori, ndr) [...]

Infine, inviamo le nostre classifiche al marchio, in modo che possa controllare il suo punteggio e migliorare la pubblicazione delle sue informazioni prima che noi le mettiamo on line».

Non solo. «Le classifiche - prosegue van Woersem - vengono effettuate in primo luogo da squadre di due **volontari**, che si supervisionano a vicenda e dovrebbero avere **almeno una laurea**. Quando concordano sui risultati finali, inviano la classifica a un verificatore di grande esperienza, per un controllo finale. Quindi **il lavoro viene inviato ai marchi**, che possono anche fornire ulteriori dettagli o individuare dei dati mancanti».

In sintesi, Rank a brand si affida alla generosità di volontari senza competenze specifiche. E chiede alla multinazionale di turno quasi un

nulla osta, dandole l'occasione di rivedere la sua posizione ufficiale. In pratica si confida che il rischio reputazionale la spingerà ad essere irreprensibile nei fatti e nelle parole.

Controsensi mediatici: H&M è campionessa di etica

Visto quanto sopra, è perciò bene approfondire **origine e metodo dei vari ranking** di sostenibilità. Anche perché non basta che a produrli siano enti e professionisti autorevoli, al di sopra di ogni sospetto, per evitare un risultato finale controverso, e qualche **cortocircuito mediatico**. Ad esempio, mentre Valori da anni registra e riporta le gravi criticità del settore del [fast fashion](#) in tema di responsabilità sociali, diritti dei lavoratori e [rispetto dell'ambiente](#), e spesso in proposito ha citato le problematiche di [H&M](#), il medesimo marchio può vantarsi "legittimamente" in una [nota](#) di essere una delle [World's Most Ethical Companies 2019](#), ovvero parte di un particolare listino che dovrebbe annoverare le **compagnie "più etiche" al mondo**.

Fermo restando che per diventare più buoni c'è sempre tempo, la **notizia non può non lasciare perplessi**. Tanto più se ad H&M si accompagnano [Illy](#), che invece [Rank a brand tratta decisamente male](#), Kellogg's e Pepsico, citate in [analisi](#) di ben altro tenore, Hilton, co-

losso di un settore turistico dai provati [impatti sociali e ambientali negativi](#). Eppure tutte queste multinazionali compaiono nel listino certificato attraverso un [metodo proprietario di valutazione](#) applicato da professionisti. Ad adottarlo è **Ethisphere**, istituto che chiede alle compagnie una tariffa d'iscrizione da **3mila dollari** per essere valutate, e il cui CEO, Tim Erblich, esalta su [LinkedIn](#) le migliori performance di borsa dei titoli delle World's Most Ethical Companies rispetto alle altre.

ETHISPHERE
GOOD. SMART. BUSINESS. PROFIT.

FIVE-YEAR ETHICS PREMIUM: 14.4%

Performance of the listed 2019 Honorees as compared to the Large Cap Index

● 2019 ETHX

● LARGE CAP INDEX

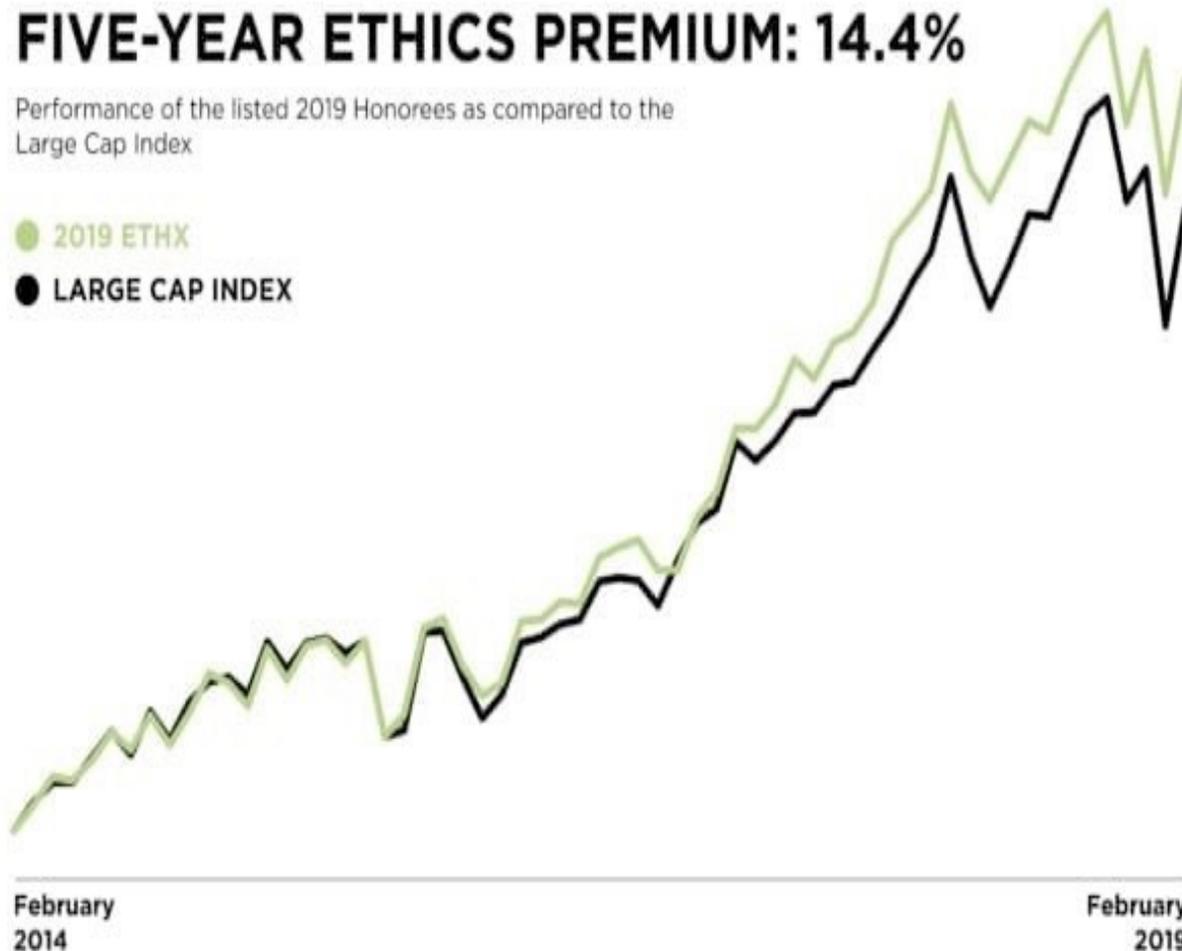


GRAFICO andamento dei titoli a confronto tra compagnie con riconoscimento etico di Ethisphere e le altre, 2014-2019

Quella volta che Unicredit si è scoperta regina delle rinnovabili

E così, mentre attendiamo le risposte ad alcuni quesiti inviati ad Ethisphere, le *corporations* premiate dal suo *rating* possono sfruttarlo a fini di **autopromozione**. E non sono le uniche. Dinamiche del genere accadono anche quando sono coinvolti i **big del settore finanziario**, campo dove a contare dovrebbero essere fatti, numeri e aspettative degli investitori, sempre considerate all'interno del contesto generale. E invece due vicende a cui Valori si è già dedicato in passato sembrano smentire questa prospettiva.

Innanzitutto il caso di [un rapporto diffuso da Morgan Stanley](#) su cui avremmo parecchio da ridire. Perché le valutazioni di alcuni marchi blasonati della moda sotto il profilo ambientale, sociale e di governance (ESG) non erano parse avere un **fondamento di verifica** (come canta Silvestri) adeguato ai mezzi di uno dei principali gruppi bancari d'affari del mondo. Il secondo caso riguarda Unicredit.

Il gruppo italiano veniva infatti citato qualche tempo fa come estremamente virtuoso per la mole di investimenti nelle energie rinnovabili all'interno [un rapporto di Moody's](#) sul coinvolgimento delle banche europee, risultando primo in Italia e secondo solo alla francese BNP Paribas (esposta per 12 miliardi) nella classifica continentale. Da ciò Unicredit guadagnava una forte **immagine green, aspramente contestata** da parte del mondo dell'**azionariato critico** (Bank-Track e Europe Beyond Coal) e delle Ong ambientaliste (Greenpeace e l'italiana Re:Common). Perché è dal documento di Moody's mancava la considerazione dell'impegno di Unicrediti per le fonti fossili. Un impegno considerato in quel caso assai più caratterizzante.

GIEGOLD: «INVESTIMENTI ETICI VITTIME DELLA GUERRA FRANCO-TEDESCA»

Il portavoce dei Verdi all'Europarlamento: dopo la sua audizione, penso che Gentiloni sia la migliore carta per avere più giustizia fiscale nella Ue

Di Mauro Meggiolaro

Il percorso tortuoso per approvare nuove regole che classifichino i prodotti di finanza sostenibile in Europa ([la cosiddetta "tassonomia"](#)) si è arenato e rischia di rimanere fermo ancora per **molti mesi**. Quali interessi l'hanno bloccato e quali prospettive ci sono per una finanza dal volto più umano? *Valori* l'ha chiesto a **Sven Giegold**, portavoce dei Verdi al Parlamento europeo.

Ci sono voluti mesi per arrivare alla "tassonomia". Ora però pare che non ci sia più la volontà politica di approvarla. Che è successo?

La "tassonomia" va ora al **Trilogo** (negoziato a tre tra Parlamento europeo, commissione e consiglio UE) con due posizioni diverse. Il **consiglio** richiede una lunga fase di transizione. Il **parlamento**, inve-

ce, vuole che la "tassonomia" sia adottata rapidamente e diventi cogente, con determinati standard sociali oltre che ambientali. C'è stata una **lunga e inutile battaglia** sull'energia nucleare che è però parte di uno scontro più ampio tra Francia e Germania. Ormai su **mol-tissimi temi** i due Paesi prendono posizioni opposte, che un tempo riuscivano a conciliarsi. Ora non più.

Quindi per la Francia gli investimenti nel nucleare dovrebbero essere ammessi come investimenti etici e la Germania è contraria?

Esatto. La Francia però non si rende conto che, in Paesi come la Germania, una posizione così a favore dell'energia nucleare ucciderebbe il mercato degli **investimenti socialmente responsabili**. Perché gli investitori tedeschi desiderosi di comprare fondi con il bollino etico non vogliono certo trovarsi il **nucleare in portafoglio**. Questo invece, per i francesi, non sarebbe un grosso problema. È uno **scontro assurdo** perché il **nucleare** non ha certo bisogno dei fondi ESG (ambiente, sociale, governance, un sinonimo per fondi etici o socialmente responsabili o SRI, *ndr*) per finanziarsi, ha già fonti di **finanziamento sufficienti**, ha già le grandi banche dalla sua parte e può sicuramente finanziarsi in altro modo.

Perché la Francia ha puntato i piedi?

La Francia si è **messa di traverso** su uno standard che sarà poi utile in tutti i Paesi europei. Abbiamo bisogno di un **bollino veramente europeo**. E volere l'energia nucleare tra gli standard etici vuol dire avvelenare la discussione. Ai francesi non sarebbe costato nulla rinunciare al nucleare ma **hanno voluto impuntarsi**. In Germania, dal-

l'altra parte, se si vendessero prodotti ESG che investono nell'energia nucleare con tanto di bollino europeo, la gente penserebbe che i politici non hanno tutte le rotelle a posto.

La Germania, però, su questo punto si è trovata isolata...

Proprio così. È triste che solo Austria, Lussemburgo e Germania si siano opposti e che **anche l'Italia**, che da anni è fuori dal nucleare, abbia **sostenuto la posizione francese**. È una posizione intransigente, molto politica, che ha ben poco a che fare con i criteri per la classificazione degli investimenti socialmente responsabili.

Quando sapremo se e come la "tassonomia" sarà approvata?

Un "Trilogo" non si sa quanto dura. Di solito qualche mese, qualche volta solo poche settimane. Potrebbe però **anche durare anni**, ci sono stati molti casi del genere in passato. È qualcosa che non si può valutare in anticipo e quindi non posso dare alcuna informazione al riguardo.

Quali lobby hanno lavorato contro la "tassonomia"?

Sicuramente ha lavorato molto la **lobby del nucleare** ma anche quella **finanziaria** che ha insistito per un approccio che abbia come interesse esclusivo la salvaguardia del clima. Perché c'è un mercato su questo tema e c'è anche la volontà di **rilanciare la finanza** in un pe-

riodo in cui, per ora, l'impulso delle riforme post-crisi si è esaurito. E quindi perché non puntare su un mercato fortemente in crescita come quello dei prodotti legati al clima? Il problema è che questi fondi o **obbligazioni conservano solo la "E"** (environment, ambiente) dell'impostazione ESG (*environment, social, governance*. Ambiente sociale, governance), mentre dovrebbe esserci pari attenzione anche agli **aspetti sociali** e alla governance delle imprese.

L'impulso di riforma del sistema finanziario si è spento, ha detto. Ci sono maggiori speranze per altre riforme in campo economico?

Ci sono, sì. E sono stato molto contento dell'**audizione di Paolo Gentiloni**, il nuovo commissario europeo per gli Affari economici e monetari, che voi italiani conoscete bene. Ci ho parlato a lungo prima del suo intervento e mi è sembrata una **persona seria e affidabile**. Un **convinto europeista**. So che viene dal movimento ambientalista italiano ma ha passato già tanti anni nel PD. In ogni caso si è dimostrato aperto al dialogo e si è impegnato, a mia precisa domanda, a **lavorare per una maggiore giustizia fiscale** in Europa. Inoltre, sembra voler sostenere il **finanziamento degli investimenti pubblici**, di cui abbiamo urgente bisogno per affrontare il **cambiamento climatico** e creare posti di lavoro sostenibili. Noi Verdi siamo pienamente impegnati a lavorare con Gentiloni e con la Commissione su entrambi gli obiettivi.

Invece, per quanto riguarda il mercato interno e i servizi, pesa la bocciatura di

Sylvie Goulard...

Per Sylvie **mi dispiace sinceramente**, devo dire che siamo molto amici. Nei sette anni nei quali è stata coordinatrice del gruppo liberale siamo riusciti a far passare molti provvedimenti insieme. Senza di lei non ce l'avremmo fatta. Penso per esempio al **diritto europeo di aprire un conto bancario**, esteso a tutti i clienti. Secondo me ci sono due elementi da considerare in questa bocciatura. Il primo è dipeso da lei. Il secondo, invece, è frutto di una manovra politica.

Partiamo dalle responsabilità di Goulard...

Sicuramente ha **sottovalutato le due questioni su cui l'hanno attaccata**, sia quella dei **guadagni extra** (oltre allo stipendio da parlamentare), sia quella sul finanziamento del suo gruppo politico. Non solo li ha sottovalutati, ma **non ha saputo rispondere in modo efficace** alle accuse: non ha ammesso, onestamente e in modo credibile, di aver fatto degli errori. E questo sicuramente non è piaciuto ai parlamentari.

Ma non vede una certa ipocrisia da parte dei parlamentari che l'hanno bocciata?

Sì, certo, su entrambe le questioni molti parlamentari hanno adottato **due pesi e due misure**. Molti di quelli che hanno votato contro la sua nomina, anni fa hanno votato contro l'introduzione di limiti per i ricavi extra dei parlamentari e hanno **guadagnato cifre addirittura più alte** di quelle dichiarate da Goulard. Lo stesso vale per il finanziamento dei partiti: tutti sanno che si adottano varie strategie per

poter finanziare i partiti utilizzando i fondi parlamentari. Quindi, almeno in parte, le **critiche erano basate su dei pretesti**.

Quali sono, quindi, le ragioni più profonde per la bocciatura?

C'era sicuramente la volontà di mandare **un segnale alla Francia** e a Macron. Però sarebbe un errore dire che Sylvie Goulard è stata solo il capro espiatorio di questioni che passano sopra la sua testa. In fin dei conti non l'avrebbero ulteriormente attaccata se fosse stata capace di difendere meglio la propria posizione. Alla fine la sua bocciatura è stata **una combinazione di due fattori diversi**, quello suo, personale, e quello politico: **l'avversione alla Francia**, i dissidi tra Francia e Germania, a cui si aggregano poi anche altri Paesi, che sono poi gli stessi sintomi di un **nuovo malessere politico europeo**. Lo stesso che ha affossato la "tassonomia".

CATTIVI/1. DRONI, CLOUD, SPRECHI, VELOCITÀ: IL MONDO SECONDO AMAZON

158 pacchi consegnati ogni secondo. Mille miliardi di dollari di capitalizzazione. 650mila dipendenti. Amazon è diventata onnipresente ma il suo modello presenta scandali e lati oscuri

Di Andrea Barolini

È comodo, è **veloce**, è **pratico**. E spesso consente di risparmiare. **Amazon** è entrato nelle vite di centinaia di milioni di persone in tutto il mondo, imponendosi come un **colosso globale**. Venticinque anni dopo la sua creazione, quello che era nato come un libraio online oggi vende (quasi) qualsiasi tipo di prodotto. La [capitalizzazione in Borsa](#) ha superato i **mille miliardi di dollari**. E il numero di impiegati nel mondo è di oltre **650mila**.

[Video: Il mondo secondo Amazon](#)

Seattle, la città americana rivoluzionata da Amazon

In termini di quote di mercato, poi, il gruppo controlla il 50% dell'**e-commerce** di Stati Uniti, Germania e Regno Unito. Le sue divisioni

inviano **158 pacchi al secondo**. E il suo fondatore, il 55enne l'americano **Jeff Bezos**, è ormai [l'uomo più ricco del mondo](#). Il suo patrimonio è stato stimato nello scorso mese di luglio a **156 miliardi di dollari**.

Una successo smisurato. Ma il **modello di business** di Amazon nasconde non pochi **lati oscuri**. Un libro pubblicato in Francia dal giornalista di Capital **Benoît Berthelot** - intitolato ["Le monde selon Amazon"](#) (Il mondo secondo Amazon, edizioni Le Cherche Midi) - ha riassunto **tre anni di inchieste** sul colosso di Seattle. Il primo impatto è proprio quello sulla città americana. Che a causa dell'impressionante crescita dell'azienda ha cambiato fisionomia. Ormai Amazon occupa il **20% del centro** e i **prezzi degli affitti** hanno subito un'impennata. In una metropoli in cui il 30% dei **senzatetto** ha un lavoro. Gli **Stati Uniti**: in tutto e per tutto.

I mega-investimenti, il sito segreto, gli iPad che piovono dal cielo

Uno dei passaggi più interessanti del libro racconta il tentativo di alcuni **politici** locali di imporre ad Amazon il pagamento di una tassa per favorire l'**accesso ad un alloggio**. Progetto fallito. Nel frattempo, dall'altra parte del mondo, [in India](#), «i piccoli commercianti faticano a resistere all'appetito senza limiti di Jeff Bezos. Allettato da una **crescita smisurata** nel Paese asiatico, il manager investe milioni di dollari in perdita. Pur di sbranare la **concorrenza locale** ed imporsi come leader del mercato».

Il sito del giornale **Capital** ha pubblicato alcuni estratti dell'inchiesta (dalla quale [è stato tratto anche un documentario](#)). Vi si racconta di un laboratorio costruito nei pressi di **Cambridge**, nel Regno Unito, dove Amazon testa [l'uso di droni per le consegne](#): la nuova rivoluzione robotica. Che potrebbe teoricamente limitare enormemente l'uso di risorse umane. «Il luogo esatto - indica il libro - è **segreto**. È

un campo affittato ad un contadino. Ma è reperibile tramite Google Earth perché vi sono state installate numerose **zone d'atterraggio**».

Un agricoltore del luogo ha raccontato: «Mi hanno pagato **mille sterline** e fatto firmare un documento con il quale li autorizzo a recuperare i droni sui miei terreni, in caso di **incidente**. Ad altre persone sono stati fatti arrivare regali dal cielo: degli **iPad**, delle bottiglie di **champagne**».

Lo scandalo della merce invenduta nei depositi di Amazon

Generosità? Forse. O forse i prodotti fanno parte dell'**invenduto** che viene (incredibilmente) [buttato ogni giorno](#) nella **spazzatura** negli hangar di Amazon. «Ogni giorno un'enorme **container** di metallo arancione viene riempito completamente - racconta ancora Berthelot - [nel deposito di Sevrey, nei pressi di Chalon-sur-Saône](#). «**Buttiamo di tutto**: giocattoli, **aspirapolveri**, asciugacapelli. Cartoni interi di **scarpe** e **vestiti** firmati. Modelli di collezioni passate che non si vendono più», confessa un'impiegata citata nel libro.

Nel giugno del 2018, un'inchiesta [della rivista tedesca WirtschaftsWoche](#) e dell'emittente **ZDF** avevano rivelato le «enormi quantità» di prodotti distrutti da Amazon. In gran parte nuovi. «A Sevrey, da due anni i **delegati sindacali** della CGT chiedono di accedere alle cifre di tale spreco, che indigna numerosi dipendenti».

Il motivo? «Molti commercianti indipendenti scelgono di stoccare i loro beni direttamente nei **depositi di Amazon**. Ciò ad un prezzo compreso tra 15 e 36 euro al mese per metro cubo. Ma il costo sale a **500 euro** dopo sei mesi, e a **mille** dopo un anno.

Così, i venditori possono chiedere la **restituzione della merce**. A 25 centesimi per un oggetto standard». Che probabilmente non venderanno neppure loro. E dunque meglio inviare tutto alla **discarica**: «A

10 centesimi a pezzo». Amazon ha fatto sapere ad agosto di voler [porre fine all'immenso spreco](#), con un programma apposito.

Il call center a basso costo in India e il business del cloud

E in caso di problemi nelle vendite, chi gestisce resi, rimborsi, contatti con i clienti? «Un tempo c'era un **call center** basato a L'Aia». Preistoria. «Oggi tutto è gestito in **India**, dove, [secondo Berthelot](#) esistono «edifici mai mostrati ai media» nei quali «lavorano persone che conoscono le **lingue straniere** e si occupano del customer service. I dipendenti indiani costano poco (**250 euro al mese**) e assicurano il back-office di Amazon attraverso una filiale chiamata **Retail Business Services**.

Ma il business di Bezos non si ferma alle consegne di beni. [Amazon Web Service](#) (AWS) è ormai il leader incontrastato della tecnologia di stoccaggio di dati "cloud". «AWS - riferisce Berthelot - controlla **il 35% del mercato**. Ovvero la stessa quota dei quattro principali concorrenti messi assieme: **Microsoft, Google, IBM** e la cinese **Alibaba**. Nel 2018, la divisione ha fatturato **25,5 miliardi di dollari**. In crescita del 47% rispetto all'anno precedente».

E anche [i concorrenti sono costretti a contribuire](#). **Netflix**, competitor diretto del servizio di streaming **Amazon Prime Video**, è costretta ad utilizzare il cloud di Jeff Bezos. Perché i suoi milioni di utenti non possono rischiare di vedere interrotta la connessione durante la visione di un film. Perfino **Google e Apple** fanno ricorso ai servizi di AWS. E Amazon prosegue nella via del gigantismo.

CATTIVI/2. DELIVEROO. LA LOGICA DELLE START-UP SULLE SPALLE DEI CICLOFATTORINI

Scioperi, calo delle paghe, ricerca dei margini, cambiamenti repentini di strategia. Ecco come funziona la piattaforma Deliveroo (e perché fa male ai lavoratori)

Di Andrea Barolini

Il 4 ottobre scorso, il ministro del Lavoro **Nunzia Catalfo** [ha annunciato un accordo sui rider](#). Ovvero sui **ciclofattorini** che consegnano cibo per conto di piattaforme online (Uber Eats e Deliveroo sono tra le più note): la nuova frontiera del **lavoro precario** e sottopagato. Il governo presenterà in Parlamento un emendamento al cosiddetto "**decreto crisi**". Esso prevede - secondo quanto riferito dall'agenzia Ansa - "per i **ciclofattorini** impiegati in maniera continuativa le tutele del **lavoro subordinato**. Mentre per coloro che lavorano in maniera occasionale ci sarà un pacchetto minimo di **diritti inderogabili**".

Le nuove regole proposte dal governo italiano

Divieto di **cottimo, paga minima oraria**, salute e sicurezza, tutele previdenziali. E, forse, una regolamentazione specifica tramite la stipula di contratti collettivi. Il ministro Catalfo ha precisato che l'obiettivo è di "stimolare, anche in tale settore, la **contrattazione collettiva**, che avrà il compito di regolare in concreto la figura dei rider".

La categoria, d'altra parte, è ormai da tempo in subbuglio. A marzo erano scesi dalle bici i fattorini di **Bologna**, che avevano organizzato un presidio di fronte ad un McDonald's. La sigla "[Riders Union](#)" aveva spiegato all'agenzia Dire che "si tratta dello [sciopero](#) contro una singola **piattaforma** più partecipato degli ultimi tempi, a dimostrazione di come la lotta dei riders continui a crescere".

[Il sindacato aveva denunciato](#) "l'atteggiamento di totale chiusura tenuto da **Deliveroo**, che in questi mesi è arrivata persino a peggiorare le condizioni dei **lavoratori**. È inaccettabile che invece dei diritti ci arrivino notizie come quella di Marco, ciclofattorino romano, che ha subito [l'asportazione della milza](#) a seguito di un **incidente** durante una consegna".

Scioperi in tutta Europa. Sentenze "storiche" in Spagna e Francia

A maggio è stata poi la volta dei riders di **Milano**, che [hanno scioperato](#) dopo un incidente in cui aveva perso una gamba, sotto un tram, un loro collega. Di nuovo nel capoluogo lombardo, [un'agitazione è stata proclamata l'11 ottobre](#). Con le richieste di sempre: tutele da lavoratori subordinati, indennità, salario minimo su base oraria, monte ore garantito, estromissione dal sistema solo per giusta causa.

Anche in **Spagna, Francia, Belgio, Regno Unito**, d'altra parte, le proteste si moltiplicano. E, come in Italia, ovunque sono allo studio nor-

me per garantire ai ciclofattorini maggiori tutele. Finora, però, è stata soprattutto la **giustizia** ad avviare azioni concrete. In Francia, ad esempio, [una sentenza della corte di cassazione](#) aveva riconosciuto che i rider **geolocalizzati** hanno effettivamente una relazione di **subordinazione** con il datore di lavoro.

Un mese dopo, [la corte d'appello di Parigi](#) aveva stabilito allo stesso modo che un fattorino di **Uber**, concorrente di Deliveroo, dovesse essere considerato a tutti gli effetti come un dipendente dell'azienda. In Spagna, dapprima un tribunale di **Valencia**, quindi uno di Madrid hanno condannato Deliveroo per frode al sistema previdenziale. I **giudici** hanno ritenuto che **500 riders** utilizzati come lavoratori autonomi fossero in realtà subordinati. E ha quindi obbligato la piattaforma a versare [1,2 milioni di euro di contributi](#).

Ad agosto Deliveroo ha abbandonato la Germania: 1.100 riders senza lavoro

Altri processi sono stati intentati a **Saragozza, Barcellona e Tolosa**. E una procedura per riqualificare lo status di tutti i ciclofattorini è stata lanciata nello scorso mese di luglio. Segno che la battaglia si intensifica. Ma le piattaforme si trovano così strette tra le richieste di lavoratori, giudici e governi, da un lato, e le loro esigenze di **bilancio** dall'altro.

Come le sue concorrenti, infatti, Deliveroo nasce (nel Regno Unito) come una **start-up**. Caratteristica fondamentale: [investire inizialmente in modo massiccio](#) senza essere necessariamente **redditizie**. Obiettivo: superare una "**dimensione critica**" e a quel punto tentare di sbranare la concorrenza e diventare **leader del mercato**. Così, nel 2017 la casa madre di Deliveroo ha aumentato le perdite del 43%. Ciò sebbene abbia raddoppiato le vendite mondiali (a **315 milioni di**

euro). Per i dirigenti, dunque, la necessità principale in questo momento è ottenere **margini di guadagno**.

Come? Abbandonando i **mercati** giudicati poco interessanti. E diminuendo i **costi** in quelli nei quali si decide di restare. Il che, tradotto, significa diminuire le già misere **paghe** dei riders. Nel primo caso, emblematica è [la scelta assunta in Germania](#): il 12 agosto scorso Deliveroo ha annunciato lo stop alle proprie attività a partire dal 16 dello stesso mese. Lasciando senza più un lavoro **1.100 ciclofattorini**.

Tagliate le paghe per i ciclofattorini francesi di Deliveroo

La piattaforma ha preferito concentrarsi sulle nazioni più promettenti. Come [nel caso della Francia](#), che rappresenta il secondo mercato dopo il Regno Unito. Ma prima del mese di settembre del 2016 ai riders venivano concessi **7,50 euro l'ora**, ai quali si aggiungevano da 2 a 4 euro a consegna, in funzione dell'anzianità di servizio.

Poi l'operatore ha deciso di remunerare soltanto alla corsa: **5,75 euro** a Parigi, 5 nel resto del Paese. Nell'autunno del 2018, poi, si è scesi a **4,80 euro** (4,10 in città come Mulhouse e Nizza). E il 30 luglio scorso è arrivato il colpo di grazia: la **tariffa minima** è stata soppressa. Mentre sono state diminuite le paghe per le **consegne brevi** e aumentate quelle che comportano un tragitto di 10 minuti almeno. Una manovra che dovrebbe aiutare i riders, secondo Deliveroo, ma che i ciclofattorini non hanno apprezzato.

CATTIVI/3. ARMI, CARBONE, TURCHIA: GLI SCHELETRI DI UNICREDIT

Le strategie della principale banca italiana sono tra le più controverse: fortissimi investimenti in fonti sporche, comparti inquinanti e Paesi violatori di diritti umani

Di Antonio Tricarico*

Più di dieci anni fa, UniCredit era considerata la banca italiana modello. Quella che, sotto la sapiente guida di Alessandro Profumo, accettava le sfide della globalizzazione, non solo grazie alla fusione con **Capitalia**, ma anche con il take over senza precedenti di **Hypo-VereinBank** in Germania e l'espansione in tutto l'Est Europa fino alla **Turchia**, dove nel 2002 UniCredit fu la prima banca straniera a svolgere un ruolo attivo.

Un **gruppo europeo, "sistemico"** come poi le banche centrali definirono i principali competitor europei del settore con mire anche globali. Ma la corsa della banca si arrestò con la **crisi finanziaria del 2007-2009**, poi divenuta economica e sociale.

La vendita del gioiello Pioneer

I postumi di quel periodo così travagliato si sono trascinati fino a due anni fa, quando UniCredit, pur di risanare i suoi conti e ripulire il portfolio di crediti non performanti, decise di scrivere a bilancio 12 miliardi di euro di perdite e di **vendere il suo gioiello dell'investment**, il fondo Pioneer, poi comprato dai francesi di Amundi. Già nel 2011 UniCredit aveva avuto **10 miliardi di perdite** compensate da un aumento di capitale, ma il valore della banca è rimasto sempre solo una frazione di quello che era. Comunque la presenza in Europa, soprattutto in Germania, Austria ed Est Europa rimane forte, ma meno nell'investment banking e sempre più nel **business più tradizionale di banca commerciale**. È stata quindi imparata la lezione e UniCredit si è messa sulla **retta via** una volta smaltita l'ubriacatura della finanziarizzazione dell'economia? Beh, a guardarci dentro ancora non si direbbe.

Tagli draconiani e investimenti opinabili

La banca è tornata **in attivo solo lo scorso anno**, tuttavia con un magro dividendo, vista la secca diminuzione dei profitti attesi a cause delle pesanti perdite subite dalla **controllata Yapi Kredi** in Turchia, in un contesto economico e monetario sempre più difficile. Parlando di capitalismo più o meno etico, non ci si può però fermare solo ai dividendi. Nell'ultimo decennio, i **tagli al personale** sono stati draconiani (da 91.952 a 86.786 dipendenti solo negli ultimi 12 mesi) ed è in ballo una nuova riorganizzazione del gruppo, con lo spostamento della **principale holding in Germania** e altri tagli al personale.

Il pericolo maxi-multe

[All'ultima assemblea degli azionisti](#), l'elefante nella stanza sono state, però, le **multe che la banca rischia di dover pagare**. Sanzioni salatissime, come quella che potrebbe ammontare al **10% del fatturato** totale e che potrebbe essere inflitta a UniCredit da parte dell'**Antritrust UE** per presunte violazioni della normativa sui titoli di Stato fra il 2007 e il 2012.

L'istituto di piazza Aulenti avrebbe creato un **cartello con altri istituti europei** (di cui non si conoscono i nomi, ma si vocifera che ci potrebbero essere **Deutsche Bank** e **Credit Suisse**). Una potenziale mazzata che farebbe il paio con l'ormai scontata **sanzione da oltre 800 milioni di euro** che UniCredit starebbe per pagare alle autorità statunitensi a causa di alcune **transazioni con Teheran** effettuate dalla affiliata tedesca Hvb.

Ambiente: impegno assente

Passando alla protezione dell'ambiente, ai tempi di **Profumo** la banca si pavoneggiava per i suoi impegni in materia: dalla firma degli **Equator Principles**, alla definizione di alcune policy settoriali, inclusa quella sulla **vendita delle armi**, rispondendo così alle campagne della società civile. Come nel caso dell'impianto nucleare di **Belene** in Bulgaria, dal cui finanziamento la banca è uscita – e il progetto è poi naufragato. Entrata in una partnership con il **WWF Italia**, il manager della Banca si è chiuso in un **dialogo a porte chiuse** e sempre meno ambizioso, rifugiandosi all'esterno in diverse iniziative di sponsorizzazioni e **presunta corporate social responsibility**.

Dopo dieci anni la banca è tra le peggiori a livello europeo, [secondo l'autorevole rete della società civile BankTrack](#). Il ranking di UniCredit è molto basso in termini di policy ambientali rispetto ai competitors, ma soprattutto molti dei finanziamenti erogati vanno ancora a uccidere il clima del pianeta. Nel triennio 2016-2018, ben 16,9 miliardi di dollari sono finiti in progetti o società fossili! Spicca l'attivismo di UniCredit nei sotto-settori del **gas naturale liquefatto (LNG)**,

dei finanziamenti a chi opera per **trivellare nell'Artico**, inclusa la tricolore Eni, e nel settore del carbone, a partire dalle miniere di antracite e lignite. Come ormai tutti sanno, la polvere nera che è in assoluto la **peggiore fonte di inquinamento** e di danno alla salute pubblica.

Carbone, una sporca passione

Proprio sul **carbone** è iniziato il viaggio di **Re:Common** nel il gruppo UniCredit, per capire che cosa la banca stava o non stava facendo per far fronte alle **crescenti crisi ambientali**, in primis quella climatica. UniCredit è il **principale finanziatore straniero delle società carbonifere turche**, che dal 2014 hanno acquisito asset dalla utility pubblica EUAS e li hanno eserciti usufruendo di una deroga di cinque anni dalle normative ambientali sulle emissioni.

UniCredit ha finanziato **IC Ictas, Limak e Bereket Enerji** per acquisire le centrali altamente inquinanti di Yenikoy, Kemerkoy e Yatagan nella regione di Mugla, vicino Bodrum, rinomata destinazione turistica nel sud-ovest del paese.



Le case di Yesilbagcilar sono state rese invivibili per evitare che i residenti ci facciano ritorno; nel frattempo le società carbonifere definiscono le viabilità di servizio per l'imminente avanzamento della miniera. FOTO: Re:Common - Dino Bonaiuto

La deroga dovrebbe scadere a fine anno, se il governo guidato da **Recep Erdogan**, che ha promosso uno sfruttamento intensivo delle miniere di lignite che alimentano gli impianti, non la rinnoverà con un decreto blitz di fine anno. Altrimenti per adeguarsi ai limiti sulle emissioni le società dovranno fare grossi investimenti per il retrofit degli impianti; ma le **banche turche sono allo sbando** e non ce la

fanno più a prestare su ordine politico a società economicamente non redditizie, ma vicine al partito di governo.

Le pressioni degli azionisti critici

Questo il caso della Bereket, [ormai sull'orlo del fallimento](#), a dar retta agli analisti di Bloomberg. Quindi, senza esenzioni il futuro degli impianti potrebbe essere nelle **mani di banche straniere**, come la UniCredit, anche se in Turchia le perdite della banca sono già elevate al punto che si ventila **una riduzione della presenza nel paese** con la riorganizzazione dell'intero gruppo attesa per dicembre.

Spostandoci nella UE, UniCredit è un **finanziatore chiave della EPH e CEZ ceche**, imprese che danno ancora una grande priorità al carbone ed al suo sviluppo. L'elenco potrebbe continuare.

Va notato però che, sotto le pressioni degli **azionisti critici** – inclusi questa volta tre grossi fondi esteri, guidati da Schroders – il CEO Jean Pierre Mustier si è impegnato a rivedere e rendere finalmente pubblica entro fine anno la **policy della banca sul carbone**. Come dicono gli inglesi, la prova sarà nel budino, e nelle tracce nere che vi rimarranno dentro: ossia se UniCredit avrà il coraggio di uscire dal finanziamento non solo dei nuovi progetti e clienti a carbone, ma anche dei clienti esistenti, quali i suddetti “baroni” del carbone in Turchia e in Repubblica Ceca. Se sì, il ranking etico della banca un passetto all'insù lo potrebbe fare, finalmente. Ma la strada per non essere una banca fossile sarà ancora lunga e tortuosa.

** L'autore è esponente di [Re:Common](#), un'associazione impegnata in inchieste e campagne contro la corruzione e la distruzione dei territori in Italia, in Europa e nel mondo.*

CATTIVI/4. PTT: IL PETROLIO DEI «BUONI» CHE FINISCE IN TRIBUNALE

Responsabile di enormi disastri ambientali tra Australia e Indonesia eppure inserito nel FTSE4Good, uno dei principali indici ESG globali. Capita alla società thailandese PPT

Di Matteo Cavallito

C'è anche il petrolio nel [FTSE4Good](#), uno dei principali indici ESG del Pianeta. E che **petrolio**, verrebbe da dire, visto che il protagonista di questa storia resta un soggetto per lo meno controverso. Ma forse la vera questione è un'altra, e allora la domanda sorge legittima e spontanea: cosa ne pensano, ammesso che qualcuno glielo abbia spiegato, i coltivatori di alghe e i pescatori del Mare di Timor che da dieci anni attendono un'assunzione di responsabilità di fronte a uno dei peggiori disastri ambientali nella storia delle trivellazioni offshore?

Già, perché qualora non si fosse capito stiamo parlando di [PTT Exploration and Production Plc](#), la compagnia petrolifera di Stato della **Thailandia**. Un gigante che [nell'ultimo bilancio](#) registra un utile netto da 165 miliardi di baht, ovvero quasi 5 miliardi e mezzo di dollari al cambio attuale, tuttora sotto giudizio presso il **Tribunale Federale di Sydney** per lo sciagurato incidente della piattaforma **Montara**: il disastro ambientale innescato dieci anni fa al largo delle isole Ash-

more and Cartier, nelle acque territoriali australiane, a soli 250 chilometri dall'Indonesia.

74 giorni, 6.000 chilometri di petrolio

L'allarme, [secondo la ricostruzione](#), scatta il 21 agosto 2009 quando nel sistema di estrazione della piattaforma, gestita dalla sussidiaria locale **PTTEP Australasia Pty Ltd**, si apre una breccia. Tutto il personale viene evacuato sano e salvo ma si capisce da subito che il danno è di quelli pesanti. Il 29 agosto il petrolio fuoriuscito si estende ormai per 180 chilometri, che diventano 6mila quando l'Australian Maritime Safety Authority rende noti i risultati delle sue rilevazioni. La marea nera è ormai vicina alle coste e ha invaso anche le acque territoriali indonesiane. Il petrolio, ovviamente, ha già **ucciso parte della fauna marina**. La falla all'impianto viene definitivamente chiusa il 3 novembre alle ore 17.15 dopo che le squadre di intervento hanno pompato nel condotto 3.400 barili di fango per bloccare l'emorragia di greggio e spegnere l'incendio scoppiato due giorni prima.

Video: [Il disastro di Montara \(The Australian Lawyers Alliance\)](#) Petrolio e solventi: la «malattia bianca»

I danni non sono facili da quantificare. Ma gli abitanti di Nusa Tenggara Timur, la provincia dell'**Indonesia** meridionale più vicina all'Australia, hanno potuto sperimentarne la devastante portata. Prima la moria dei pesci e delle alghe, [denuncia l'ALA](#), l'Associazione nazionale degli avvocati australiani (Australian Lawyers Alliance), poi quella delle mangrovie, barriera naturale che tiene a freno l'intensità dell'oceano. I pescatori e i coltivatori si sono trovati senza lavoro, i

villaggi sono stati travolti dalle **inondazioni**. Poi, come se non bastasse, sono arrivati i primi sintomi del "contagio" umano: dermatiti, intossicazioni e una grande paura per ulteriori patologie nel futuro.

I locali l'hanno chiamata la «malattia bianca», in riferimento alla sostanza schiumosa che ha invaso le acque nei giorni successivi all'incidente.

Un fenomeno legato forse al micidiale miscuglio formato dal petrolio e dai 184 mila litri di **solventi** utilizzati dagli uomini dell'AMSA, l'Australian Maritime Safety Authority. Tra le sostanze utilizzate, denunciano ancora i legali, anche i famigerati solventi Corexit 9500 e Corexit 9527, capaci di aumentare in maniera esponenziale la **tossicità** del petrolio. Oltre ad altri composti il cui utilizzo, oggi, non è approvato dalle autorità australiane.

Una società «per bene» da tre anni

Le responsabilità, insomma, non sarebbero solo della corporation thailandese. Ma qui in ogni caso, occorre tornare alla questione iniziale. Possibile che una compagnia responsabile di una maxi fuoriu-

scita di petrolio e di un conseguente disastro ecologico di simile portata possa essere inserita in un indice di titoli sostenibili? I [casi strani](#) nell'universo **ESG** non mancano, d'accordo. Ma questo pare davvero incredibile. Nel **FTSE4Good ASEAN 5**, sottoindice asiatico del principale indicatore «progettato per misurare la performance delle imprese che evidenziano solide pratiche in campo ambientale, sociale e di governance» ([Sic](#)), PTT ha una presenza di primo piano:

4,38% delle quote per un controvalore di 21,5 milioni di dollari che la rendono la terza public company più rappresentata nell'indice nonché la prima tra le società non finanziarie.

L'inserimento, si diceva, è avvenuto **tre anni fa**. E forse, chissà, a seguito dell'incidente del 2009, la società di Bangkok avrà saputo cambiare rotta. Quel che è certo, tuttavia, è che il colosso del petrolio non ha ancora fatto tutti i conti con il passato.

PTT in tribunale

«A dieci anni dal disastro la compagnia petrolifera responsabile e la sua ricca controllante thailandese continuano a negare l'impatto

devastante che il loro petrolio che ha avuto per mesi e mesi sui coltivatori indonesiani di alghe marine», [ha dichiarato Ben Slade](#), un avvocato di **Maurice Blackburn**, lo studio legale che si occupa dell'[ultimo caso](#) legato all'incidente.

L'azione legale, una *class action* promossa da 15mila coltivatori alghe indonesiani, [è arrivata in tribunale nello scorso mese di giugno](#). I promotori chiedono **un risarcimento** di [oltre 200 milioni di dollari](#), circa un decimo della cifra che il governo di Jakarta [ha chiesto alla PTT a titolo di risarcimento](#) nel 2017. Nel 2010, riferiscono ancora gli avvocati, una commissione d'inchiesta governativa ha definito il rilascio di petrolio una conseguenza di «errori sistemici».

L'evento, evidenziavano gli inquirenti, «non rappresentava uno sfortunato incidente» quanto piuttosto il risultato di «sistemi e processi carenti oltre che di un personale particolarmente impreparato rispetto alle competenze basilari».

Un disastro, insomma, «**che attendeva solo di manifestarsi**». Il dibattimento davanti alla Corte di Sidney proseguirà per lo meno fino a dicembre.

CATTIVI/5. DA WALL STREET ALLE ANDE. LA GUERRA ALLA MINIERA «SOSTENIBILE»

Lo strano caso di Newmont Goldcorp, la compagnia dell'estrazione aurifera «più sostenibile del mondo», e l'imbarazzante caso della miniera peruviana

Di Matteo Cavallito

Da una miniera d'oro al mercato azionario, si sa, il passo è breve. Ma tra il settore dell'estrazione e il mondo della responsabilità sociale, è altrettanto noto, si collocano spesso ostacoli insormontabili. Desta quindi stupore, ovviamente, il caso di **Newmont Goldcorp**, [colosso statunitense](#) di Greenwood Village, Colorado, presente da [oltre un decennio](#) nel **Dow Jones Sustainability World Index** (DJSI World). Una presenza che fa sensazione, e non solo per la natura storicamente controversa di [un settore complicato](#) come quello minerario. Perché Newmont, come segnala [l'ultima revisione del più noto indice di sostenibilità del mercato finanziario globale](#), sarà pure la compagnia aurifera *più responsabile del Pianeta*. Ma questo non le ha impedito di impegnarsi per quasi un decennio in uno scontro surreale, imbarazzante e tuttora in corso, dal quale, finora, è riuscita a ottenere esattamente zero. Salvo un clamoroso, e - secondo molti critici - meritato, danno d'immagine.

Máxima Acuña e la miniera della discordia

La battaglia in questione - sullo sfondo di una miniera, è ovvio - ha il volto iconico di **Máxima Acuña-Atalaya de Chaupe**, contadina peruviana, attivista ambientale, mezzo secolo di esistenza sulle montagne di Cajamarca, nelle Ande settentrionali. La sua vita si svolge tuttora in un fattoria isolata a 2700 metri di altezza, dove coltiva patate [insieme alla sua famiglia](#): quattro figli, tre nipoti. [Non sa leggere né scrivere](#). Il suo avversario, per contro, è un peso massimo di prima grandezza: la società mineraria [Minera Yanacocha](#), controllata dalla Newmont (51,35% delle quote) insieme alla peruviana Compañía de Minas Buenaventura (43,65%) e all'International Finance Corporation (5%), l'agenzia per gli investimenti privati della Banca Mondiale. **Sembra un romanzo, ma è tutto vero.**

Nel 1994 Máxima e suo marito acquistano un **piccolo pezzo di terra** in una zona conosciuta come **Tragadero Grande**, nella comunità rurale di Sorochuco. Tutto fila liscio ma ben presto, nell'area, si palesa un vicino ingombrante. Parliamo di **Newmont**, ovviamente, che negli anni seguenti inizia ad acquistare i terreni attorno alla proprietà.

Nel 2010 la compagnia lancia il progetto Conga Mine, un maxi piano per l'estrazione dell'oro che prevede il prosciugamento di quattro laghi. Lo scontro, a quel

punto, è solo questione di tempo.

L'anno seguente, [dicono le cronache](#), Newmont e soci bussano alla porta degli Acuña invitandoli a lasciare la proprietà. **Minera Yanacocha**, infatti, sostiene di aver acquisito col tempo anche Tragadero Grande anche se Máxima e i suoi familiari negano di aver mai visto un contratto di vendita. La storia finisce **in tribunale** e per i residenti arriva la condanna: quasi tre anni di carcere per occupazione abusiva convertiti in una multa da 2.000 dollari. Ma è solo l'inizio. Quello di Máxima, nel frattempo, ha già assunto tutti i contorni del caso da manuale.



La miniera di Yanacocha nei pressi di Cajamarca, Perù. Foto: Euyasik Attribution-ShareAlike 4.0 International (CC BY-SA 4.0)

Una sfida generalmente impari

Capita sempre così, niente di nuovo. «Quando una **società straniera** apre una nuova miniera, alla popolazione locale viene detto di sgomberare» [ha scritto la reporter del Global Post Deepa](#)

[Fernandes](#). «Alcuni possono resistere, protestando contro la **devastazione ambientale** che sconvolgerà la loro vita. L'azienda di solito risponde con offerte di lavoro o con la costruzione di scuole e cliniche di base. Alla fine, con l'appoggio del governo, le **compagnie minerarie** vincono». Il seguito, generalmente, è anche peggio.

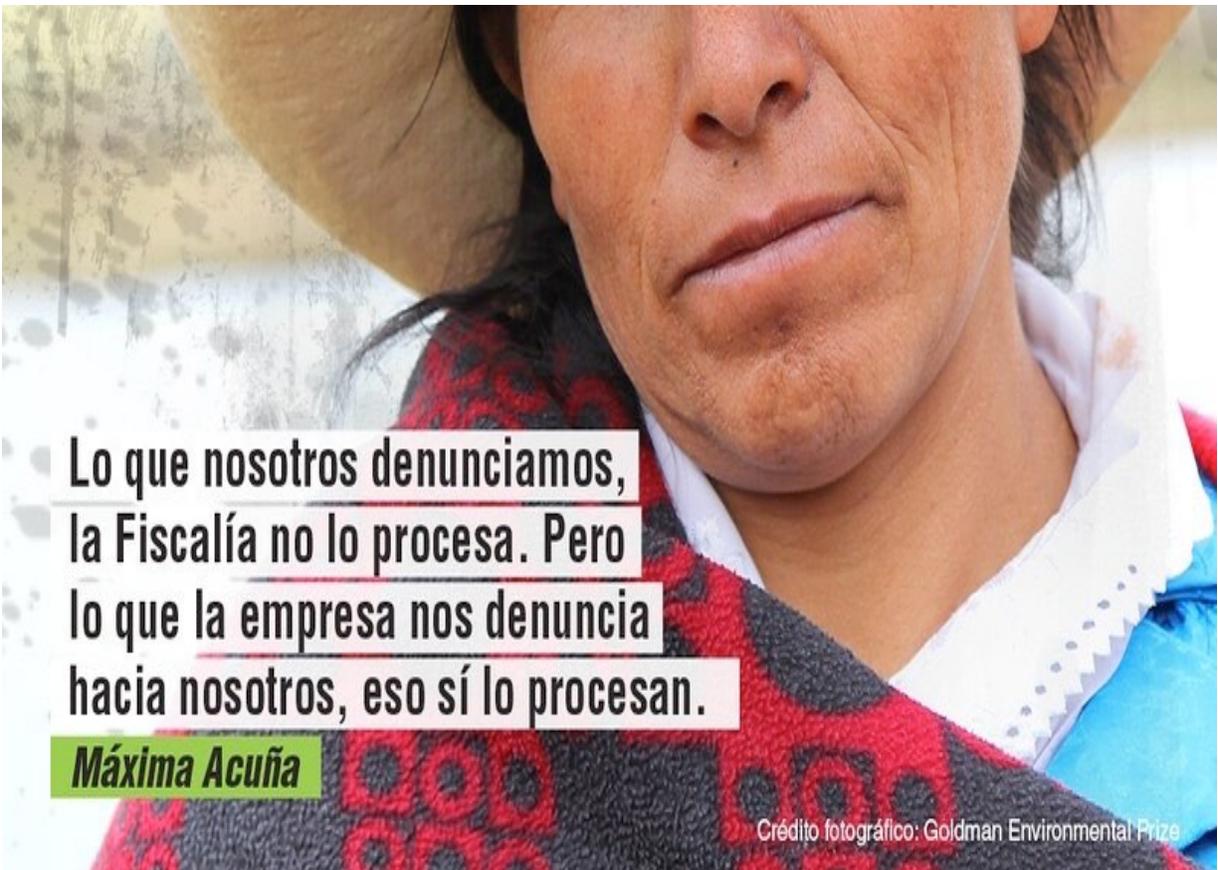
«L'ordine naturale delle comunità viene alterato, i residenti si riducono a bere dai serbatoi riempiti in modo semi-regolare dalla compagnia dopo che i loro corsi d'acqua dolce sono stati inquinati. In questo modo finiscono per dipendere dalla stessa società a cui si oppongono».

A quel punto, si sa, è meglio andarsene. E in molti infatti lo fanno. Solo che Máxima non vuole sentire ragioni. E nonostante tutto non si muove.

Una battaglia legale dal Perù al Delaware

Dopo aver ottenuto un **forte sostegno dalle organizzazioni** non governative e dagli attivisti, non solo locali, nel 2016 la Acuña [riceve il prestigioso Goldman Enviromental Prize](#): un riconoscimento internazionale per la sua lotta a tutela dell'ambiente. Lo scontro con la Newmont, nel frattempo, si è trasformato in una battaglia legale. Nel 2017, la **Corte Suprema** peruviana [si è espressa a favore di Máxima](#) respingendo le istanze della multinazionale. Sembra l'atteso lieto fine, ma ci sono ancora i tempi supplementari. La corporation americana, infatti, ha avviato due **azioni civili** continuando a reclamare la proprietà di Tragadero Grande. Se le richieste [dovessero essere accolte](#), gli Acuña potrebbero costretti ad abbandonare la loro casa. La vita di Máxima , intanto, resta molto complicata.





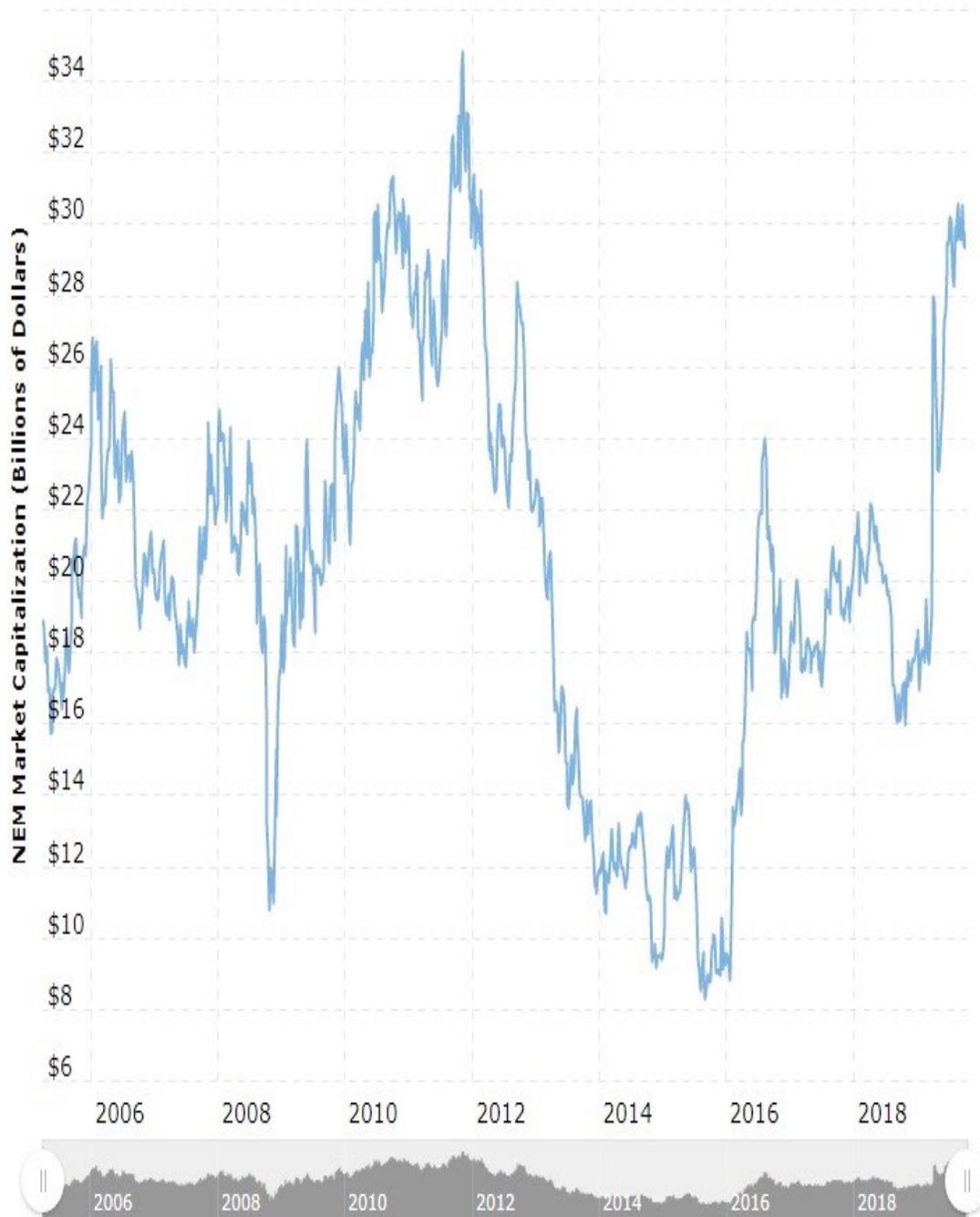
Máxima Acuña, contadina e attivista peruviana, da anni è impegnata in una battaglia legale contro la corporation mineraria Newmont Mining. Foto: Goldman Environmental Prize Attribution 2.0 Generic (CC BY 2.0)

Negli anni la donna [ha denunciato svariate intimidazioni](#) da parte della polizia e degli agenti di sicurezza della miniera accusando direttamente la Newmont che, da parte sua, ha respinto ogni accusa. Il caso è arrivato fino alla **Corte Distrettuale del Delaware** che nell'aprile del 2018 ha rigettato l'istanza dichiarandosi non competente e rinviando i fascicoli alla giustizia peruviana. Un anno dopo, tuttavia, una corte d'appello [ha dato ragione alla Acuña](#) garantendole così la possibilità di proseguire la battaglia nei tribunali americani.

La miniera è un affare da 10 miliardi di dollari

Nel 2016 la compagnia ha annunciato la **sospensione del progetto Conga** che, si dice, interessa un filone da 6,5 milioni di once d'oro (per un controvalore ai prezzi attuali di **9,8 miliardi di dollari**). Ma la decisione non soddisfa gli attivisti visto che la Newmont non ha rinunciato alle cause civili contro i residenti. Nel 2017 l'organizzazione SumOfUs ha presentato una risoluzione nell'assemblea annuale per chiedere alla corporation di avviare un'inchiesta su possibili violazioni dei diritti umani. La richiesta è stata respinta ma ha trovato comunque il sostegno del 28% degli azionisti.

Per l'azienda nel frattempo gli **affari vanno a gonfie vele**. Nell'ultimo quinquennio la **capitalizzazione** della compagnia è triplicata superando i 30 miliardi di dollari, un livello che non si vedeva dall'inizio del decennio. Nell'aprile di quest'anno Newmont Mining ha completato la fusione con la concorrente Goldcorp Inc. dando così vita alla principale società mineraria del settore oro. La nuova capacità produttiva, si stima, si aggirerebbe tra i 6 e i 7 milioni di once all'anno.



La capitalizzazione di Newmont. Fonte: [Macrotrends.net](https://www.macrotrends.net)

Due cause civili ancora pendenti

Interpellata da *Valori*, **Newmont** ha risposto alla nostra richiesta di commento sulla vicenda invitandoci a consultare [una lunga lista](#) di documenti pubblici. Nel più recente, [datato 24 aprile 2018](#), la compagnia ha ribadito l'intenzione di voler raggiungere una soluzione condivisa con i residenti. La distanza tra le parti, però, resta sostanziale. «In passato abbiamo ricevuto una risposta da Newmont e ci siamo impegnati nel dialogo con loro: non erano disposti ad approcciarsi in modo diverso alla famiglia Acuña» spiega a *Valori* **Angus Wong**, attivista di **SumOfUs**, l'organizzazione no profit newyorchese che da anni [sostiene la causa di Máxima](#) contro la miniera. Due cause civili intentate da Newmont, riferisce **Ellen Moore**, responsabile della [campagna mineraria](#) internazionale della Ong **Earthworks**, sono ancora pendenti.

«Máxima e il suo avvocato si aspettano una decisione sulla mozione della società mineraria per limitare l'accesso della famiglia alla terra: di fatto un ordine restrittivo» spiega la Moore a *Valori*. «In seguito – aggiunge - il tribunale si occuperà della questione della proprietà terriera». L'ipotesi, riferisce, è che i casi possano protrarsi per almeno cinque anni. Máxima e i suoi, conclude l'attivista, «sono costantemente sorvegliati dalla sicurezza della miniera nella loro casa di Tragadero Grande; all'inizio di quest'anno tutte le trote del loro allevamento sono morte inspiegabilmente».

LA SVOLTA ETICA DEL CAPITALISMO USA? È UNA BELLA FAKE NEWS

Retorica, libero mercato e zero proposte. Da Amazon e soci la svolta del capitalismo sostenibile dei big di Wall Street non convince. Ecco perché

Di Matteo Cavallito

Un capitalismo etico a misura di tutti: lavoratori, fornitori, ambiente e comunità. Non solo gli azionisti dunque, storico punto di riferimento per gli obiettivi di impresa. Sarebbe questa, in apparenza, la grande svolta della corporate America, il gotha aziendale USA della **Business Roundtable**, associazione che da quasi mezzo secolo riunisce gli amministratori delegati delle maggiori società a stelle e strisce come **JPMorgan, Amazon, Apple**, Bank of America e General Motors.

Tutto è contenuto nella [nuova dichiarazione di principi](#) redatta per l'occasione. Un **aggiornamento epocale**, verrebbe da pensare, della linea sostenuta per 22 anni - ovvero dalla dichiarazione del 1997 - che garantiva agli *shareholders* un ruolo prioritario. «**Ogni portatore di interesse è essenziale**» si legge nel documento; «Ci impegniamo a generare valore per tutti loro, per garantire il successo alle nostre compagnie, alle nostre comunità e al nostro Paese». Sarà svolta?

«Un capitalismo più inclusivo». Ma zero proposte concrete

181 Ceo, in rappresentanza di altrettante imprese [che impiegano 15 milioni di dipendenti](#) per un fatturato complessivo da **7 trilioni di dollari**. Se fossero una nazione sarebbero la terza economia del mondo. Normale che le parole pesino. Ed è altrettanto normale che una dichiarazione così discontinua rispetto a due decenni di **dogmatismo pro azionisti** rappresenti, sulla carta, una svolta culturale. Ma da qui a parlare di nuova fase del **capitalismo** ce ne passa eccome. E non solo perché **nel documento** non si scorge l'ombra di **una sola proposta concreta**.

Lo si intuisce anche raccogliendo le **reazioni**, tutt'altro che unanimi, degli **osservatori privilegiati**. C'è chi, come l'ex presidente del Global Development Council dell'amministrazione Obama, Mohamed A. El-Erian, oggi chief economic advisor del colosso Allianz, [ha parlato](#) di «svolta importante». Un cambio di rotta, ha proseguito, «che riflette il crescente consenso attorno all'importanza di un capitalismo più inclusivo». **Larry Summers**, ex Segretario al Tesoro durante la presidenza Clinton, tuttavia, la vede diversamente: «Temo – [ha dichiarato al Financial Times](#) - che la **retorica dei portatori di interesse** rappresenti in parte una strategia per tenere alla larga le necessarie riforme fiscali e regolamentari».

Lo Stato e la politica sono i grandi assenti

L'ipotesi non appare certo fantascientifica. Scorrendo il documento dei Ceo, infatti, si scorgono diffusi riferimenti a un quintetto base di **azionisti, comunità, dipendenti, fornitori e clienti**. Ma nessun richiamo allo Stato, la politica, i legislatori e i regolatori. Accanto ai pro-

clami sulla «creazione di valore», «gli investimenti sui lavoratori», «il sostegno alle comunità» e «il rapporto etico con i fornitori», insomma, non vi è traccia di alcuna delega a quegli attori che si collocano al di fuori della tradizionale catena di produzione e consumo.

Il sospetto, quindi, è che anche questa nuova visione di «**capitalismo compassionevole**» - il virgolettato è nostro – nasca vecchia quanto il suo preambolo che ribadisce ancora una volta la fede nel «**libero mercato** come il migliore strumento per generare lavori di qualità, una forte economia sostenibile, innovazione, un ambiente sano ed opportunità economiche per tutti» (il virgolettato è loro).

Il salario minimo secondo Amazon

In pratica è come se l'onere del cambiamento fosse affidato alle maggiori imprese. Un'avanguardia rivoluzionaria del capitalismo chiamata a scrivere da sola le regole del gioco. Un sistema obiettivamente poco affidabile. Nel novembre del 2018 Amazon ha alzato il **salario minimo** dei suoi dipendenti negli USA a 15 dollari l'ora. Un'iniziativa che ha certamente giovato all'immagine della [multinazionale simbolo](#) della cosiddetta [gig economy](#), con tutto il suo corollario di precarietà e sfruttamento.

Ma l'operazione, paradossalmente, si è ritorta contro gli stessi lavoratori. Business Insider [ha fatto loro i conti in tasca](#) e ha scoperto a sorpresa che in alcuni casi gli **introiti** erano addirittura **diminuiti**. Il colosso dell'e-commerce guidato da **Jeff Bezos**, in pratica, aveva sì **alzato la paga oraria** ma aveva anche **ridimensionato l'accesso ai bonus** e alle stock options dei dipendenti.

Perché allora continuano con il buyback?

Sul tavolo delle questioni aperte, infine, c'è proprio il ruolo degli azionisti. Per almeno un paio di decenni la loro centralità è stata ben rappresentata dall'abnorme attività di **buyback**, le operazioni di riacquisto dei titoli sul mercato che spingono al rialzo il valore delle azioni stesse.

Fino al 1982 la strategia era considerata manipolatoria e per questo era vietata. Poi il via libera della SEC e con esso valanghe di plusvalenze azionarie. La politica monetaria espansiva post crisi ha favorito il fenomeno e i tagli fiscali di **Trump** [lo hanno ulteriormente esasperato](#).

E oggi? Nonostante le buone intenzioni le maggiori società quotate sembrano preferire ancora una volta il porto sicuro della **speculazione**:

non diversamente da quanto fatto nel 2018, quest'anno i big di Wall Street spenderanno più soldi per riacquistare le proprie azioni di quanti ne impiegheranno per espandere il business tramite gli investimenti.

[Secondo Goldman Sachs](#), le operazioni di buyback negli USA per il 2019 dovrebbero raggiungere i **940 miliardi di dollari**, il 13% in più rispetto all'anno precedente.

...e perché fanno lobby per limitare gli azionisti attivi?

Ma non tutti gli azionisti possono esultare. A scontrarsi con gli interessi delle grandi aziende saranno ancora una volta gli esponenti dell'**azionariato attivo**, che su ambiente, diritti e corporate governance, [si sono mossi con largo anticipo](#) rispetto alle dichiarazioni di intenti delle major USA.

È stata proprio la Business Roundtable, [ha scritto ancora il Financial Times](#), «a condurre di recente attività di **lobbying** per indebolire l'attivismo degli azionisti. Nel mese di giugno, il gruppo ha chiesto alla SEC di alzare la quota minima (di titoli detenuti, *ndr*) per la presentazione di una proposta in assemblea, una mossa che limiterebbe la capacità degli attivisti di sollevare questioni come il **cambiamento climatico** o la retribuzione dei dirigenti». Per essere un capitalismo di svolta sa tanto di *déjà vu*.

ALTRO CHE SVOLTA ETICA: LE PAGHE DEI CEO FATTORE DI INIQUITÀ

Negli ultimi 30 anni, le paghe dei top manager sono aumentate del 1000%. Quelle dei lavoratori "normali" solo dell'11,9%. Ma il trend può essere invertito

Di Simone Siliani*

Nella assoluta vacuità della [Dichiarazione sulle finalità delle imprese sottoscritta da 181 CEO](#) delle grandi aziende americane riunite nella **Business Roundtable**, uno degli "impegni" riguarda [il comportamento etico verso i propri dipendenti](#). In particolare inizia con «remunerare i dipendenti in modo equo e fornendo loro importanti indennità». Dunque, il concetto di **equità** entra a caratterizzare l'impegno etico dei manager. Questo, se preso sul serio, è un impegno con **implicazioni interessanti**.

I CEO maggiori responsabili dell'aumento degli stipendi iniqui

Ad esempio, potrebbe richiedere una riduzione dell'enorme iniquità che persiste fra le **retribuzioni dei CEO** (anche quelli che firmano

l'appello) e i loro dipendenti. Anzi, in senso opposto agli impegni etici, questa diseguaglianza è cresciuta in modo esponenziale in questi ultimi anni proprio grazie alla **crescente sproporzione fra le remunerazioni** dei CEO e quelle dei loro lavoratori.

L'[Economic Policy Institute](#), l'autorevole think tank nonprofit e bipartisan di Washington fondato nel 1986 che pubblica periodicamente uno specifico report sull'argomento, ha messo in evidenza come la media della remunerazione dei CEO fra le maggiori 350 aziende americane nel 2018 sia stata di **17,2 milioni di dollari** (o di 14 nella ipotesi più bassa).

Il report, pubblicato il 14 agosto scorso, si sofferma sull'**allargamento della forbice** fra retribuzioni dei CEO e quelle dei lavoratori: dal 1978 al 2018 le prime sono aumentate del 1.007,5%, le seconde soltanto dell'11,9%.

Ma fra i ben pagati, i CEO sono quelli che guadagnano meglio: nello stesso periodo, infatti, Standard & Poor sui mercati azionari è cresciuta "solo" del 706,7% e la retribuzione degli stipendi alti del 339,2%.

Cioè, i CEO – che ora ci dicono che ci sono valori almeno altrettanto importanti del guadagno – sono quelli che maggiormente hanno contribuito ad allargare il fossato delle disegua-

glianze retributive e che fra i ricchi hanno guadagnato di più.

Una sconfessione dell'impegno della Business Roundtable

Peraltro, questa crescita abnorme non è correlata ad una crescita comparabile dei proventi delle imprese per cui lavorano, alla faccia del proclama iniziale della **Dichiarazione della Business Roundtable**: «Gli americani si meritano un'economia che permetta ad ogni persona di raggiungere il successo attraverso duro lavoro e creatività».

Per quali meccanismi è stato possibile un così abnorme aumento delle retribuzioni dei CEO? Non perché siano aumentate parallelamente le loro competenze, ma per il semplice fatto che sono loro stessi ad avere il **potere di stabilire il proprio stipendio** e questo potere ha contribuito in modo significativo ad aumentare la disuguaglianza nel paese.

Il fattore stock option

Come è noto una parte importante e crescente degli stipendi dei manager è legato agli andamenti dei mercati in quanto composto da **stock option**. Ciò comporta la necessità di due diverse valutazioni di questa componente dello stipendio:

- da un lato vi sono le **stock option granted**, cioè al valore che le azioni hanno al momento in cui vengono assegnate,

- dall'altro le **stock option realized**, cioè al valore in cui le azioni vengono liquidate che ovviamente è più favorevole per chi le detiene.

Ma questa composizione della retribuzione consente ai CEO di **umentare significativamente il proprio stipendio**, che appunto nella media del 2018 fa salire la remunerazione da 14 a 17,2 milioni di dollari.

La parte delle retribuzioni legata alle stock option vale nel 2018, in media, 7,5 milioni di dollari, quasi la metà del totale.

CEO, negli anni della crisi paghe su del 52%

È interessante vedere come la crescita delle remunerazioni dei CEO si sia **evoluta nel breve e nel medio periodo**. Solo negli ultimi due anni essa è cresciuta fra il 7,1 e il 9,2 per cento. Se consideriamo il periodo dall'inizio della crisi finanziaria, dal 2009 al 2018, le retribuzioni dei CEO sono cresciute del 52,6% considerando il calcolo con le stock option liquidate e del 29,4% considerando il valore delle stock option assegnate. Dati che dimostrano come i manager abbiano saputo **trarre vantaggi economici personali anche dalla crisi**, mentre il resto del mondo ne soffriva. Infatti, nello stesso arco tem-

porale 2009-2018 i lavoratori “tipici” delle loro aziende hanno visto crescere il loro stipendio del 5-3% e, in particolare, nell’ultimo anno sono diminuiti dello 0,2%.

CEO compensation, CEO-to-worker compensation ratio, and stock prices (2017 dollars), 1965–2017

	CEO annual compensation (in thousands)*		Private-sector production/nonsupervisory workers annual compensation (in thousands)		Stock market (indexed to \$2017)		CEO-to-worker compensation ratio***	
	Based on options realized	Based on options granted	All private-sector workers	Firms' industry**	S&P 500	Dow Jones	Based on options realized	Based on options granted
	1965	902	688	40.9	n/a	588	6,078	20.0
1973	1,177	898	48.0	n/a	520	4,473	22.2	16.1
1978	1,612	1,230	49.1	n/a	325	2,780	29.7	21.6
1989	3,004	2,291	46.7	n/a	605	4,704	58.2	42.3
1995	5,830	6,468	46.8	56.3	850	7,058	112.3	123.2
2000	21,048	21,136	49.4	58.9	1,994	14,985	343.5	360.5
2007	19,503	13,583	51.4	61.2	1,714	15,290	327.4	226.9
2009	10,983	10,550	53.4	62.5	1,063	9,963	187.8	175.7
2013	15,903	12,193	52.9	62.2	1,696	15,487	278.6	204.7
2014	16,843	12,688	53.1	62.9	1,960	17,023	284.0	213.4
2015	16,564	12,716	53.9	64.2	2,088	17,814	271.6	208.5
2016	16,030	13,039	54.5	62.2	2,095	17,927	270.1	219.9
Projected 2017	18,855	13,264	54.6	62.4	2,398	21,292	311.7	220.7
2016 FH	15,200	12,768	54.5	62.2	2,095	17,927	257.3	215.7
2017 FH	17,880	12,988	54.6	62.4	2,398	21,292	298.9	216.5

	Percent change				Change in ratio			
1965–1978	78.7%	78.7%	19.9%	n/a	-44.7%	-54.3%	9.8	7.1
1978–2000	1,205.5%	1,618.8%	0.7%	n/a	513.0%	439.1%	313.8	338.8
2000–2017	-10.4%	-37.2%	10.5%	6.0%	20.2%	42.1%	-31.8	-139.7
2009–2017	71.7%	25.7%	2.1%	-0.1%	125.6%	113.7%	123.9	45.0
1978–2017	1,069.5%	978.6%	11.2%	n/a	636.9%	666.0%	282.0	199.1
2016–2017	17.6%	1.7%	0.2%	0.3%	14.5%	18.8%	41.6	0.9

*CEO annual compensation is computed using the "options realized" and "options granted" compensation series for CEOs at the top 350 U.S. firms ranked by sales. The "options realized" series includes salary, bonus, restricted stock grants, options realized, and long-term incentive payouts for CEOs at the top 350 U.S. firms ranked by sales. The "options granted" series includes salary, bonus, restricted stock grants, value of options granted, and long-term incentive payouts.

**Annual compensation of the workers in the key industry of the firms in the sample.

***Based on averaging specific firm ratios and not the ratio of averages of CEO and worker compensation.

Notes: Projected value for 2017 is based on the change in CEO pay as measured from June 2016 to June 2017 applied to the full-year 2016 value. Projections for compensation based on options granted and options realized are calculated separately. "FH" denotes preliminary values from the "first half" of the year.

Source: Authors' analysis of data from Compustat's ExecuComp database, the Federal Reserve Economic Data (FRED) database from the Federal Reserve Bank of St. Louis, the Bureau of Labor

Trend delle retribuzioni dei CEO 1965-2017 - Rapporto Economic Policy Institute 2018 - <https://www.epi.org/publication/ceo-compensation-surged-in-2017/>

Gli stipendi dei CEO raggiunsero il loro **picco nel 2000**, al sommo della bolla dei mercati finanziari iniziata negli anni '90, arrivando ad un media di 21,5 milioni di dollari annui, che allora era fra 368 e 386 volte quella dei loro lavoratori.

Con la crisi del 2008 gli stipendi diminuirono, ma ben presto hanno recuperato, come detto sopra, pur rimanendo al di sotto del picco

del 2000. La progressione di questo dato nel lungo periodo è davvero impressionante: nel 1965 il rapporto fra retribuzione dei CEO e quella dei lavoratori "tipici" era di 20 a 1, nel 1978 era salito a 30 a 1, nel 1989 a 58 a 1 e nel 1995 a 121 a 1.

La conseguenza dell'iniquità: lavoratori poco motivati

Si è dunque **allargato il fossato** che separa, dal punto di vista retributivo, i CEO delle **grandi corporation** americane e i loro dipendenti. E questo ha contribuito alla più generale crescita delle diseguaglianze.

I critici di questa tendenza suggeriscono il fatto che diseguaglianze così accentuate fanno perdere innovazione e produttività, che non dipendono evidentemente soltanto dagli alti stipendi dei manager (comunque poco legati alla loro produttività) ma anche – forse, soprattutto – dai **lavoratori** dell'azienda, **scarsamente motivati** dal basso tasso di crescita dei loro salari, soprattutto a fronte di quello vertiginoso dei loro manager.

Peraltro negli Stati Uniti e anche negli altri paesi sviluppati di **lingua inglese** (Gran Bretagna, Canada, Irlanda, Australia) nel lungo periodo hanno visto crescere la **quota dei redditi percepiti** in percentuale dall'1% più ricco della popolazione, mentre in paesi come Germania, Francia, Svezia questa percentuale è significativamente più bassa.

Come invertire la rotta

La tendenza all'accentuarsi delle diseguaglianze di reddito nelle corporation può essere almeno contenuta e non concepita come

una **ineluttabile** caratteristica del sistema capitalistico attuale? Certamente sì.

Il Rapporto dell'Economic Policy Institute indica alcune strade. In primo luogo la **riduzione della possibilità dei CEO di determinare la propria retribuzione**. Ciò implica, ad esempio, l'**aumento della tassazione sulle retribuzioni più alte**; la previsione di tassazioni più alte per le imprese che hanno un delta più alto fra stipendi dei CEO e dei lavoratori; la **riforma della governance di queste imprese** attribuendo ad altri stakeholders poteri che controbilancino le richieste dei CEO sulle proprie retribuzioni; consentire nella normativa USA (come già avviene in diversi paesi europei) l'utilizzo del "**say for pay**", cioè la possibilità degli azionisti di votare le policies di remunerazione dei CEO. Tutte azioni che richiedono una **fortissima volontà politica**, per la quale non è certo sufficiente la Dichiarazione della Business Roundtable.

** L'autore è direttore della Fondazione Finanza Etica.*

GAËL GIRAUD: «SIAMO RICATTATI DALLE GRANDI BANCHE GLOBALI»

Economista, prete, gesuita, Giraud ritiene indispensabile una finanza alternativa: «Servono riforme radicali. Non quelle dei “populisti educati” come Macron e Renzi»

Di Andrea Barolini

Il mondo della **finanza** «non è cambiato». E «neppure la politica». Il **libero mercato**, però, «è riformabile». In senso «ecologico, anti-speculativo e di sostenibilità». Nonostante «i populistici come **Trump** e **Johnson** e i “populisti educati” come **Macron** e **Renzi**». Sacerdote e gesuita, **Gaël Giraud** è stato [capo economista dell'Agenzia francese per lo sviluppo](#) dal 2015 allo scorso mese di luglio. Oggi è direttore di ricerca presso il Consiglio nazionale per la Ricerca scientifica francese e professore presso l'[Ecole nationale des Ponts et Chaussées ParisTech](#) di Parigi. Da anni si batte per chiedere «**una riforma radicale**» del sistema finanziario e per un'economia che ascolti le indicazioni dell'**enciclica «Laudato si'»**. Per farlo, però, occorre cominciare dal nemico numero uno: «Le grandi banche globali».



Bank of America fa parte delle prime quattro banche al mondo in termini di finanziamenti al settore delle fonti fossili, nel periodo 2016-2018 © Mike Mozart/Flickr (CC BY 2.0)

La crisi ha più di dieci anni. Cos'è cambiato da allora?

Sui mercati finanziari molto poco, perché le poche norme, [come nel caso della legge Dodd-Frank](#) negli Stati Uniti, o quella sulla separazione bancaria in Europa, di fatto non sono operative. Negli Usa, si tornano a concedere crediti subprime alle famiglie che non possono permettersi di ripagarli. E si cartolarizza come prima della crisi. È impressionante.

A livello macroeconomico però la situazione è cambiata.

Sì, e in peggio. È la principale differenza rispetto a dieci anni fa. Le economie reali sono molto più fragili. In questo momento sono in Irlanda: con il [naufragio del settore bancario](#) la situazione qui è peggiorata drasticamente. E ci ritroviamo in una nuova bolla [alimentata anche dalle banche centrali](#): se esploderà, l'economia reale stavolta non potrà rispondere allo shock. Le **conseguenze saranno terribili**.

«La mancata separazione tra banche retail e d'affari rappresenta una spada di Damocle sui risparmi dei cittadini e sulle economie reali»

Quali ritiene siano le riforme più urgenti?

Sono favorevole ad una **tassa sulle transazioni finanziarie**, come indicato d'altra parte anche dalla [Chiesa](#). È un passaggio necessario. Ma per me la questione più urgente è la **separazione delle attività bancarie** retail da quelle d'affari. Oggi abbiamo degli autentici **mostri finanziari** che fanno correre rischi enormi all'economia reale. La commistione di attività commerciali e d'investimento fa sì che

una banca in fallimento rappresenti una **spada di Damocle** sui risparmi dei cittadini. Perché in caso di default sono loro a dover pagare.

Perché a suo avviso ancora non lo si è fatto?

Per la stessa ragione per la quale anche altre riforme non vengono approvate: siamo tutti ricattati dalla finanza, dalle [grandi banche globali](#). In Francia quando si è immaginato di attuare la separazione ci sono state pressioni fortissime da parte del settore. Una reazione violenta.

Negli Stati Uniti la separazione era garantita dal Glass-Steagall Act del 1933.

Per quasi un secolo negli Stati Uniti non ci sono state crisi strettamente bancarie proprio grazie a quella legge. A metà degli anni Novanta è stata eliminata. E, guarda caso, poco dopo è crollato il sistema.

Non è stupefacente il fatto che sia stato un democratico, Bill Clinton, a cancellare la norma?

No, è semplicemente il **solito paradosso**. Ovvero che i **socialdemocratici** o i socialisti, in tutto il mondo, sono quelli che alla fine spes-

so fanno le **riforme peggiori** in questo senso. Perché, se sono loro ad approvarle, l'elettorato protesta meno: tende a fidarsi. La gente pensa "se lo fanno loro, ci sarà un motivo". Per questo per i governi di centrosinistra è più semplice approvare questo genere di riforme. La storia dice che sono stati i socialdemocratici ad effettuare la maggior parte delle liberalizzazioni finanziarie.

Il capitalismo è incompatibile con la difesa della Terra dal punto di vista ecologico?

Dipende. Dobbiamo distinguere il tipo di capitalismo di cui parliamo. Ci sono grandi differenze tra nazione e nazione. E anche all'interno dello stesso paese. In Italia, il capitalismo del Nord non è quello delle regioni meridionali. Inoltre, continuo a pensare che ci siano delle riforme che, se attuate subito, potrebbero evitare la [catastrofe ecologica](#). Ma, torno a ripeterlo, l'ostacolo principale è rappresentato anche in questo caso dalle banche.

«Le banche devono abbandonare gli asset marci come quelli legati alle fonti fossili. E invece continuano a finanziarle»

Perché?

Perché tutte le grandi banche cosiddette universali detengono **enormi quantitativi di asset legati a carbone, gas e petrolio**. Se la transizione fosse effettuata domani, la realtà è che molte di esse fallirebbero. Anche in Italia. Inoltre, molti istituti di credito [continuano imperterriti a prestare denaro al settore delle fonti fossili](#). La Francia è un esempio: le banche sono incastrate su questi asset marci. Ci vuole un cambiamento radicale. E le banche devono accettare il fatto che questo cambiamento comporterà un prezzo da pagare anche per loro.

Vale lo stesso per le multinazionali. Come si può fare per convincerle a rinunciare a business facili?

È complicato. Ma devo dire che mi è capitato spesso di discutere con dei dirigenti di industrie e ho constatato come molti abbiano sinceramente voglia di effettuare una **transizione verso business green**. E non intendo con questo un **greenwashing**. Per loro però è molto difficile per via della concorrenza di soggetti che producono magari gli stessi beni a prezzo più vantaggioso, inquinando. E sono proprio questi ad essere premiati dal mercato, perché **chi vince oggi è chi fa staccare il dividendo più alto**. Al contrario, occorre un sistema che penalizzi chi ottiene risultati a scapito della salute della Terra.

«La finanza vive sull'orizzonte del minuto successivo. Dobbiamo libe-

rarci dei diktat degli azionisti e porre al centro l'interesse generale»

Difficile in un sistema basato sulla trimestrale.

La **dottrina del breve e del brevissimo termine** deve essere immediatamente superata. I mercati ormai vivono sull'orizzonte del minuto successivo. E se si tiene conto del fatto che l'economia è estremamente finanziarizzata, si comprende la portata del problema. Dobbiamo imporre investimenti sul lungo termine, liberarci dai diktat degli azionisti, recuperare il ruolo dello Stato e porre al centro l'interesse generale.

La Chiesa si è schierata prima con l'enciclica «Caritas in Veritate», al tempo di papa Ratzinger, quindi con «Laudato si'» di papa Francesco. Toccando così i temi dell'economia, della finanza, dell'ecologia e dei beni comuni. Sono seguite delle azioni concrete?

Va detto che nel caso della Chiesa il discorso è diverso. Il suo compito è di **accompagnare spiritualmente le masse**. Penso che «Laudato si'» sia stata una svolta, probabilmente il più importante docu-

mento dal Concilio Vaticano II ad oggi. Molti ecologisti mi hanno detto che in tanti anni non erano riusciti ad ottenere prese di posizione così avanzate in altri contesti.

«L'enciclica «Laudato si'» è probabilmente il più importante documento della Chiesa dal Concilio Vaticano II»

Certe idee non sono unanimemente sostenute nella Chiesa però.

Non nascondo che esistono delle **resistenze**, soprattutto in America settentrionale. Ma c'è sempre chi si oppone quando si tratta di cambiare le cose. La Chiesa in ogni caso ha indicato **la strada giusta**. E Francesco non ha confuso comunicazione e azione.

Un istituto come lo IOR, tuttavia, non ha mai brillato per trasparenza, ad esempio...

Ci sono molte cose da fare ancora, è vero.

Nel 2012 lei disse: «Sono sicuro che dopo il crack economico ci saranno nuove figure che emergeranno, capaci di imporre un cambiamento». Ci ritroviamo invece con Trump, Bolsonaro, Johnson, Orban, Salvini. Era stato troppo ottimista?

Si sono stato probabilmente troppo ottimista. Ma quello che avevo indicato era in qualche modo una speranza. Oggi l'Europa assomiglia a quella degli anni Trenta. La **sofferenza delle classi medie aiuta i populist**i, e questi ultimi per questa ragione non sono una sorpresa. Sta a noi scegliere se rimanere incastrati nella loro trappola oppure proporre qualcosa di nuovo, come un nuovo programma ecologista.

«Storicamente, sono stati i governi socialdemocratici e social-liberali ad aver approvato le liberalizzazioni finanziarie peggiori»

Per farlo possiamo affidarci a dei moderati come il presidente della Francia Macron?

Sinceramente fatico molto a definire moderato uno come Macron. La verità è che il presidente della Francia sta attuando semplicemente le politiche che vogliono le banche. Ovvero una **distribuzione della ricchezza a vantaggio dei più ricchi** e un'ecologia di facciata. Esattamente come fatto da **Renzi** in Italia: bei discorsi, grandi annunci efficaci sul piano della comunicazione, ai quali non sono seguiti i fatti. Una volta incontrai **Romano Prodi** ad un convegno sull'Europa e mi disse: «La Francia fa un discorso europeista ma non è mai stata tanto franco-centrica come oggi». Penso che avesse ragione.

Anche la gestione della crisi economica ha contribuito ai nazionalismi?

La crisi ha portato **indebitamento pubblico e privato**. [L'austerità](#) è stata una doppia punizione per i cittadini, che oggi hanno poco lavoro, per via delle fasi recessive, e anche pochi servizi, per via delle politiche rigoriste. Il risultato è una **crescente sofferenza sociale**. Che quando non riesce a trovare espressione politica, confluisce in estremismi e sovranismi. Ripeto: è come negli **anni Trenta**. Con la differenza che oggi tutto è amplificato dai social network. L'Italia in questo senso è stata incredibile: il dibattito è stato sostituito dai **tweet di Salvini** che mangia la pizza. Il che è anche il **portato culturale della berlusconizzazione**. Nella quale anche Renzi si è innestato alla perfezione: la differenza tra l'ex presidente del Consiglio e Salvini è che il primo è un «**populista educato**». Come Macron.

Ricapitolando: poche riforme fatte, speculazione di ritorno, business as usual, sistema bancario pericoloso, leader sui quali non si può contare. Lei resta ottimista?

Sì, perché sono convinto che **abbiamo ancora libertà e margine manovra**. E poi c'è lo straordinario entusiasmo di [Greta Thunberg](#) e dei giovani. La nuova generazione cambierà molte cose. E non potrà che farlo criticando aspramente ciò che la mia generazione e quella precedente hanno fatto.

BUONI/1. IL CASO ERG: QUEL PASSAGGIO STRATEGICO DAL FOSSILE ALLE RINNOVABILI

Abbandonare le fonti sporche per quelle pulite è possibile. L'esempio virtuoso di Erg. Una transizione in netto contrasto con le scelte di Eni

Di Matteo Cavallito Ed Elisabetta Tramonto

Abbandonare il fossile riconvertendo il 100% delle attività di produzione di energia da fonti **rinnovabili**. È l'auspicio più noto degli ambientalisti oltre che di un numero crescente di regolatori e azionisti. Ma gli obiettivi, si sa, sono spesso di lungo periodo e interessano, altrettanto sovente, quote molto parziali del core business. Una chimera, insomma, o poco meno. Eppure, dati alla mano, il settore dell'energia registra già le sue eccezioni.

Tra queste **Erg**, storica azienda genovese fondata nel 1938 da Edoardo Garrone e passata direttamente **dai distributori di benzina ai pannelli solari** con un certo riconosciuto successo. Niente giudizi affrettati o elogi di qualsiasi genere: non è il nostro mestiere. Ma qualche considerazione nel merito occorre pur farla. Soprattutto nel confronto con gli altri operatori.



Erg ha completato la transizione alla fine del 2017. Con una potenza installata di quasi 1.900 MW la società genovese è leader dell'eolico in Italia. Foto: Land Rover Our Planet (immagine generica) Attribution-NoDerivs 2.0 Generic (CC BY-ND 2.0)

Una produzione 100% da fonti rinnovabili

Il 3 novembre 2017 la società ha raggiunto l'accordo per la cessione al gruppo petrolifero italiano Api [dell'intera proprietà della TotalErg](#), ultimo retaggio dell'età del **fossile** per la società ligure. L'operazione ha consentito così all'azienda di cedere gli ultimi asset non compatibili con il nuovo corso strategico: 2.600 distributori di carburante, un deposito logistico e una quota pari al 25% della raffineria di Treccate, vicino a Novara.

Da due anni a questa parte, in altre parole, Erg può dirsi a pieno titolo azienda *100% rinnovabili*.

La transizione energetica, [dicono le cronache](#), è iniziata undici anni fa e ha implicato **una maxi cessione di asset fossili da 3,3 miliardi di euro**. Tra il 2008 e il 2017 l'azienda ha investito quasi 4 miliardi nella produzione energetica puntando quasi esclusivamente sulle rinnovabili prima di completare, come si diceva, l'addio definitivo al comparto **oil&gas**. I dati sono stati diffusi due anni or sono in occasione dell'ingresso del gruppo genovese nella **Fondazione per lo sviluppo sostenibile**. All'epoca la società della famiglia Garrone risultava essere il «primo operatore nell'**eolico** in Italia e tra i principali in Europa con 1.768 MW installati». Ad oggi, segnala [l'ultima relazione semestrale](#), il dato è salito a 1.895 MW. A cui vanno aggiunti i 527 MW garantiti dall'idroelettrico, i 480 del termoelettrico e i 51 circa del solare.

Il nodo degli stranded assets

«Abbiamo scelto di abbandonare progressivamente il settore petrolifero nella convinzione che, nel lungo periodo, quella delle fonti rinnovabili si sarebbe rivelata **una crescita inarrestabile e irreversibile**», [spiegava qualche tempo fa](#) Edoardo Garrone, nipote dell'omonimo fondatore, alla guida dall'azienda dal 2013. Una scelta strategica, dunque, che chiama implicitamente in causa il fenomeno degli

stranded assets. Di che parliamo? Essenzialmente dei progetti delle grandi corporation focalizzati sul fossile e, come tali, destinati a svalutarsi in futuro di fronte a un probabile calo della domanda di petrolio *et similia* a seguito di politiche più severe in campo ambientale.

I rischi sono noti ma molte grandi **multinazionali** sembrano ignorarli. Lo scorso anno, rileva [uno studio](#) del think tank britannico **Carbon Tracker Initiative**, queste ultime hanno investito 50 miliardi di dollari in 18 megaprogetti in contrasto con gli obiettivi ambientali e che si aggiungono alla massa degli asset oil&gas già controllati. Le perdite previste, sostiene l'indagine, potrebbero raggiungere [quota 2,2 trilioni di dollari \(2.200 miliardi\)](#) da qui al 2030.

ENI e la transizione mancata

Tra le multinazionali "lontane" dalle rinnovabili prese di mira dallo studio britannico spiccano alcune major poco virtuose come Exxon-Mobil, Chevron, Shell, BP, ConocoPhillips ed Equinor. Ma anche due nomi di particolare rilievo questa storia: l'ex partner di Erg, ovvero la **Total**, e la principale compagnia energetica italiana, vale a dire **Eni**. Nel 2018 tutte queste società, rileva **Carbon Tracker**, avrebbero speso ciascuna almeno il 30% dei propri investimenti in progetti non allineati con gli accordi sulla riduzione delle **emissioni** siglati dai governi alla Cop21 di tre anni prima. Come se non bastasse, sottolinea ancora lo studio, oltre la metà del potenziale di spesa delle medesime aziende da qui al 2030 sarebbe destinato a progetti nemici del clima: per Exxon si supera il 90%; Eni, la più "virtuosa" del gruppo registra un poco confortante 55%.

Il dato offre nuovo sostegno alle argomentazioni degli azionisti che da tempo criticano la fondatezza della presunta **transizione energetica** promessa dal colosso italiano. «Il [piano strategico 2019-2022](#) di Eni prevede **investimenti per circa 33 miliardi di euro** in quattro anni, il 77% dei quali destinato alle tradizionali attività per le fonti

fossili», denunciava nel 2018 la Fondazione Finanza Etica intervenendo all'assemblea annuale della corporation. Alle tecnologie rinnovabili, si sottolineava nell'occasione, veniva garantita al contrario una quota marginale: meno del 5%. La produzione globale di petrolio da parte dell'Eni, [ha ricordato a settembre Legambiente](#), ha raggiunto nel frattempo il suo massimo storico, pari a [1,9 milioni di barili al giorno](#).

Il mondo ESG premia le rinnovabili

Erg, si diceva, ha fatto invece la scelta opposta. E ora può attirare l'interesse degli investitori ESG, tra cui i fondi. Piace la transizione verde, ovviamente. Ma ad essere apprezzate sono anche le modalità dell'operazione.«La transizione verso un modello economico a basso impatto climatico ha sempre un effetto sui lavoratori, che rischiano di perdere il posto. Erg ha gestito la transizione da petrolio a rinnovabili **senza impatti negativi** sulla forza lavoro», spiega a Valori Aldo Bonati, dell'area ricerca di Etica Sgr, la società di gestione del risparmio di Banca Popolare Etica.

Ad ottobre **Gaia Rating**, agenzia di valutazione del gruppo Ethifinance, [ha assegnato a ERG un punteggio di 78 punti su 100](#) per l'anno 2019. Un punteggio superiore alla media delle migliori 230 aziende soggette a rating di sostenibilità monitorate dalla società di analisi.

BUONI/2. PATAGONIA, L'ECO-MULTINAZIONALE ATTIVISTA PER IL CLIMA

Adesione agli scioperi del venerdì, economia circolare, scontro con Trump su tasse e aree protette: Patagonia fonda un modello di business ambientalista

Di Corrado Fontana

«Siamo convinti che la **crisi ambientale** abbia raggiunto un punto di svolta fondamentale. Se non vengono messe in pratica delle misure volte a **ridurre le emissioni** di gas a effetto serra, a difendere l'acqua e l'aria pulita e a **disinvestire dalle tecnologie "sporche"**, l'umanità nel suo complesso distruggerà la capacità di autoriparazione del nostro Pianeta». A scrivere questo testo sui suoi canali ufficiali non è stata né Greta Thunberg né il portavoce di [Extinction rebellion](#), bensì il colosso dell'abbigliamento outdoor [Patagonia](#).

Una benefit corporation

Una multinazionale da circa **un miliardo di dollari l'anno di fatturato** (stima del Financial Times nel 2018), che nelle sue pagine web non esita ad descriversi come "[impresa attivista](#)". Una definizione dietro cui c'è più della volontà di cavalcare la tigre delle proteste sul clima.

Anche perché un fervido **spirito ecologista e anticonformista** anima dalle origini il fondatore della compagnia, il quasi mitologico [Yvon Chouinard](#). E oggi quello spirito sembra essere penetrato a tal punto nella *mission* della multinazionale da essersi strutturato in un vero **modello di business**.

Un modello che si è sviluppato in carattere identitario della compagnia, trovando la sua ideale espressione nella **forma giuridica dell B-corp** (cioè una [Benefit corporation](#)), certificata fin dal 2011. Cioè un'impresa la cui attività economica «crea un impatto positivo su persone e ambiente, mentre genera profitto. Come? Lavorando in maniera **responsabile, sostenibile e trasparente** e perseguendo uno scopo più alto del solo guadagno».

Ambiente, comunità locali, lavoratori: tutto nero su bianco

Belle parole che si traducono in una **rendicontazione dettagliata** e in una valutazione positiva da parte dell'ente certificatore. Cosicché Patagonia spunta i risultati migliori nelle voci relative all'ambiente, alle politiche e pratiche di coinvolgimento a favore delle comunità locali, nel **trattamento dei lavoratori**. E ciò viene registrato attraverso indicatori precisi e comunicato in un report annuale in cui, al posto dei dati finanziari specifici che le grandi società quotate sono obbligate a trasmettere, troviamo informazioni sulle sue politiche in tema di energia, uso delle risorse, **programmi per le pari opportunità**. In pratica Patagonia mette nero su bianco, in forma certificata, i risultati delle sue **politiche ambientali e sociali**, funzionali a ben posizionarsi nella classifica dell B-corp.

\$0

Amount full- and part-time Patagonia employees pay for health insurance

50%

Of Patagonia board members are female, compared with the national average of 20%

employees pay for health insurance premiums, beginning the first day of work with no waiting period.

100

Percent of Patagonia moms who took their maternity leave and returned to work (compared to the national average of 64%), thanks to on-site day care and other family forward practices.

\$400,000

Savings to the company attributable to post-maternity retention rates in the U.S. in FY18.

56%

Of our parents in the U.S. who took parental leave in FY18 were dads.

1

Patagonia female CEO, Rose Marcario. (Fewer than 5% of U.S. companies are led by a woman.)

47%

Of Patagonia executives are female, compared with the national average of 27%.

compared with the national average of 20%.

22

Annual turnover percentage in Patagonia retail compared to the national average of 32%, with 6% in our corporate headquarters compared to a national average of 10%.

31.7

Average total hours spent by each employee who participated in an environmental internship this fiscal year (fully paid leave of up to two months to work for a nonprofit environmental organization). 547 employees participated in the program, totaling 17,316 employee hours volunteered.

23

Three-day weekends Patagonia employees in Ventura enjoy each year through a 9/80 work schedule, providing more time to get outdoors with family and friends and take care of the things that need to get done in life.

Meno consumo di risorse riparando capi danneggiati

Così, per esempio, possiamo sapere che il suo programma per la **riparazione dei capi danneggiati** - il cui budget è cresciuto di quasi un terzo in 2 anni - ha trattato **oltre 54mila prodotti** nel 2018, riducendo il consumo di risorse e le emissioni necessarie a produrne di nuovi. Mentre la quantità di prodotti basati su tessuti sintetici come poliestere e nylon si è ridotta dal 54% al 49% della sua offerta, contemporaneamente al **maggior impiego di materiali da riciclo** (+9% dal 2016 al 2018).

Patagonia Material and Worn Wear Numbers for FY18

MATERIAL SOURCES	2016	2017	2018
Virgin petroleum-based products (POLYESTER/NYLON)	54%	51%	49%
Recycled materials	26%	29%	35%
Cotton and other plant-based materials	18%	19%	15%
Wool and other animal products	2%	1%	1%

WORN WEAR <small>FISCAL YEAR ENDED APRIL 30</small>	2016	2017	2018
Number of garments repaired in Reno	44,000	50,295	54,833
Total cost of Reno Repairs Dept. (USD)	\$2.2M	\$2.92M	\$3.06M
Number of Patagonia items recycled (IN UNITS)	13,902	17,272	6,797*
Worn Wear Tour attendance (US + EUROPE)	9,920	90,085	84,235
Number of used items traded in (US RETAIL)	1,392	2,622	85,627

*We are now able to repair and resell many more garments through WornWear.com rather than recycle them.

TABELLA materiali e riparazione capi d'abbigliamento, dati 2018 - fonte Patagonia Works, Annual Benefit Corporation Report 2019

Rose Marcario: la CEO in prima linea per l'ambiente

Insomma, oltre al fumo c'è l'arrosto. E di fumo, bisogna dire, Patagonia ne produce molto. Schierandosi **in prima linea e pubblicamente nelle campagne** che le stanno a cuore. A cominciare dal movimento di [Fridays for future](#), per appoggiare il quale l'azienda ha tenuto chiusi - con evidente perdita di profitto - i suoi negozi monomarca per due venerdì a settembre 2019. Scelta annunciata con un [lungo e motivato messaggio](#) postato sul profilo LinkedIn personale della sua CEO, l'**amministratore delegato Rose Marcario**, sempre più capo carismatico dell'impresa attivista, ormai quasi iconica portavoce di un modo diverso, umano e green, di **pensare al capitalismo**, anche in una multinazionale.

Sfida Trump sulle tasse

Ma non solo. Perché Rose Marcario - complice di sicuro il [crescente successo commerciale della compagnia](#) - ha deciso che Patagonia può sfruttare il proprio peso per **posizionarsi strategicamente** anche su altri fronti. La società, americana della California, conduce da tempo una causa contro la decisione del presidente **Donald Trump** di ridurre la dimensione di due aree naturalistiche dichiarate da Barack Obama e Bill Clinton monumento nazionale ([Bear Ears](#) e [Grand Staircase-Escalante](#)). Inoltre Patagonia ha comunicato di mettere un [freno alla produzione di gilet "brandizzati"](#) per le grandi **compagnie inquinatrici di Wall Street**.

E intanto **Rose Marcario attacca sull'equità e la responsabilità fiscale**. A fine novembre 2018 ha postato infatti una lettera, sempre su LinkedIn, dal titolo che cattura: [Our Urgent Gift to the Planet](#) (*Il nostro regalo urgente al Pianeta*). Anche qui è scontro frontale con l'amministrazione USA. E nel ricordare che «sulla base dell'irrespon-

sabile taglio alle tasse», Patagonia dovrà **10 milioni di dollari** in meno al fisco, la CEO annuncia che quel denaro verrà aggiunto all'1% del valore delle vendite che già, per statuto, Patagonia dona alla **tutela dell'ambiente**. Associando così alle parole anche "opere di bene".

Attenzione per i lavoratori lungo tutta la catena di fornitura

Patagonia, d'altra parte, resta pur sempre un'azienda il cui primo scopo è **vendere il proprio prodotto**. Nel caso specifico, innanzitutto capi di abbigliamento per attività sportiva ed escursionismo, ma commercia anche salmone affumicato e altri alimenti nella sua [sezione provisions](#). E allora è bene chiedersi come si comporta la compagnia rispetto ai **lavoratori e alle loro condizioni**, considerando che ha delocalizzato parte della sua produzione in Paesi fortemente a rischio dal punto di vista dei diritti sindacali (Bangladesh, Cina, India, Vietnam).

A merito della compagnia possiamo intanto ascrivere il fatto di essere membro e **fondatore della [Fair Labour Association](#)** (FLA), organizzazione dedicata a verificare il rispetto dei **diritti dei lavoratori**, presso la quale ha ricevuto nel 2017 un [riaccreditamento](#). Non per caso, sul sito Web di Patagonia ha una amplissima e dettagliatissima serie di [pagine](#) dedicata alla **responsabilità sociale d'impresa**, dove rende pubblico l'[elenco dei suoi fornitori e siti produttivi](#), elemento apprezzabile e tutt'altro che scontato nel comparto.

Per quanto riguarda il lavoro nelle fabbriche proprie e della catena di fornitura, la società pubblica tutti i disciplinari da rispettare e descrive le pratiche di verifica adottate. Contro lo [sfruttamento dei lavoratori migranti](#), fenomeno inaccettabile riscontrato in un [recente passato](#), ha elaborato uno «schema degli step che i nostri fornitori devono adottare per eliminare il pagamento delle commissioni di

assunzione da parte dei lavoratori migranti entro il 2020. *Roadmap to No Fees by 2020*». E produce una serie di **capi [certificati da Fair Trade USA](#)**, per la realizzazione dei quali i lavoratori ricevono i bonus economici aggiuntivi tipici del commercio equo.

Il punto debole dei salari

Tanti aspetti positivi che denotano un'**assunzione di responsabilità**. La quale non manca neppure rispetto alle [garanzie salariali](#), sulle quali la risoluzione delle criticità è però gravemente deficitaria. Sul sito di Patagonia, che non ha stabilimenti propri, ma conta 2.500 dipendenti nel mondo, si legge infatti che, grazie a un lavoro di analisi affidato a FLA, la compagnia avrebbe **pianificato «di iniziare ad aumentare i salari** nella nostra catena di approvvigionamento di prodotti finiti».

Un piano da svolgere a partire dal dicembre 2017, dai dati registrati sulle linee di povertà tracciate e sulla differenza tra l'ammontare dei **salari minimi e di sussistenza** (il *living wage*) nei vari Paesi e quelli percepiti realmente nelle fabbriche. Un piano di **equità salariale** sul cui andamento, tuttavia, sappiamo piuttosto poco. E ciò che sappiamo non è incoraggiante.

Contattata da *Valori*, **Wendy Savage** (direttore della responsabilità sociale e tracciabilità) risponde al riguardo che sì, la raccolta dati è stata completata e viene rinnovata ogni anno da FLA. Ma si sente di sottolineare come «la **buona notizia** è che siamo in forma migliore di quanto pensassimo. Infatti le fabbriche che realizzano i nostri prodotti pagano in media almeno l'81% del salario di sussistenza nei rispettivi Paesi». Un dato che, in verità, non ci pare esaltante. E solo in parte viene compensato dal valore positivo ([18%](#)) degli stabilimenti che invece pagano **salari superiori al *living wage***.

Nulla però sappiamo dei restanti siti produttivi (l'82%) dove avviene un sostanziale sfruttamento dei lavoratori. Né di come, quanto e con quali tempi Patagonia intenda agire per colmare questo gap riconosciuto.

E sebbene sia apprezzabile l'annunciata collaborazione sul tema con enti come [Global Living Wage Coalition](#), Massachusetts Institute of Technology (MIT) e [Asia Floor Wage](#), ci si augura che la società passi dalle analisi alle soluzioni.

BUONI/3. LA RICETTA DI CUCINELLI: MADE IN ITALY, DIPENDENTI, PAESAGGIO

Impatto sociale positivo, cultura, formazione e risultati economici di livello internazionale: dalla provincia umbra il volto umano del tessile

Di Corrado Fontana

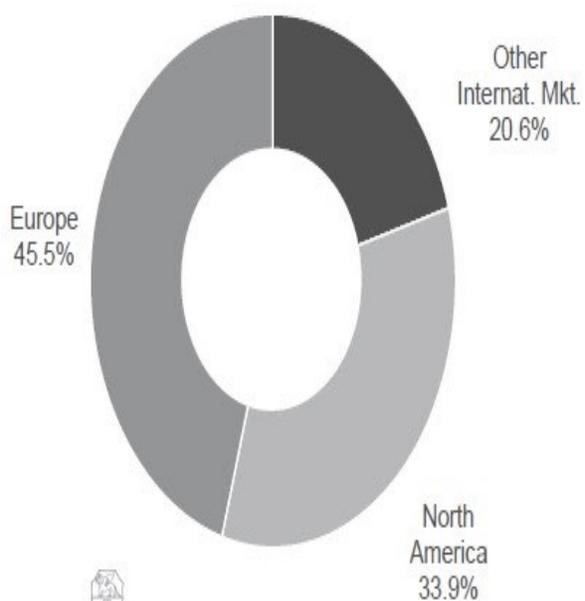
Marchio ormai noto in tutto il mondo nel settore tessile e simbolo dei **filati di cachemire** d'alta gamma, **Brunello Cucinelli Spa** ha la sua base operativa in un centro abitato dell'Umbria con meno di 500 abitanti, **Solomeo**. Un luogo dove il presidente e amministratore delegato dell'omonima impresa, oggi quotata in Borsa, ha creato un piccolo impero della cui ambizione industriale e filosofia è oggi ambasciatore riconosciuto. In attesa che [a ricevere il testimone siano le figlie Carolina \(28 anni\) e Camilla \(37 anni\)](#), già inserite nel consiglio d'amministrazione.

Revenues by Region

€ mln	FY 17	FY 17 Restated**	FY 18	YoY % Chg
Net Revenues*	503.6	511.7	553.0	+8.1%

Constant exchange rates: +10.7%

		Constant exchange rates +10.1%		
Italy	84.7	84.7	88.2	+4.2%
Rest of Europe	150.9	150.9	163.7	+8.5%
North America	178.6	180.2	187.2	+3.9% ***
Greater China	42.7	42.7	54.9	+28.6%
RoW	46.7	53.2	59.0	+10.6%



* Since 1st January 2018, the Group introduced methodology to calculate revenues in line with IFRS15

** FY 17 has been restated, in line with IFRS15 methodology, to make an homogeneous comparison with FY 18

*** North America reported high-single digit increase at constant exchange rates


BRUNELLO CUCINELLI

Dati di fatturato per regione di Brunello Cucinelli Spa - fonte FY 18 Results

Un'azienda padronale in un contesto globalizzato

Parliamo insomma di una società che sembra nata nel solco della classica tradizione italiana di aziende padronali e familiari. E tuttavia è anche una [holding articolata](#), abbastanza giovane da aver maturato il suo record di fatturato a fine 2018, con **oltre 550 milioni di euro**, nel contesto della **globalizzazione** più avanzata e, notoriamente, spietata, in un comparto in cui le sue più dirette concorrenti si chiamano Loro Piana, Malo, Alyki, Pringle of Scotland. E allora la domanda è: come si è strutturata per affrontare un settore fortemente competitivo e deregolato come quello tessile, **senza delocalizzare la produzione** verso contesti a minor tutela salariale, sociale e ambientale?

Cucinelli investe nel territorio

Il percorso intrapreso dalla compagnia è iniziato nel 1985, quando il patròn Cucinelli, classe '53, acquista **il castello diroccato** (XIV secolo) del borgo di Solomeo per farne la sede dell'azienda e unico polo produttivo. Questo finché, nel 2000, la società non è costretta ad adeguare le strutture alle crescenti richieste del mercato, e quindi acquisisce e **riadatta un opificio già esistente** ai piedi del borgo.

Due scelte, il primo acquisto e quello motivato dall'espansione, di per sé significative della volontà di investire sulle proprie origini **senza stravolgere il paesaggio**. E con effetti oggettivamente positivi, pensando al territorio italiano che si divide tra uno sconcertante [abbandono dei borghi](#) e lo smodato [consumo di suolo](#) (nelle aree urbane ad alta densità abbiamo perso 24 metri quadrati per ogni ettaro di area verde solo nel 2018).

Ma soprattutto due scelte che rientrano in una più ampia visione del territorio in cui il Cucinelli *businessman* pare richiamarsi al modello del **mecenate cinquecentesco** promotore di arte e cultura, con un teatro intitolato alla famiglia, come primo esempio. Capitano di un'industria che - all'interno della comunicazione ufficiale - si definisce come "impresa umanistica" che punta ad ottenere una perso-

nale forma di sviluppo sostenibile, declinato nella formula "**crescita garbata e profittabilità sana**".

Il Progetto per la Bellezza

Parole singolari, e in linea con la creazione di un'**armamentario simbolico e iconografico di [stampo classicista](#)**, fortemente perseguito, anche con investimenti importanti. Al centro c'è infatti il [Progetto per la Bellezza](#), un piano di de-cementificazione e bonifica elaborato per valorizzare gli spazi naturali nella valle sottostante a Solomeo. Mentre con la [Scuola di arti e mestieri](#) l'azienda investe nella **formazione dei giovani**, puntellando il loro e il proprio futuro.

World Cashmere Clothing market size, by product, 2013-2024 (USD Million)
www.marketintellica.com

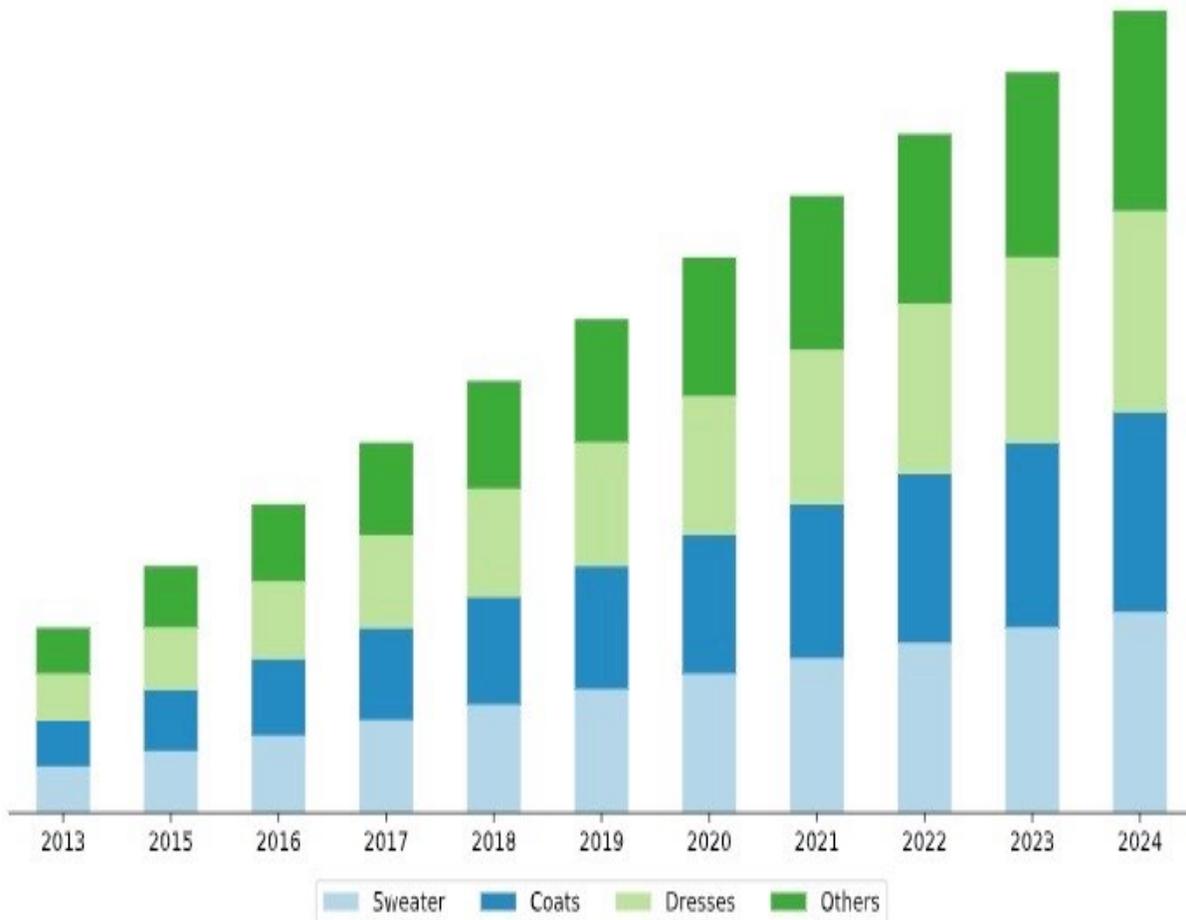


GRAFICO stime di crescita del mercato del cachemire per tipologia di prodotti fino al 2025 - fonte Marketintellica.com

E i dati finanziari crescono

Non c'è che dire, la confezione societaria, lo **spirito valoriale** che Brunello Cucinelli ha cucito intorno all'impresa, sono accattivanti. Formano un'immagine che si integra con le cifre imponenti che girano intorno al cachemire di lusso, sia ricevendo l'**apprezzamento del mercato** per la qualità dei prodotti sia garantendo un'iniezione di lavoro e capitali di cui beneficia una fetta di **economia locale**. Dal punto di vista finanziario, dopo un 2018 record, e le [dichiarazioni ot-](#)

[timiste del presidente](#), la Brunello Cucinelli Spa ha chiuso il primo semestre del 2019 con 291,4 milioni di euro di ricavi (+8,1%) rispetto ai 269,5 milioni di euro dell'anno prima.

Financial Highlights

Net Revenues

€553.0 mln

+8.1% at current exchange rates

+10.7% at constant exchange rates

EBITDA

€95.1 mln

+8.8%

NET PROFIT

Excluding

Patent Box Benefits

€46.0mln

+9.4%

Italian market

+4.2% sales

Europe

+8.5% sales

North America

+3.9% sales

(high single digit growth at constant exchange rates)

Greater China

+28.6% sales

RoW

+10.6% sales

Retail

+6.3% sales

Wholesale

monobrand

+19.4% sales

Wholesale

multibrand

+9.1% sales

Capex

€45.0 mln

Net Financial

Position

€14.5 mln

(€15.7 mln as of Dec. '17)

Dividend

BoD proposing €0.30 dividend equal to 40.2% pay-out ratio (vs. €0.27 dividend last year, equal to 35.9% pay-out ratio)



BRUNELLO CUCINELLI

Dati finanziari principali di Brunello Cucinelli Spa - fonte FY 18 Results

I dipendenti: capitale umano da valorizzare

Attualmente la Brunello Cucinelli Spa conta oltre **1.700 dipendenti interni** e un indotto di circa 4mila collaboratori esterni. Sul suo sito si legge che «Non vi sono cartellini da timbrare in entrata e in uscita. L'orario di lavoro è dalle 8 alle 17.30 con una importante pausa pranzo. Non si può lavorare oltre l'orario di chiusura». E L'azienda è considerata tra le migliori per il **trattamento dei dipendenti**, [econo-](#)[mico](#) ma anche come [capitale umano da valorizzare](#). E sebbene i sindacati non vi siano (ancora) *entrati*, positivo è comunque il riscontro di fonte Cgil relativamente ai rapporti con i fornitori esterni. Cucinelli «**Non prende per il collo i [fasonisti](#)**, opera correttamente con prezzi adeguati. Lavora il cachemire e la maglieria tutta in casa. Per il resto si appoggia ad aziende specializzate, italiane, in primis nella provincia di Perugia e poi si allarga».

Artigianalità italiana

*Produzione in laboratori altamente specializzati,
basati esclusivamente in Italia e concentrati in prossimità dell'azienda
in Umbria.*



Quella volta che Cucinelli strigliò le banche

Salvo brutte sorprese, la compagnia mostra in conclusione una faccia da isola felice nel panorama dei big dell'industria tessile. Ha [vestito 007](#) ed è fortemente agganciata all'idea di "**capitalismo umanistico**" del suo fondatore. Il quale, d'altra parte, non ha mancato di farsi notare sui media anche per qualche exploit decisamente sopra le righe. Come nel febbraio del 2016, quando ricevette uno scroscio di applausi a una convention dei direttori di banca di Monte dei Paschi di Siena per aver usato un linguaggio decisamente colorito nel lamentarsi dell'**asfittica propensione al credito** di un (altro) istituto finanziario verso gli imprenditori alla minima difficoltà del mercato.

Video: [Cucinelli: un linguaggio colorito e schietto contro le banche](#)

100 milioni di euro per abbellire l'umanità

Allo stesso modo Cucinelli ha fatto notizia nel gennaio del 2018. In quel caso Fedone, la holding di controllo della Brunello Cucinelli Spa, ha [ceduto 4 milioni e 80mila azioni](#) per un controvalore di **106 milioni di euro**. Un'operazione per la quale la quota del capitale sociale posseduta è scesa del 6% (passando dal 57 al 51%), con l'obiettivo di destinare il denaro recuperato ai progetti della famiglia e della sua Fondazione, «proseguire quel sogno, da sempre amato, di contribuire ad "abbellire l'Umanità"». Se non proprio un atto di beneficenza - come pure qualcuno l'ha etichettato - di certo una mossa

che ha accresciuto **l'aura del cosiddetto "re del cachemire"**, aumentando al contempo il valore - simbolico ed economico - della società, per offrire **nuove risorse da investire sul territorio**.

BUONI/4. CHR. HANSEN, IL BIOTECH AL SERVIZIO DEL CIBO. CHE AMA L'AMBIENTE

Società danese leader nelle bioscienze per l'alimentazione, combatte lo spreco di cibo, i rifiuti e punta su donne, equità salariale ed energia verde

Di Corrado Fontana

«Non è un'azienda rivolta al consumatore. Ma probabilmente ha un impatto su molte calorie di centinaia di milioni di persone ogni giorno. E rende **più sicuro il cibo** che stanno consumando». Così Toby Heaps, cofondatore e presidente della rivista [Corporate Knights](#), dedicata al "capitalismo pulito", presenta l'azienda danese [Chr. Hansen](#).

Nella speciale classifica annuale della testata è considerata la più sostenibile al mondo.

Sostenibile nell'ombra

Prima tra 7.500 compagnie valutate, molte delle quali dal marchio assai noto, Chr Hansen registra un **fatturato 2018 superiore al miliardo di euro**, ma è quasi sconosciuta perché opera in un settore molto particolare, le **bioscienze**. E, soprattutto, perché il nome non gira attraverso spot pubblicitari, bensì grazie ai suoi affari intrattenuti con l'industria del cibo, specialmente con quella lattiero-casearia.

● Chr. Hansen Holding A/S



Previous Close	Currency	52 Weeks %	Volume	Number of Shares	Market Cap (bil.)
526.40	DKK	-21.46	320,872	131,852,496	69.4

Key figures, EUR million

INCOME STATEMENT	2017/18	2016/17	2015/16	2014/15
Revenue	1,097.4	1,062.5	948.9	858.6
Gross profit	600.6	578.1	505.4	446.4
EBITDA before special items	384.0	368.1	324.0	286.4
EBIT before special items	320.2	307.1	267.8	232.5
EBIT	320.2	305.7	255.6	232.5
Net financial items	(24.1)	(14.8)	(16.2)	(12.8)
Profit from continuing operations	228.2	224.0	183.8	162.5
Profit for the year	228.2	224.0	183.8	162.5
Average number of employees (FTEs)	3,151	2,940	2,708	2,573

Chr. Hansen dati finanziari e aziendali principali, anno 2018

Possiede **due stabilimenti in Italia** (a Canossa e a Parma), mentre nel mondo occupa oltre 3mila persone, producendo coloranti alimentari, colture microbiologiche, probiotici, fitonutrienti, enzimi. Svolgendo perciò un'attività a cavallo **tra chimica e agricoltura**, coltivando circa 30mila ceppi microbici, i cosiddetti **batteri "buoni"**.

Un impatto positivo sugli Sdg dell'Onu

La **vocazione green** dell'azienda, fondata nel 1874, non ha origini altrettanto antiche, ma è perseguita con decisione a più livelli, in particolare richiamandosi esplicitamente all'agenda delle Nazioni unite sugli [obbiettivi per il 2030](#), guardando ai quali è stata innanzitutto affidata alla società di revisione internazionale PwC un'indagine interna per **mappare il portafoglio prodotti** e documentarne il contributo in termini socio-ambientali. E il risultato dell'analisi sul 2018 ha stabilito che **l'82% del reddito lordo** di Chr Hansen (+1% sulla rilevazione 2017) deriva da prodotti che avrebbero **un impatto positivo sugli obiettivi globali di sostenibilità dell'Onu**.

1/3

1/3 di tutto il cibo prodotto viene sprecato

17 %

Il 17% di tutto lo yogurt in Europa viene buttato via (1,5 milioni di tonnellate)

80 %

L'80% di tutti i rifiuti di yogurt è legato alla data di scadenza

30 %

Lo spreco di yogurt in Europa potrebbe essere ridotto del 30% se la durata di conservazione fosse prolungata di sette giorni usando la bioprotezione, come FRESHQ®

€ 250m

250 milioni di euro potrebbero essere risparmiati ogni anno riducendo gli sprechi di yogurt

520.000

520.000 tonnellate di CO₂ potrebbero essere risparmiate se lo spreco di yogurt fosse ridotto del 30%

Chr. Hansen e gli obiettivi contro lo spreco alimentare

Meno sprechi allungando la vita sullo scaffale

Non male. Se non fosse che l'impegno in questa direzione ha bisogno innanzitutto di buone pratiche da implementare su grande scala. E tale sarebbe, ad esempio, la **riduzione dello spreco di cibo e di rifiuti (nonché di emissioni di CO₂)** che un'allungamento della scadenza di alcuni alimenti freschi può generare. Da qui l'investimento di Chr. Hansen in ricerca e sviluppo per arrivare a diffondere nelle filiere dei batteri capaci di **prolungare la shelf life** - cioè la vita sullo scaffale del supermercato - di alcuni prodotti alimentari molto consumati, principalmente yogurt e formaggio.

La società si è prefissata di ridurre i rifiuti di yogurt di 1,2 milioni di tonnellate entro il 2022 dai livelli del 2015. Ed è a un terzo del percorso, con un totale raggiunto di 400mila tonnellate di rifiuti in meno nei primi 4 anni di sperimentazione.

Un obiettivo importante che, qualora la tecnologia risultasse efficace su altri alimenti di grande consumo, costituirebbe una linea guida dal notevole potenziale nel contrasto al *climate change*. Anche perché i test che la compagnia ha effettuato sull'accoglienza da parte della clientela verso uno **yogurt che dura 7 giorni in più** è positiva: dal punto di vista organolettico non ci sono controindicazioni e anzi, una volta che il consumatore viene informato sui vantaggi per l'ambiente dovuti a questa tecnologia, la **propensione all'acquisto** viene incentivata.

Tra energia verde e alternative naturali ai pesticidi

Poiché tuttavia non possiamo sperare che la **crisi climatica** venga scongiurata a colpi di probiotici, i pilastri principali della policy ambientale di Chr. Hansen riguardano campi diversi. In primis quello della **protezione delle piante**, che è sì un business ma è pure un tema collegato alla diminuzione delle [esternalità negative dell'agricoltura](#). Ecco allora lo sviluppo di soluzioni microbiche naturali da proporre in alternativa all'impiego dei **pesticidi convenzionali**.

Con lo scopo, quindi, di aumentare i raccolti e rimuovere i rischi connessi all'uso di [fitofarmaci di sintesi](#), Chr. Hansen si sta concentrando sulle colture globalmente più diffuse - **mais, canna da zucchero e soia** -. E sta collaborando con l'agenzia indipendente per lo sviluppo Care Danmark su un [progetto in Kenya](#) per valutare se anche **piccoli agricoltori** possano utilizzare questo tipo di soluzione.

ENVIRONMENTAL PERFORMANCE	2017/18	2016/17	2015/16	2014/15	2013/14
ENERGY⁴					
Total energy consumption, MWh	201,313	186,152	171,671	167,619	166,502
Energy efficiency, relative to base year 2013/14, %	9	7			
WATER⁴					
Total water consumption, m ³	1,505,165	1,309,398	1,181,699	1,133,743	1,129,212
Water efficiency, relative to base year 2013/14, %	6	5			
CO₂ FOOTPRINT⁴					
Total Scope 1 CO ₂ e emitted, tons	24,845	24,541	21,453	22,837	24,339
Total Scope 2 CO ₂ e emitted, tons	25,909	23,942	24,830	24,336	24,665
Total Scope 3 CO ₂ e emitted, tons	87,877	88,140	63,255	62,255	54,526
Total CO ₂ e emitted, tons	138,631	136,624	109,538	109,428	103,530
CO ₂ efficiency, relative to base year 2013/14 (Scopes 1 + 2), %	22	17			
WASTE⁴					
Recycled biomass, tons	99,337	90,009	82,680	76,474	67,402
Recycled solid waste, %	42	33	23	20	23
Solid waste, tons	4,418	3,974	3,176	3,130	3,170
Hazardous waste, % of solid waste	1	1	1	1	1
Wastewater, m ³	1,113,337	884,523	839,117	832,664	875,588
ENVIRONMENTAL VIOLATIONS					
Environmental violations, no.	2	0	3	4	7

TABELLA prestazioni ambientali Chr. Hansen - fonte Sustainability Report 2017-2018

Più in generale, la compagnia si è posta traguardi di riduzione delle emissioni di gas serra, di efficienza nell'uso delle risorse idriche e di **transizione energetica verso le rinnovabili**. In quest'ottica ha puntato innanzitutto a convertire il fabbisogno annuo (pari a quello di quasi 15mila famiglie) dei suoi stabilimenti danesi. E per questo ha stretto un accordo decennale ([PPA, ovvero Power Purchase Agreement](#)) con Better Energy per passare al 100% di energia pulita, generata grazie all'installazione **due nuovi parchi solari** la cui capacità consentirà un contributo utile anche alla rete nazionale. Mentre, nei

momenti di picco, verranno integrati dall'apporto di un mix tra diverse fonti, come **l'eolico e il biogas**.

Stipendi senza eccessi

Spiccata attenzione all'ambiente a parte, sul piano del **trattamento dei lavoratori** va registrato innanzitutto un punto a favore non da poco, dal momento che la **retribuzione del suo amministratore delegato** (attualmente il CEO è [Mauricio Graber](#)) è "solo" di 24 volte superiore alla media di quella dei dipendenti. Un buon dato visto quello che si legge di altre *corporation* quotate e con fatturati miliardari.

Top dollar

Starting this year, most public companies must disclose median pay for their employees and CEO and provide a CEO-to-employee pay ratio. Here are the largest 15 Bay Area companies (by market value) that have reported so far.*

Company	Median employee pay	CEO pay	CEO-to-employee pay ratio	CEO pay is equivalent to:  = Median pay of 10 employees
Wells Fargo	\$60,446	\$17,564,014	291-1	
PayPal	70,228	19,218,634	274-1	
Intel	102,100	21,544,700	211-1	
Chevron	137,849	24,781,568	180-1	
Charles Schwab	98,152	14,348,737	146-1	
eBay	122,891	17,670,591	144-1	
Netflix	183,304	24,377,499	133-1	
Gilead Sciences	165,007	15,438,459	94-1	
Nvidia	147,640	12,993,532	88-1	
First Republic Bank	126,500	8,308,346	66-1	
PG&E	140,263	8,597,220	61-1	
Silicon Valley Bank	131,664	6,106,711	46-1	
Facebook	240,430	8,852,366	37-1	
Salesforce	155,284	4,653,362	30-1	
Alphabet	192,274	1	<1-1	

*Companies have some leeway in identifying their median employee, so company-to-company comparisons may not be apples-to-apples.

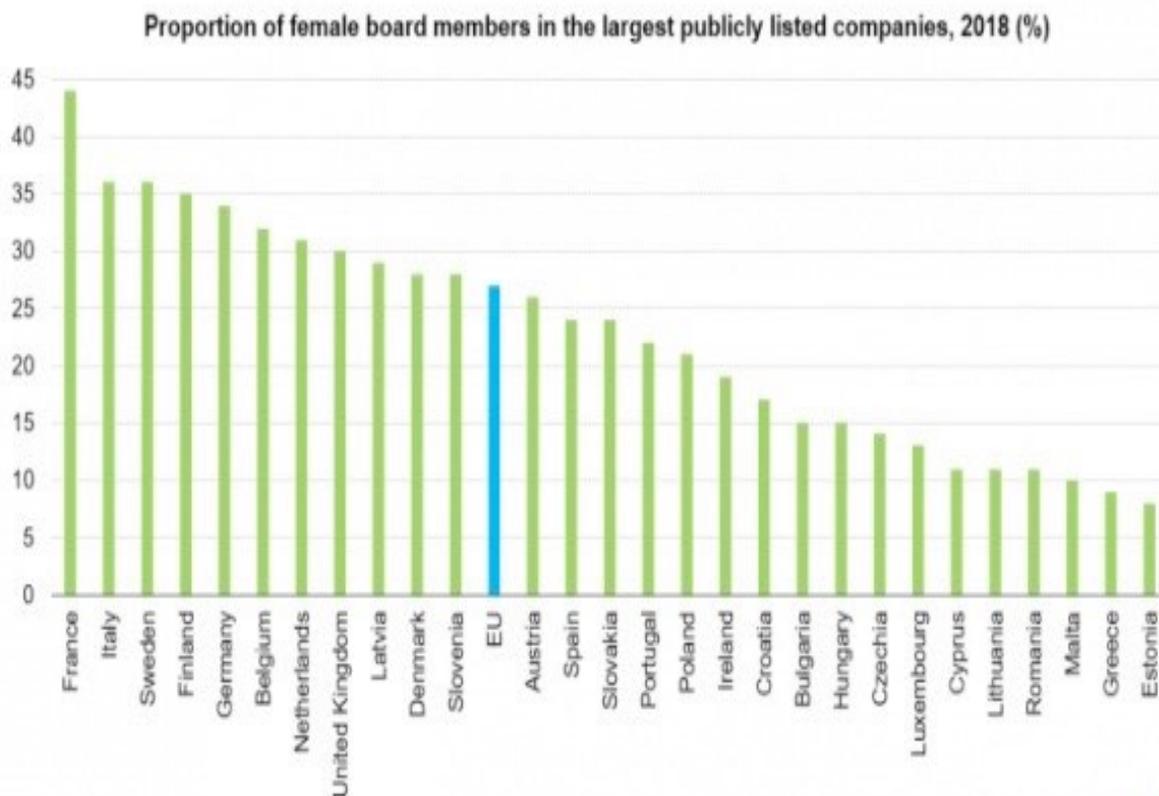
Source: Company SEC filings

The Chronicle

Rapporto retribuzioni CEO vs mediana dipendenti nella Silicon Valley e società della Net Economy - SF Chronicles

Riguardo la **parità di genere**, Chr. Hansen registra il numero di donne a livello manageriale e in posizioni cosiddette "chiave" rispettiva-

mente del 39% e 22%, nonché un "quasi il 30%" di donne nel consiglio di amministrazione. Valori che non sono proprio quanto auspicabile, ma che rispecchiano il livello della [media nei Paesi europei](#) - dove l'Italia eccelle - e superano abbondantemente il dato medio della Danimarca.



Source: European Institute for Gender Equality (EIGE) (online data code: sdg_05_60)

ec.europa.eu/eurostat

GRAFICO percentuale media di donne nei cda delle maggiori aziende quotate per Paese - fonte Eurostat su dati EIGE

Promossa dai sindacati italiani

Ma è tutto vero? E come si lavora in Chr. Hansen? A portarci al di là dei cancelli è **Giovanni Velotti**, segretario Flai CGIL di Reggio Emilia, che parla di un'azienda dalla storia sindacale non molto antica ma in cui «l'ambiente appare assolutamente sereno, con una RSU riele-

ta da poco e i lavoratori che sembrano trovarsi in accordo con la mission aziendale. È un'impresa dove si percepisce una **buona agibilità sindacale**». A Canossa, la divisione che produce coloranti alimentari a partire da **patate, carote arancioni e nere, bucce d'uva**, ci sono una quarantina di occupati. E c'è una divisione commerciale a Parma, con una ventina di persone tra impiegati e operai.

«Confermo che sono molto **attenti alla sostenibilità ambientale** - prosegue Velotti - ad esempio con la promozione, a livello globale, di un questionario, con un premio economico importante per la proposta migliore in questa direzione. Inoltre svolgono continua ricerca per **l'abolizione della plastica** e stanno installando i depuratori per l'acqua potabile. Dal punto di vista salariale, applicano il contratto nazionale dell'industria alimentare e un **contratto integrativo migliorativo** con un premio che vale quasi una quindicesima».

Infine, «hanno recepito e sottoscritto l'allungamento da 3 a 12 mesi (a carico dell'azienda) del congedo per le **donne vittime di violenza di genere** e hanno appena recepito un accordo regionale basato sulle direttive europee per il quale garantiscono **impegno contro le molestie e le violenze sui luoghi di lavoro**. Un accordo per la cui sottoscrizione non hanno battuto ciglio, anche se non tutte le aziende lo fanno».

BUONI/5. CRÉDITE AGRICOLE DICE NO AL CARBONE

La prima banca a fissare una road map di stop ai finanziamenti al combustibile super-inquinante: 2030 nei Paesi OCSE, 2040 in Cina, 2050 nel resto del mondo

Di Antonio Tricarico*

L'agenda climatica oramai domina anche le discussioni nel mondo della finanza. A margine del [summit sul clima di New York](#) dello scorso settembre è stato un susseguirsi di iniziative, eventi e annunci [da parte dei principali attori mondiali del mondo della finanza](#), che spesso [in maniera troppo vaga e poco concreta](#) hanno promesso di adeguare il proprio business alla lotta contro i cambiamenti climatici.

L'Onu contro il carbone

Ha avuto risonanza la posizione netta del segretario generale delle Nazioni Unite, Antonio Guterres, che ha affermato che da oggi non bisogna più espandere **l'uso del carbone** nel mondo, la cui combustione è il principale responsabile della crisi climatica. Tutti i think tank mondiali confermano che, se si vuole rispettare gli impegni di Parigi di mantenere l'aumento della temperatura del Pianeta entro

un grado e mezzo, bisogna cessare l'impiego del carbone nei paesi Ocse entro il 2030 e nel mondo entro il 2040.

Poche banche limitano i finanziamenti

[Secondo la rete internazionale della società civile BankTrack](#), ad oggi **45 banche** nel mondo hanno adottato una qualche politica che **limita il finanziamento del carbone**. Di queste, 22 hanno fermato il finanziamento diretto di nuove miniere di carbone e 26 di nuove centrali, 20 banche hanno limitato il finanziamento indiretto delle società minerarie e 13 delle utilities che danno ancora centralità alla produzione elettrica da carbone.

Ma solo 6 banche hanno limitato il finanziamento indiretto – ossia tramite *corporate finance* – alle società che stanno promuovendo nuovi impianti a carbone nel mondo e solo 4 hanno limitato il sostegno alla vendita o ac-

**quisto di impianti
esistenti.**

Crédite Agricole, prima a fissare una data di addio

Fino a giugno scorso, nessuna banca aveva avuto il coraggio di scrivere nero su bianco nella sua policy la data di uscita definitiva dal business del carbone. **Crédite Agricole**, principale gruppo bancario francese e la più grande banca cooperativa al mondo, ha rotto finalmente questo taboo.

Sin dal 2015 ha escluso il sostegno diretto a nuovi impianti e miniere di carbone; nel campo del petrolio dal 2012 si era rifiutata di finanziare lo sviluppo petrolifero dell'Artico, visto che dall'anno prima valutava il *carbon footprint* delle sue operazioni.

Nella [nuova strategia climatica](#) **Crédite Agricole** ha annunciato la *road map* della sua uscita dal carbone che riguarderà ogni società del gruppo (incluso l'importante fondo di investimento Amundi): **2030 nei Paesi OCSE, 2040 in Cina, 2050 nel resto del mondo**. Date basate sul riferimento all'aumento di due gradi della temperatura, che è il limite superiore della forchetta di temperature definita nell'Accordo di Parigi.

Anche i clienti dovranno impegnarsi

Dalla fine 2019, la banca renderà pubblica **la sua esposizione al carbone** con il dettaglio di ogni operazione e chiederà **ai clienti** di pro-

durre entro il 2021 **la loro roadmap** di uscita dal carbone secondo le scadenze suddette.

Sulla base delle risposte ci sarà una classifica degli impegni per la transizione dei vari clienti. In parallelo, Crédite Agricole non prenderà nuovi clienti se questi ricavano più del 25% del fatturato dal carbone.

**Ancora più importante,
si impegna a non avere
alcuna relazione su chi
sviluppa nuovi impianti
e miniere di carbone,
proprio come hanno
chiesto le Nazioni Unite.**

Stop ai prestiti già dal 2025

La scadenza del 2030 è centrale ed è il vero passo avanti che Crédite Agricole ha portato nel settore.

Considerando che i prestiti in media durano sui cinque anni, significa che la banca francese dovrebbe smettere di prestare già dal 2025 ai clienti esistenti che operano nei paesi OCSE ed hanno un impegno di uscita dal carbone. Insomma il giro di vite è iniziato. Tale impegno è molto significativo se si pensa a mega utilities europei quali la RWE tedesca che vuole continuare con il carbone anche in Germania fino al 2040, o le *utilities* dell'Est Europa quali CEZ, PGE e EPH che resistono brutalmente alla fine del carbone. E sappiamo quanto

sia difficile rompere le relazioni per una banca con clienti consolidati, ed anche redditi almeno nel breve termine, visti i mille ricatti delle élite locali e le connessioni troppo strette tra gli operatori locali delle banche ed i loro clienti.

Un po' di pazienza per i più virtuosi

Per coerenza un occhio di riguardo Crédite Agricole dovrà averlo anche per società più virtuose, almeno sulla carta, quali Enel, Engie o Vattenfall che si sono impegnate ad uscire dal carbone, ma talvolta vendono i loro vecchi impianti ad altri invece di chiuderli. Questo il caso di Enel che nel febbraio 2019 ha venduto ben 3.800 MW di potenza a carbone in Russia a una società locale, un modo troppo facile di uscire dal carbone, senza davvero risolvere il problema climatico per il Pianeta.

Occhi aperti, sempre

Possiamo quindi concludere che anche la banche possono dire un no secco al carbone, facendo così un passo chiaro verso una maggiore responsabilità ed eticità. Adesso bisogna tenere gli occhi aperti sull'implementazione della *policy* da parte di Crédite Agricole. Piccoli aspetti possono ancora essere migliorati, nonché la banca dovrebbe iniziare a limitare il suo sostegno anche al petrolio e al gas per essere coerente con l'impegno per la difesa del clima. Ma se sul carbone attuerà i suoi impegni, già scontenterà più di una società. D'altronde l'eticità comporta anche questo nei confronti di chi resiste al cambiamento per salvare il Pianeta, l'ambiente e la salute e il benessere delle comunità locali.

* L'autore è esponente di [Re:Common](#), un'associazione impegnata in inchieste e campagne contro la corruzione e la distruzione dei territori in Italia, in Europa e nel mondo.

CAPITALISMO ETICO: ANCORA UN SOGNO LONTANO. MA QUALCOSA SI STA MUOVENDO

Ho sognato un mondo pulito dove regna la pace. La realtà è diversa: guerra e inquinamento. Ma qualche progresso c'è, una nuova cultura economica sta crescendo

Di Alessandro Messina*

Sto facendo un sogno. Sono in un mondo verde, sostenibile, fatto di concordia sociale, aria pura e limpida, amicizia fra i popoli. Il cambiamento climatico è stato messo sotto controllo da governi responsabili e banche orientate al bene comune. Leonardo ed ENI sono aziende in prima linea per la pace nel mondo e il risparmio energetico.

Il sogno...

Il **divario tra Nord e Sud** del Paese, e del Pianeta, è stato cancellato da concrete opportunità offerte a tutte le persone per istruzione, accesso alle risorse naturali, alla sanità e al lavoro, grazie ad una equa tassazione che finanzia un efficiente apparato pubblico. La piena occupazione è stata raggiunta grazie al microcredito e all'efficace

lavoro dell'omonimo ente nazionale. Le imprese sono finanziate dalle banche e in modo trasparente regolate dai governi.

I risparmiatori **sanno dove vanno i loro soldi** e possono scegliere, in base a ciò, come orientarne l'impatto, selezionando la banca più coerente con i propri valori. Ogni banca, infatti, rende pubblici i finanziamenti e gli investimenti che effettua. Ogni flusso di denaro è così orientato ai suoi **effetti di lungo termine**.

Il ritorno alla realtà

Poi una sirena mi sveglia. È la radio accanto al letto a trasmetterne l'urlo. Proviene da Rojava, **Kurdistan siriano**. Un macabro suono di guerra. Di bombe sopra le case di popolazioni inermi. Donne, bambini, giovani, anziani piangono, gemono, fuggono. Quel suono dice in modo inequivocabile che **troppe banche**, le stesse che si dichiarano responsabili, **finanziano imprese**, le stesse che a loro volta si proclamano **campioni di sostenibilità, che producono armi** per profitto e le esportano senza criterio, regolarmente autorizzate da un governo che si dichiara contro la guerra. Avviene dall'Italia verso la Turchia, dagli USA verso l'Asia, dalla Francia verso l'Africa...

Mi alzo, affranto da questi pensieri. Apro la finestra. L'aria della metropoli mi colpisce putrida, mefitica, maleodorante. Come prima l'udito, ora è l'olfatto a svegliarmi dall'ingenuo sogno. E mi ricorda che, giorno per giorno, le grandi imprese del Paese continuano a **sfruttare le fonti fossili**, a produrre e vendere macchinari basati su tecnologie obsolete ed energeticamente inefficienti, a lucrare sugli spazi di debolezza dei regolatori, che ne consentono i cartelli e le manipolazioni del mercato, mai veramente libero.

Imprenditori senza scrupoli, su scala locale quanto globale, **evadono il fisco** e **sfruttano i lavoratori**, mentre le organizzazioni di questi ultimi non comprendono che potrebbero incidere sui nuovi equilibri

attraverso le loro risorse finanziarie, che invece affidano ai più spietati dei fondi globali, padroni dei mercati speculativi.

Un nuovo modello è possibile

Provo a reagire. Mi dico che no, una nuova cultura economica sta crescendo. **Manager illuminati**, che sanno guardare oltre le *stock options* e il valore istantaneo del titolo in Borsa, sono impegnati a conciliare *business* e bene comune. E con loro **consumatori attenti**, capaci di scegliere, informati e critici, si esprimono attraverso il voto col portafoglio. Il mondo è sempre più impegnato nella **ricerca di una prosperità inclusiva**.

Non possiamo **cadere nell'errore di una radicalità** che ci acceca e impedisce di vedere i **lenti ma significativi progressi** che abbiamo dinanzi. L'impatto è la nuova cultura d'impresa. Tutti si preoccupano di come il proprio business ricade su società e ambiente. E i **governi** si cimentano nel costruire adeguate **cornici normative**, di incentivo e facilitazione.

Gli obiettivi di sviluppo sostenibile delle Nazioni unite ormai ispirano l'azione di banche, multinazionali, *big tech* e ogni altro rilevante attore economico. È la **settimana della finanza responsabile!** È il **mese dell'educazione finanziaria!** Quanto impegno profuso per insegnare a far di conto a quei risparmiatori, giovani, pensionati che altrimenti vengono turlupinati dalle banche! Le stesse, non v'è dubbio, che si impegnano per essere sostenibili e responsabili.

**Ci siamo, tutto e tutti
ormai sono ingaggiati
nella corsa del momen-**

**to: civili, responsabili,
sostenibili, ecologici,
circolari, impattanti e
d'impatto, ambientali,
biologici, biodinamici,
sociali, umanisti, uma-
nitari, etici...**

Mi viene sonno. Di nuovo. In uno stato di dormiveglia, torno a sognare un mondo migliore, sostenibile, all'insegna di un capitalismo etico che mi accarezza amorevolmente. Forse è meglio continuare a dormire.

Oppure aprire gli occhi e trovare la forza di reagire, rimboccarsi le maniche e fare scelte politiche, di consumo e di vita che cambino davvero le cose.

** L'autore è direttore generale di Banca Etica.*

